

Pietro Soddu	
<i>Tempi di vassalli</i>	5
1. Tempi di riforme (1460-1509)	11
2. Al tempo dell'Impero (1510-1545)	57
3. Il Visitador e la Viceregina (1542-1553)	99
4. Nel fuoco dell'Inquisizione (1553-1571)	137
5. Quelli che parlano di una "Nazione sarda" (1572-1599)	161
6. Un'isola come questa (1600-1639)	183
7. Francisco Vico, le guerre e le rivolte (1640-1650)	225
8. Un Sessantotto di sangue (1651-1671)	245
9. L'ultima Spagna (1672-1720)	303

Pietro Soddu

L'ULTIMA SPAGNA

In copertina:
Rielaborazione grafica su una foto di Salvatore Ligios
con un particolare da *"Mercurio e Argo"* di Velásquez,
Museo Nacional del Prado, Madrid

**e
des**

EDITRICE DEMOCRATICA SARDA
Piazzale Segni, 1 - 079 262236
edesuperstar@yahoo.it

Stampa
Tipografia TAS Sassari
TIPOGRAFI ASSOCIATI SASSARI
Zona Industriale Predda Niedda Sud str. 10
Tel. 079 262221
editoriaestampa@yahoo.it

Collaborazione tecnica Francesco Rattu

© 2016 Centro Autonomistici Paolo Dettori
07100 Sassari, viale Umberto 12, Tel. 079 230335
ISBN 978-88-6025-376-7

2016

Pietro Soddu

L'ULTIMA SPAGNA

Le vicende della Sardegna
tra la rivolta di Leonardo Alagón
e la cessione ai Savoia

1478-1720

Pietro Soddu
Tempi di vassalli

Questo libro, come i precedenti *Il Regno e l'azzardo* e *A mala gana*, è parte di un più vasto lavoro che, con qualche forse scusabile enfasi, chiamo *Sar-deide*: una sorta di poema sulla storia dei Sardi che si snoda dalle origini fino alle soglie del tempo presente in una forma letteraria non del tutto definibile perché mescola diverse modalità, che vanno dalla tragedia greca alle cantate moderne più recenti, dal racconto storico alla ricostruzione di fantasia delle nostre vicende essenziali.

I lettori si meraviglieranno del fatto che questo lavoro venga dopo *A mala gana*, dedicato ai primi decenni del dominio sabaudo in Sardegna, dal momento che le vicende di riferimento per questo appartengono invece ad un'epoca precedente, quella della presenza spagnola in Sardegna, in particolare ai due secoli e mezzo che vanno dalla ribellione di Leonardo Alagón e la sconfitta di Macomer (1478) all'atto del trasferimento dell'isola ai Savoia (1720). Questa inversione temporale può rischiare di creare un po' di confusione, ma spero meno di quanto succederebbe in un vero e proprio testo di storia. Il lavoro infatti non ha pretese storiografiche scientifiche, anche se rispetta i tempi e i fatti di quegli anni, riassunti in una serie di tavole cronologiche essenziali ma sufficienti

a scandirli e collocarli nella più vasta cornice della storia spagnola ed europea, cioè nel quadro delle vicende esterne che hanno influito, e non sempre soltanto marginalmente, sulla vita dell'isola.

La Sardegna, infatti, contrariamente a quanto avvenne al Regno di Sicilia e al Regno di Napoli, non fu mai al centro delle contese tra le grandi famiglie reali, tra Aragonesi e Angioini, né tra queste, il Papato e l'Impero, le Signorie e i Comuni-Stato dell'Italia centrale e settentrionale.

La Sardegna risulta quasi sempre ai margini, o, come qualche storico sostiene, è proprio dopo la sconfitta di Leonardo Alagón e la definitiva scomparsa delle ambizioni d'indipendenza che si può considerare a tutti gli effetti spagnola, cioè parte integrante della Spagna di allora, formata dal vecchio nucleo aragonese-catalano e dalla Castiglia, che diventerà poi egemone. È anzi dopo l'inclusione nel Supremo Consiglio d'Aragona, nel quale ebbero anche un ruolo preminente alcuni esponenti dell'aristocrazia sarda vecchia e nuova, che l'isola divenne sempre più spagnola.

Questo libro cerca di raccontare quella Sardegna, sempre oscillante tra autonomia e integrazione, che parla spagnolo e sardo, che si proclama nazione ma esprime piena fedeltà al re.

Una Sardegna che segue la Spagna pedissequamente e pretende di avere gli stessi privilegi di Aragona e Catalogna: una storia difficile da raccontare senza introdurre qualche elemento di fantasia letteraria, secondo una libertà propria della natura della struttura narrativa, che si fonda sulla

storia, però la arricchisce di personaggi e di fatti inventati ma possibili, coerenti alla realtà anche se non realmente accaduti.

Del resto solo così si poteva dar voce alle fasce più umili, al popolo, a coloro che non contavano nulla in un sistema feudale, non cavalleresco ma piuttosto “vassalleresco”, se così si può dire. Un sistema in cui l'elemento più in basso nella gerarchia sociale era considerato solo una cosa senza voce, senza coscienza, senz'anima.

“Vassalleria” sarebbe forse il termine più adatto ed efficace per contenere in una parola tutto l'intero sistema di dominio e di ubbidienza che costituiva il variegato mondo del tempo: “vassalleria”, un termine che si può coniare sul modello di “cavalleria”, per richiamare la mentalità, gli usi, i costumi, i valori presenti in quei secoli in Sardegna, dove tutti erano vassalli, persino il re, vassallo del Papa, e dopo il re, a diversi livelli, tutti gli altri: baroni, vescovi, conti, marchesi, cavalieri e don per finire con i servi della gleba.

“Vassalleria” richiama la realtà di oggi. È un termine meno rigido di “feudalesimo”, più adatto a una società sempre più liquida e individualista, che si può utilizzare per spiegare la prevalenza dell'interesse individuale sugli interessi generali e la riforma delle regole per adattare all'esercizio del “populismo carismatico” oggi emergente nel mondo sotto la scusa di una democrazia moderna più efficiente e governante. Ma è adatto anche per descrivere il Cinquecento e il Seicento così come emergono dalla ricostruzione che sottende

il testo. Questo aspetto va oltre le legittime ambizioni dell'autore, che si limitano a fornire elementi utili per capire meglio il passato e offrire qualche considerazione per capire il presente, che vede i sardi ancora alle prese con il loro essere o non essere nazione e con la domanda di cosa significhi oggi "nazione".

Manlio Brigaglia, che da sempre discute con me di questi problemi e legge quello che scrivo con la competenza e la serietà che tutti gli riconoscono, mi ha più volte richiamato al dovere dei limiti da porre alla fantasia quando si affrontano tematiche come questa, anche in testi senza pretese storiografiche, che debbono comunque rispettare la verità senza forzarne il senso secondo la convenienza e le proprie preferenze.

Ne abbiamo discusso a lungo anche per scegliere un titolo che evocasse il contenuto secondo l'intenzione dell'autore e insieme fosse accattivante e invitante non solo per i lettori sardi.

Così abbiamo finito per scartare i titoli che io ho proposto e la scelta è caduta su questo *L'ultima Spagna* sotto il quale si vorrebbe far intravedere anche i riflessi della crisi finale dello stesso Impero spagnolo, nella quale i Sardi sentono ancora una volta, confusa ma possente, la pulsione di un disagio storico che li porti fuori dall'immobile vortice degli eventi.

La speranza è che il titolo funzioni e incoraggi alla lettura.

L'ultima Spagna

1.

Tempi di riforme
(1460 - 1509)

I fatti

Nel 1460 nelle Cortes di Fraga re Giovanni II d'Aragona proclama l'integrazione dei Regni di Sardegna e Sicilia nella Corona d'Aragona, impegnandosi a mantenere in perpetuo il vincolo giuridico.

Nel 1469 a Valladolid Ferdinando e Isabella, eredi rispettivamente del regno d'Aragona e del regno di Castiglia, vengono uniti in matrimonio in forma privata e segreta. L'unione personale dei due futuri sovrani prelude a un'unione aragonese-castigliana. Ma il progetto non verrà mai realizzato: cause, i vincoli dello stesso contratto matrimoniale, la volontà testamentaria di Isabella *reina proprietaria* di Castiglia, le profonde diversità storiche, giuridiche e culturali tra i due regni iberici.

Nel 1470 Leonardo Alagón succede a suo zio Salvatore Cubello nel marchesato di Oristano, conteso però dalla famiglia del viceré Carroz. Inizia una lotta che nella prima fase culmina nella battaglia nei pressi di Uras, in aprile, con la sconfitta delle truppe aragonesi e la vittoria di Alagón. Nel 1471 Giovanni II condanna a morte Leonardo Alagón e ordina la confisca dei beni ai suoi discendenti.

Nel 1478 Leonardo Alagón è sconfitto in battaglia sotto Macomer: tradito e catturato, viene rinchiuso nel carcere di Xàtiva presso Valencia. Il marchesato di Oristano è incamerato dalla Corona.

Leonardo Alagón invia al re una supplica per avere la grazia, professa la sua innocenza e ricorda la loro vecchia amicizia. Giovanni II trasforma la pena di

morte in carcere a vita e reintegra gli eredi nel possesso di una parte dei feudi.

Nel 1479 muore Giovanni II. Gli succede Ferdinando II, amico fraterno di Leonardo Alagón.

Nel 1480 Ferdinando II conferma le decisioni di Giovanni II sulla trasformazione della condanna a morte di Leonardo Alagón in carcere a vita.

Nel 1480 e nel 1481 nelle Cortes di Barcellona viene avviata la politica del *Redreç* di Ferdinando II, volta a restaurare le istituzioni, l'economia e le relazioni internazionali della Corona d'Aragona

Nel 1481 con la promulgazione della *Constitució de l'Observança*, la linea politica fernandina della *monarquía preeminencial* viene contemperata col metodo politico del pattismo parlamentare.

Con Ferdinando, sia pure gradualmente, la vecchia monarchia si trasforma in senso formale da patrimoniale in pattista parlamentare. Si stabilizzano i rapporti tra monarchia, feudalità sarda e municipi. Le Città regie accettano di inserire nei loro Statuti il principio dell'unione perpetua tra i Comuni e la Corona.

Nel 1487 Ferdinando istituisce la *Real Cancillería* con un *regente* e dà vita ad un programma di riordino dell'attività di governo scegliendo per la Sardegna un viceré di valore come il marchese Joan Dusay, persona di grande prestigio che promuove con grande determinazione la realizzazione del programma reale, ridando vita alle Cortes, che da questo momento si riuniranno regolarmente per due secoli, fin quasi al termine della dominazione spagnola.

Nel 1492 con la presa di Granada i Re Cattolici completano la *Reconquista* cristiana in Spagna. Nello stesso anno l'esigenza di un'unificazione territoriale

e di un'uniformità religiosa nell'espulsione degli ebrei e dei musulmani non convertiti.

Nel 1493 Massimiliano I d'Asburgo è eletto imperatore del Sacro Romano Impero. Attraverso abili strategie matrimoniali l'influenza degli Asburgo arciduchi d'Austria si estende alle Fiandre, ai regni iberici, all'Ungheria e alla Boemia.

Nel 1494 viene istituito il Consiglio Supremo d'Aragona, tramite fra il re e i regni che compongono la confederazione catalano-aragonese. Ha il compito di consigliare il re sul governo dei regni periferici affidati ai viceré, tra cui la Sardegna. Il papa Alessandro VI conferisce a Ferdinando e Isabella il titolo di Re Cattolici.

Nel 1494 muore a Xàtiva, dopo 16 anni di carcere, Leonardo Alagón.

Nel 1496 l'arciduca Filippo il Bello, figlio di Massimiliano I d'Asburgo e di Maria di Borgogna, sposa Giovanna la Pazza, figlia ed erede dei Re Cattolici. Nel 1498 muore Carlo VIII re di Francia. Gli succede Luigi XIII.

Nel 1500 nasce a Gand, nelle Fiandre, Carlo d'Asburgo, figlio di Filippo il Bello e di Giovanna la Pazza.

Nel 1504 muore Isabella la Cattolica. Filippo il Bello conquista il potere in una breve guerra contro il suocero. A Cagliari si inaugura il Palazzo municipale.

Nel 1506 muore Filippo il Bello. Il figlio minore, l'arciduca Carlo d'Asburgo, eredita i domini dei Paesi Bassi e della Borgogna, posti sotto la reggenza della zia Margherita d'Austria.

Nel 1507 Ferdinando il Cattolico, affiancato dal cardinal Cisneros, assume la reggenza del Regno di Castiglia.

A Sassari, estate del 1478.

Un nobile di Sassari, sostenitore di Leonardo Alagón, rivolto a pochi compagni d'arme

A Macomer la fortuna ci ha girato le spalle. Quando tutti eravamo convinti che le ragioni della Sardegna, difese da Alagón nel nome glorioso di Arborea, avrebbero prevalso sulle ragioni di Aragona, difese da Carroz, è arrivata la sconfitta più nera. Il primogenito di Leonardo, Artale, ucciso con molti altri giovani come lui, e chi non è riuscito a fuggire fatto prigioniero.

Leonardo, che era riuscito a imbarcarsi su una nave, è stato tradito dal capitano e consegnato ai nemici che l'avevano già condannato a morte.

Non sappiamo cosa succederà a noi, quale sarà la nostra sorte e quella di chi ha sostenuto Alagón con le armi o altri aiuti. Non siamo prigionieri, ma è come se lo fossimo, costretti come siamo a nasconderci dalla vendetta dei vincitori. Angelo Marongiu va menando gran vanto del suo valore e di quello dei soldati sassaresi che hanno combattuto a Macomer contro di noi e che ora pensano di avere nelle loro mani tutto il potere per vendicarsi.

Così è dappertutto in Sardegna.

Uno dei militari

Ci vorrà tempo per sanare le ferite e dimenticare i mali causati dalla guerra.

Forse è scritto nelle stelle che la Sardegna debba essere sempre divisa e dominata da altri. Che non

abbia mai niente di suo, un re, un sovrano, una Corte, una legge, ma dipenda totalmente da potenze straniere. Così è stato nel lungo tempo dei Punici, dei Romani, dei Bizantini e persino al tempo dei Giudicati, che per conservare la loro indipendenza hanno dovuto subire l'arroganza di Genova, di Pisa e del Papa.

Ugone, Mariano ed Eleonora hanno tentato inutilmente di dare libertà ai sardi, ma il destino non ha amato gli Arborea né i loro discendenti. L'ultimo di loro, Leonardo Alagón, passerà in carcere quello che resta della sua vita, mentre noi e i nostri figli saremo per sempre vassalli di Aragona.

*1479, nella fortezza-prigione di Xàtiva.
Anche i sogni lasciano la mia mente*

Leonardo Alagón

Quando la luce della luna scompare sotto le nuvole
la notte si riempie di oscurità e silenzio.

La mia rabbia esce dalla cella,
sale verso il cielo e si unisce alle stelle.

Anche i sogni lasciano la mia mente
e si rifugiano nei dolci prati della collina,
seguiti dalle voci di preghiera e di minaccia
dei vinti e dei vincitori.

Al mattino
la margherita sulla finestra di questa prigione
si sveglia contenta del suo colore giallo
e non pensa affatto di cambiarlo.

Io invece penso sempre
a quanto è ingiusta la mia sorte.

1479, nella fortezza-prigione di Xàtiva.

Prima voce narrante

Leonardo Alagón sogna ogni notte che Artale suo figlio lo prende per mano e lo conduce a specchiarsi nella fontana di una piazza deserta. Il tempo che resta prima dell'alba è molto breve; è ancora sospeso tra una luce timida e un buio rancoroso come un velo scuro che lui non può cancellare e neppure scavalcare, perché è la sua stessa ombra. Quando il sole compare un rauco gracidio di corvi invade l'aria ancora incerta e fa sussultare il suo cuore: sente la minaccia di un pericolo mortale che incombe su di lui e non gli lascia scampo.

Seconda voce narrante

Con il sole alto i sogni scompaiono ma gli incubi restano nella mente turbata. La bontà si nasconde, la speranza si dilegua, l'audacia si trasforma in paura, l'interesse prende il posto del dono, la vendetta sostituisce la giustizia e si fa strada la preoccupazione che il male prevarrà sul bene. Nella sua mente il tempo alterna speranza e delusione, vittoria e sconfitta, dolore e gioia, odio e amore.

Ma lui continuerà per tutta la sua vita a sognare Artale che lo conduce per mano a specchiarsi prima nella fontana della piazza deserta e poi nella grande pozza del sangue dei morti sparsi nel campo di battaglia, dove insieme agli ignoti soldati c'è anche la testa mozzata di suo figlio.

1479, gennaio, nella fortezza-prigione di Xàtiva.

Un militare rivolto a Leonardo Alagón

Un ufficiale arrivato questa notte da Saragozza ci ha comunicato che il re Giovanni è morto e che ora il nostro re è Ferdinando II.

Leonardo Alagón

Giovanni mi ha condannato a morte e poi al carcere a vita. Ma io soffro per la sua morte. Ricordo l'ingiusta condanna, ma ricordo anche le sue premure e il suo affetto quasi di padre. Io non ho mai tradito né lui né Aragona e ora spero che Ferdinando, che mi conosce meglio di chiunque altro e sa che io non sono un traditore, riveda la sentenza del padre e mi restituisca l'onore e la libertà. Ferdinando non può dubitare della mia lealtà verso il re e la patria. Abbiamo vissuto per anni come fratelli e condiviso gli stessi sogni. Non può dimenticare tutto questo ora che è diventato lui il re. Sa bene che non sono stato io a scatenare la lotta e a provocare la guerra nel Regno di Sardegna dove ho perso tutto, compreso il mio primogenito.

Spero nella grazia del re, che ha già dimostrato di credere alla mia innocenza quando è intervenuto presso re Giovanni suo padre per convincerlo a trasformare la mia condanna a morte in carcere a vita. Gli manderò una supplica perché riesami la sentenza, riconosca la falsità dell'accusa di alto tradimento e cancelli la pena, restituendomi la libertà e il pieno possesso dei miei beni.

1480, Saragozza.

Ferdinando II rivolto al suo seguito guidato dal Cancelliere

La guerra in Sardegna è finita da tempo. Ma la pace è lontana. L'odio tra i sostenitori di Leonardo Alagón e quelli di Carroz è sempre vivo.

Sono passati vent'anni da quando re Giovanni II d'Aragona, nostro padre, ha proclamato nelle Cortes di Fraga l'integrazione del Regno di Sardegna nella Corona d'Aragona, impegnandosi per sé e per i suoi successori a mantenere il vincolo giuridico in perpetuo. Ed è solo un anno che, succedendo al mio defunto padre, ho riconfermato l'unione inscindibile tra Aragona e Sardegna. Nessuno può rompere questo vincolo. E tantomeno lo farò io, che anzi sento profondamente il dovere di rafforzarlo per costruire uno Stato più grande, più forte e più unito.

Cancelliere

Conosciamo i programmi di Vostra Maestà. Sappiamo tutti che a guidare le Vostre azioni sarà sempre il superiore interesse della Corona, che attraversa il tempo e alla fine prevale su tutte le altre questioni.

Ferdinando II

Non solo io, ma anche Leonardo Alagón – che con me è cresciuto e insieme a me ha appreso la nostra storia – pensava che il Regno di Sardegna fosse parte integrante di Aragona. Neppure dopo la ribellione e la guerra ho mai pensato che avesse dimenticato tutto

questo, venendo meno ai giuramenti, rinnegando il suo passato e la sua educazione, dimenticando le amicizie fraterne e tradendo la sua origine. Ma nei fatti questo è quello che è avvenuto. Una rivolta contro una prepotenza ingiusta si è trasformata in una guerra dei vecchi sostenitori di Arborea contro i partitanti del viceré, e quindi contro la Corona d'Aragona. Leonardo Alagón è andato certamente al di là delle sue intenzioni. Ha ceduto all'orgoglio trasformando una contesa tra lui e il viceré in una guerra tra due popoli e tra due regni, come già fecero Mariano IV ed Eleonora. Ma questo è quello che è avvenuto, e che ha portato il mio defunto padre a pronunciare contro di lui la condanna a morte come traditore.

Il Cancelliere

Vostro padre conosceva bene Leonardo Alagón e sapeva che non era un ingenuo e neppure un folle. E che, anche se agiva d'impulso, sapeva il danno che provocava con la ribellione e la guerra contro il re che l'aveva accolto a Corte come un figlio. Per me quelli che chiedono di sospendergli la grazia e a far eseguire la condanna a morte non hanno tutti i torti.

Ferdinando II

Lo so anch'io. Sulla base dei fatti non hanno tutti i torti. Leonardo appare colpevole di tradimento, anche se non pensava a dividere il Regno sardo dalla Corona. È più una vittima che un ribelle. È rimasto prigioniero di una vicenda che lo ha scavalcato e lo ha condotto dove lui non voleva, ma con il suo comportamento ha giustificato la punizione più se-

vera. Eppure, nonostante tutto, credo alla sua innocenza. Non posso liberarlo ma neppure ripristinare la pena di morte, come chiedono i suoi nemici. Leonardo ci supplica di annullare del tutto la condanna, ma sa che non può tornare libero. Sa che ribellandosi ha dimenticato tutti gli insegnamenti, ha lasciato da parte l'amicizia con il re, ha ascoltato troppo le voci dell'orgoglio e della vendetta, ha pensato che forse Aragona non avrebbe difeso con tutte le sue forze i propri antichi diritti.

Il mio giudizio è meno severo di quello del mio defunto padre, ma condivido e confermo la sua decisione. Le mie ragioni sono fondate sull'esigenza di realizzare una pacificazione tra le due parti nel supremo interesse dello Stato.

Cancelliere

Condivido pienamente la Vostra decisione. Penso che Vostro padre Giovanni II abbia deciso di trasformare la condanna a morte in carcere a vita oltre che per misericordia cristiana soprattutto per ragioni sovrane. Ha giustamente valutato che Leonardo Alagón ha sbagliato: ha preso una decisione grave, ha trascinato tutti in una pericolosa avventura, in una guerra tra regni. Dopo che gli era stato riconosciuto il diritto all'investitura del marchesato di Oristano e della contea del Goceano era giusto che difendesse questa decisione contro il Carroz che pretendeva il titolo per la sua Casa. Carroz era il viceré, ma diceva ingiustamente di parlare a nome della Corona. La questione è sfuggita di mano più a lui che a Leonardo, come Alagón ha sempre detto a sua difesa, sostenendo che combatteva non contro il re ma con-

tro i Carroz. La guerra però ci fu e provocò molti lutti e molti danni. La condanna a morte di Leonardo è ampiamente giustificata. Ma quelli che chiedono di eseguirla vogliono solo vendicarsi. Vostra Maestà ha però l'ultima parola: può confermare quanto ha deciso Giovanni II, ma può anche decidere che Leonardo viva e resti nella fortezza di Xàtiva fino al termine della sua vita e che agli eredi sia lasciato il possesso dei feudi.

Ferdinando II

Confermo la decisione di mio padre e così chiuderemo questa vicenda molto dolorosa per tutti, a cominciare da me che ho perduto un amico e un compagno fedele e valoroso che fino alla rivolta è stato sempre al mio fianco a difesa dei diritti della Corona in Aragona e Catalogna. Ma più doloroso, penso, soprattutto per lui che ha perso tutto oltre a causare tante morti per una sfida ambigua e per un suo eccesso di orgoglio e imprudenza che si rimprovererà per sempre.

Il passato però è passato e ora occorre sanare le ferite, fare in modo che quelli che si sono trovati nemici, spesso contro la loro volontà, si riconcilino e lavorino insieme per mettere ordine nel caos e ricostruire un Regno con nuovi uffici, nuovi metodi e soprattutto con uomini animati da questi stessi sentimenti, convinti che occorre fare tutti gli sforzi possibili perché il Regno rinasca su basi solide, strettamente solidale e unito con la Corona.

Cancelliere

Concordo totalmente e sono pronto a impegnare

tutto me stesso per realizzare quello che Vostra Maestà deciderà per il bene della Corona e dei sudditi.

Ferdinando II

Non ho mai dubitato della vostra lealtà, della vostra amicizia né del vostro impegno a realizzare il programma del *Redreç*, che voi in gran parte già conoscete avendo contribuito a redigerlo. Aggiungiamo, prima di presentarlo alle Cortes a Barcellona, l'obiettivo della pacificazione del Regno di Sardegna e la decisione di rafforzare nell'isola la presenza della Corona affiancando al viceré un Reggente la Reale Cancelleria e altri funzionari all'altezza del difficile compito che gli affideremo.

Cancelliere

Faremo come dice Vostra Maestà. Sono sicuro che le Cortes approveranno il *Redreç* nella sua interezza, compreso l'obiettivo della pacificazione tra i sudditi dei vari regni che compongono la nostra gloriosa Corona.

Ferdinando II

Il Regno di Sardegna è fondamentale nella storia della Corona e lo sarà anche in futuro. È afflitto da antiche piaghe e da altre più recenti. Ha bisogno di molte cure che andranno forse oltre la nostra vita e quella di coloro che saranno i nostri rappresentanti nel governo dell'isola. Ma quello che decidiamo oggi è fondamentale per il futuro: non solo del Regno di Sardegna ma del destino di tutti i regni che fanno parte della nuova Spagna.

1490, a Napoli.

Ferdinando II con alcuni collaboratori

Da quando sono qui a Napoli sono arrivate dalla Sardegna proteste e lamentele contro il viceré attuale e i suoi collaboratori. Si dice che continuano nelle malversazioni e nell'oppressione dei sudditi così come aveva fatto non solo Perez de Escrivà, accusato persino di aver causato la morte della moglie Rosa Gambella: anche il viceré che lo ha preceduto e quello che lo ha sostituito sono stati giudicati disonesti e incapaci dai nativi, che chiedono di avere finalmente un viceré che curi gli interessi dell'isola e soprattutto rispetti gli indirizzi che gli vengono dati in modo dettagliato all'atto della nomina.

Il Cancelliere

Mi permetto di suggerire per viceré una persona di grande valore, onestà, competenza giuridica, esperienza amministrativa e di grande lealtà al re e alla Corona. Si tratta non di un nobile di spada ma di un *letrado* che ha già dimostrato di saper usare sia la fermezza, sia la prudenza, sia la saggezza.

Mi riferisco al dottore *in utroque* Joan Dusay, che Vostra Maestà ha già avuto modo di apprezzare.

Ferdinando II

Apprezzo la vostra proposta. Preparete le istruzioni, aggiungendo che quando avrà visto le condizioni del Regno venga di persona a parlarne con noi o qui a Napoli o a Madrid.

1491. Istruzioni per la Sardegna.

Ferdinando II al viceré don Giovanni Dusay

Nell'esprimervi la mia completa fiducia, lealtà e correttezza, secondo la tradizione della nostra Casa Vi invio le disposizioni per il lavoro che vi apprestate a compiere come mio rappresentante e con l'autorità sovrana che vi deriva dall'essere delegato a esercitarla in tutti i campi dell'amministrazione del Regno di Sardegna.

Le linee fondamentali delle istruzioni confermano quelle date ai vostri predecessori Pérez Escrivá e Íñigo López de Mendoza, che non ne hanno fatto buon uso e non hanno raggiunto gli scopi che ci eravamo prefissi, anzi hanno creato problemi nuovi e ancora aperti che affido alla vostra nota capacità e saggezza. Ho fatto avere, com'è d'uso, copia di queste istruzioni anche al governatore del Capo del Logudoro Pietro Pujades, al procuratore reale Juan Fabra e al Maestro razionale Berenguer Granell e a quelli che ricoprono gli stessi ruoli nel Capo di Sotto.

In questa lettera mi limiterò a richiamarne brevemente i punti fondamentali. La questione più importante è il superamento della divisione nata dalla guerra tra il viceré Carroz e Leonardo Alagón che ha devastato l'isola e creato situazioni insopportabili, disordini, abusi, malversazioni, appropriazioni indebite di beni del patrimonio reale. Voi avete il compito di ricostruire la fiducia dei sudditi e far rispettare da tutti le decisioni da voi assunte, utilizzando le prerogative reali conferitevi proprio al fine di ripor-

tare al più presto la pace e l'ordine in tutto il Regno. Ribadisco che raggiungere al più presto la pace, la concordia e la riconciliazione tra le parti contrapposte è per noi la cosa più importante di tutte. Vogliamo che tutti si sentano trattati e considerati senza ostilità o rancore da parte nostra. Ma vogliamo anche che cessino le continue violazioni della nostra autorità, che si esprime attraverso gli uomini che ci rappresentano, in primo luogo con voi luogotenente generale e subito dopo con i governatori, i procuratori, i maestri razionali e tutti gli altri ufficiali al servizio del Regno di Sardegna e della Corona di Aragona.

Il lavoro che vi attende richiede volontà, perseveranza, lungimiranza, saggezza, fermezza e onestà. Doti che tutti vi riconoscono e che, unite alla vostra sapienza giuridica acquisita con studi severi e all'esperienza maturata negli incarichi fino ad ora ricoperti con grande capacità e correttezza, fanno ben sperare nel buon esito della grande missione che vi è affidata: che, ripeto ancora, è quella di portare il Regno di Sardegna a sentirsi parte naturale della Corona, in armonia con le altre parti che la compongono da più lungo tempo, come Aragona e Catalogna, alle quali si sono ora unite la Castiglia e l'intera penisola iberica. Per questo è necessario che le forme, le regole e i contenuti della vita politica si conformino sempre di più ai modelli degli altri regni, senza però cancellare le forme e le prerogative delle antiche istituzioni del Regno di Sardegna e delle sue leggi, a cominciare dalla più importante che rimane la base di tutte le altre, cioè la *Carta de Logu*: la riconfermiamo come la legge fondamentale

che ha regolato la convivenza dei sardi tra loro e che deve continuare a valere anche per il futuro.

Quello che vorremmo cambiare in meglio è tutto ciò che appare ormai fuori del tempo nelle città, nei villaggi, nei feudi, nelle campagne, nell'amministrazione del patrimonio reale e soprattutto nell'amministrazione della giustizia, ancora ferma alle vecchie e superate giurisdizioni, la feudale e l'ecclesiastica, fonti di arbitri e di abusi non più tollerabili.

Per realizzare questi cambiamenti è necessario il consenso di tutti, e in primo luogo dei tre Stamenti, compito che ritengo essenziale e affido alla vostra saggezza, convinto che riuscirete a portare a buon fine ciò che abbiamo incluso nel *Redreç*. In particolare è urgente ridimensionare il potere locale; disciplinare il comportamento del clero; vigilare sull'operato dell'Inquisizione; controllare i bilanci del «riservato»; verificare l'operato della Procurazione reale, la gestione del patrimonio e della dogana e affermare la preminenza assoluta della monarchia.

So che non è cosa facile, perché tutti e tre gli Stamenti hanno assunto con il tempo l'abitudine di pensare ognuno solo a sé stesso, senza guardare al Regno nel suo insieme. Ma così non si può continuare. È assolutamente necessario cambiare, ma senza forzature e con il consenso delle Cortes, in modo che, come avviene in Aragona e Catalogna, le nuove regole siano decise con i Capitoli di Corte, nati da proposte degli Stamenti e poi esaminati e adottati dalle Cortes al completo, e infine approvati e resi esecutivi con prammatiche reali che vincolano tutti senza eccezione alcuna, compresi noi stessi.

Facciamo questo non per un obbligo antico, che

non è mai esistito, non per trasformare la natura del Regno di Sardegna, che rimane quello che era all'origine, un feudo e una conquista, ma per rendere più stretti e leali i rapporti tra la nazione sarda e la monarchia. Anche se, diversamente da Aragona e Catalogna, non esiste un patto che ci obblighi ad accettare dalle Cortes condizioni e vincoli, la ragione ci spinge a chiedere a voi e ai vostri collaboratori di avere molto riguardo alle esigenze della nobiltà, delle città e del clero e alle loro richieste. Questa ragione ha la sua spiegazione nell'esigenza che ho più volte richiamato: portare il Regno di Sardegna, la nobiltà, il clero e le città a sentirsi parte naturale della Corona di Aragona al modo degli altri regni, anche se quello sardo ha un'origine diversa.

Questo non deve impedirvi di agire con fermezza e convinzione, anzi deve rafforzare la volontà di perseguire il nostro programma senza farvi intimorire da nessuno. Fate tutte le azioni necessarie in primo luogo a difendere il Regno dai pericoli esterni e allo stesso tempo, come ho già detto, a riformare la giurisdizione, l'amministrazione del patrimonio reale, la composizione delle diocesi e dei benefici ecclesiali e infine la formazione dei Consigli delle città reali da tempo dominate dalle consorterie delle famiglie più forti e interessate a mantenere il potere sempre nelle loro mani.

Confido molto nella vostra lealtà e devozione, nella vostra intelligenza, nella vostra vasta dottrina giuridica, nel vostro intuito e nella vostra saggezza, conosciute da tutti e da noi apprezzate in somma misura.

Io il re Ferdinando

Intorno al 1491, a Sassari. Un gruppo di nobili dello Stamento reale autoconvocatosi.

Un nobile

Da Madrid hanno comunicato che il re Ferdinando ha confermato la grazia a Leonardo Alagón e la reintegrazione degli eredi nel possesso dei feudi. Vuole la pace, vuole che siano dimenticati gli odi e i rancori nati dalla guerra. Vuole che la Sardegna ritrovi la concordia fra tutti.

È convinto che solo con la convivenza pacifica si può migliorare l'amministrazione e la giurisdizione e far rinascere la Sardegna. Per questo ha invitato anche noi a collaborare per realizzare il *Redreç*, che prevede nuovi uffici e nuovi funzionari, ma soprattutto punta a migliorare la vita di tutti attraverso la pace ritrovata.

Secondo nobile

In Sardegna ci sono nobili che hanno seguito Leonardo Alagón e nobili che hanno combattuto dalla parte del viceré. Ma ora tutti devono accettare ciò che viene proposto dal re per chiudere un tempo di lotte, di odio e di rancore. È giusto pensare al futuro, e perciò fare quello che il re Ferdinando ci chiede, essere anche noi parte attiva delle fortune della Corona che oggi riunisce sotto Ferdinando e Isabella i regni di Aragona, Catalogna, Maiorca, Castiglia, Sicilia, Sardegna e tutti gli altri possedimenti nel continente europeo. Faremo quello che chiede il re e saremo fedeli a lui e alla Corona.

Terzo nobile

Qui a Sassari ci sono altri problemi, non meno gravi di quelli ereditati dalla guerra tra Carroz e Alagón. Qualche anno fa c'è stata la rivolta contro il nuovo Consiglio civico nominato per *insaculación*. I vecchi consiglieri che avevano rifiutato di abbandonare i locali del Comune furono arrestati e poi condannati a morte e decapitati davanti al castello qualche giorno fa per decisione del viceré Lopez de Mendoza, confermata dal re Ferdinando secondo un privilegio dello Statuto in vigore, che riserva al solo re il potere di condannare a morte gli amministratori delle nostre città.

Sarà molto difficile superare nel breve tempo questo dramma: anche se non coinvolge il popolo ma solo alcune famiglie, è una ferita che durerà a lungo.

Quarto nobile

Questa è una ragione in più per seguire le richieste di re Ferdinando. Così faremo.

1492, marzo. Cagliari, Palazzo reale.

Il viceré Dusay ai suoi più stretti collaboratori

Vi ho riunito per esaminare le istruzioni del nostro amatissimo re Ferdinando che ha avuto la bontà di nominarmi luogotenente generale e perciò delegato a gestire tutti gli affari di Sardegna secondo l'antica e mai mutata tradizione della Corona di Aragona. Il nostro sovrano ci ha affidato come primo e più importante compito quello di procedere alla pacificazione delle varie parti del regno che si erano divise nella lotta tra Leonardo Alagón e il viceré Carroz.

Questo, dunque, sarà per noi il primo e il più importante obiettivo, la condizione necessaria per realizzare tutte le altre riforme volute da Ferdinando.

Il secondo obiettivo, legato al primo in maniera indissolubile, è quello del riordino e prima ancora del recupero di tutto ciò che fa parte del patrimonio reale ed è irregolarmente e illegittimamente tenuto in possesso da qualche famiglia nobiliare, che si è appropriata illegalmente di beni della Corona nel tempo del grande disordine che è iniziato con la guerra ed è proseguito anche dopo la fine del conflitto.

Il re Ferdinando ha confermato ciò che Giovanni, suo nobile genitore, aveva deciso in ordine alla grazia a Leonardo Alagón e alla restituzione ai suoi eredi dei feudi appartenenti dal tempo antico alla famiglia Alagón. Ma le terre, le città, i feudi, tutto ciò che apparteneva alla Casa di Arborea è diventato patrimonio della Casa di Aragona e va recuperato per

intero: sia che si tratti di terre, sia che si tratti di peschiere, di miniere, di palazzi, di castelli, di saline, di diritti di pesca del corallo o di altri beni del patrimonio degli Arborea. Si procederà al riordino dei titoli feudali, sui quali si sono creati nel tempo lungo prima dei conflitti con Arborea e da ultimo con Alagón una grande confusione e molti abusi.

La terza questione, ma non meno importante delle altre due, riguarda il governo delle città, da tempo nelle mani di consorterie che comprendono nobili, ecclesiastici, mercanti e *letrados*, che usano nel loro esclusivo interesse e contro i propri nemici i privilegi concessi invece a suo tempo alle città.

È un punto molto duro, che non sarà facile smantellare perché le consorterie dominano la vita delle città da troppo tempo. Abbiamo anche l'ordine di cacciare gli ebrei che sono in Sardegna e non si sono convertiti alla nostra religione cristiana. Ma per questo c'è tempo: prima dobbiamo pensare a difenderci dalle incursioni dei pirati, a migliorare le coltivazioni e le condizioni dei contadini e dei pastori, a combattere gli eccessi dei feudatari, a far cessare o almeno diminuire i furti di bestiame, così diffusi soprattutto in certe parti del Regno, applicando le pene più severe contenute nella *Carta de Logu*. Non vi parlo delle altre questioni, che conoscete per aver letto come me le istruzioni del re.

Voglio invece dirvi che ho voluto rendermi conto delle condizioni del Regno visitando molte contrade e qualche città. La prima visita l'ho fatta a Villa di Chiesa, per verificare di persona lo stato delle miniere e vedere che cosa occorre fare per ripristinarle e possibilmente migliorarne la produzione. La seconda a

Sassari, per conoscere meglio il territorio e i problemi del Nord e in particolare per verificare da vicino la grande piaga della falsificazione della moneta, che è ormai in corso da qualche tempo e che come sapete sta provocando gravi danni alla moneta legale e alla normale gestione degli affari. La terza visita l'ho dedicata all'Ogliastra, terra lontana e isolata, povera e poco popolata, ma anche ribelle e spesso in rivolta contro i feudatari che la opprimono.

Non vi parlo degli altri viaggi e di tutto ciò che ho visto e sentito, e che mi ha convinto ad accelerare le riforme proposte dal re e aggiungere ad esse due questioni che ritengo devono essere affrontate e risolte per rendere più ordinata la vita del Regno.

La prima è l'unificazione dei valori monetari, dei pesi e delle misure che oggi sono diversi da zona a zona e spesso da paese a paese; la seconda è la riduzione dei privilegi di cui godono le città a spese dei contadini e di tutti quelli che abitano nei villaggi.

Sono sicuro che il re accetterà le mie proposte, che del resto non fanno altro che completare quelle contenute nel *Redreç*.

Ci metteremo al lavoro senza perdere tempo, senza arroganza ma con fermezza, come viene richiesto dal re e dalla situazione di disordine che tanto ci preoccupa.

Un funzionario

Vostra Eccellenza conosce il pensiero di tutti noi e sa che siamo onorati di essere suoi collaboratori. Concordiamo interamente con gli obiettivi contenuti nelle istruzioni del re e nelle aggiunte di Vostra

Eccellenza, che noi stessi avevamo segnalato alla Vostra attenzione.

Dusay

Vi ringrazio e vi raccomando di non gravare troppo la mano su nessuno, salvo su quelli che ostentano disprezzo e ostilità nei confronti del re e della Corona.

1495, da Cagliari.

Lettera di Berengario Granell maestro razionale al vice Cancelliere, a Madrid

Ringrazio la Signoria Vostra che mi ha onorato della Sua fiducia, che mi compensa abbondantemente del lavoro che ho svolto sulla base delle indicazioni datemi al momento della nomina del nuovo viceré Dusay, per sostenere la sua opera e verificarne gli effetti e prima ancora le modalità stesse dell'azione.

Devo informare Vostra Eccellenza che ho avuto modo di vedere da vicino la diligenza, la correttezza, la capacità del nuovo viceré, che stimo e considero persona degna e operosa che, secondo le istruzioni del re Ferdinando, esercita l'autorità con giustizia, umanità e tolleranza tali che tutto il Regno ne ha consolazione e gradimento.

Posso confermare a Vostra Eccellenza che le misure per contrastare la minaccia turca, avviare il riordino amministrativo, procedere alla limitazione dei privilegi delle città regie, dei feudatari e degli ecclesiastici e al maggior controllo dei Consigli amministrativi e delle attività collegate alla gestione del patrimonio reale vanno migliorando sotto la guida del viceré e dei suoi più vicini collaboratori, tra i quali mi onoro di essere anch'io. Anche a Sassari, repressi i tumulti nati dalla nomina dei nuovi amministratori scelti con il sistema della *insaculación*, la calma è tornata dopo la condanna a morte dei responsabili dei disordini.

Non mancano conflitti e proteste di vario genere, e

le frodi a danno delle entrate non sono scomparse del tutto. Ma non è più come prima e, soprattutto, nessuno può accusare di corruzione o malversazione il viceré Dusay, diversamente da come è accaduto per i suoi predecessori.

Ci sono invece molte difficoltà con gli Stamenti, perché erano abituati a fare ognuno di testa propria e a pensare ciascuno ai propri interessi. Ma dopo i primi insuccessi anche con loro il lavoro del viceré comincia a dare buoni frutti che saranno ancora più abbondanti tra qualche tempo, proprio secondo le istruzioni e gli auspici di Sua Maestà e Vostri. Termino dichiarandomi ancora una volta il Vostro umile e devoto servitore.

Berengario Granell

*1495, a Cagliari. Un gruppo di gentiluomini
durante lo svolgimento delle Cortes
convocate dal viceré Dusay .*

Don Giovanni Pilo di Sassari

Siamo qui da qualche mese e ancora non sappiamo quando potremo tornare a casa a curare i nostri interessi. Seguire i lavori degli Stamenti, però, non è una perdita di tempo, soprattutto ora che le cose stanno cambiando. Il re Ferdinando, dopo il matrimonio con Isabella e l'unione dei vari regni nelle loro persone, sta cercando di mettere ordine anche qui in Sardegna, specialmente dopo la nomina del viceré Dusay, che segue scrupolosamente gli indirizzi del re e della Corte e lavora per realizzare l'ambizioso programma di cambiamento che punta come primo obiettivo a cancellare le differenze tra regno e regno. Per noi va bene. Ma dobbiamo cercare di richiamare l'attenzione del viceré sui nostri diritti, che non sempre sono ben trattati dalla Corona, e soprattutto dobbiamo difenderci dalle pretese dei poderosi nobili catalano-aragonesi che non vivono in Sardegna ma pretendono tutte le cariche e gli uffici solo per loro.

Don Miguel Sulis di Cagliari

Anch'io sono convinto che molte cose stiano cambiando e penso che per noi va bene quello che vuole il re. Ma dobbiamo ugualmente stare molto attenti, perché quello che sappiamo forse non è tutto: bisogna vigilare e seguire il lavoro delle Cortes, che possono cambiare in meglio la nostra condizione e

quella di coloro che lavorano e producono i beni fondamentali, grano, formaggio, sale, corallo e minerali, perché se loro stanno bene staremo bene anche noi.

Non dobbiamo dimenticare che a Cagliari non è stata ancora accettata la riforma del Consiglio civico e ci sono molte tensioni con i funzionari del viceré, che però tiene tutti sotto controllo.

Terza voce

La cosa più importante per noi è fare in modo che le Cortes prendano in esame le nostre richieste e le trasformino in Capitoli da sottoporre al re perché diventino *prammatiche*. Ci sono molte questioni che riguardano la vita delle campagne, la pesca, le saline, le attività artigianali, i pesi e le misure e soprattutto le imposte, che vanno regolate meglio, secondo il nostro diritto e i nostri interessi.

1495, dialogo tra due esponenti della piccola nobiltà di sangue in viaggio da Oristano a Cagliari.

Primo cavaliere

Dopo aver liberato la Spagna dai mori e dagli ebrei Ferdinando e Isabella vogliono riorganizzare i regni e guidarne il governo attraverso il nuovo Consiglio che comprende Aragona, Catalogna, Maiorca e Sardegna. Nelle istruzioni al viceré il re ha ordinato di eliminare i più gravi difetti presenti nella giurisdizione civile e penale, nell'amministrazione del patrimonio reale, nella vita delle città e dei villaggi, nei costumi del clero, in tutti i settori dell'amministrazione, nella nobiltà e nel popolo. La monarchia ha anche bisogno di soldi e siamo noi che dovremo trovarli, garantendone il prelievo. I grandi feudatari, gli ecclesiastici, i concessionari delle tonnare, della pesca del corallo, del commercio del grano, del formaggio e delle pelli, e soprattutto i contadini, sui quali alla fine grava il peso maggiore, hanno accolto i nuovi pesi con grandi proteste e se la prendono con noi che siamo odiati come ne fossimo i maggiori responsabili.

Secondo cavaliere

Ne parleremo a Cagliari nel nostro Stamento, che è stato convocato proprio per conoscere i nuovi programmi del *Redreç* e decidere insieme che cosa chiedere. È una situazione che può diventare molto utile e fruttuosa per noi se stiamo attenti. Ma può anche andare sprecata se non agiamo con intelligenza.

Primo cavaliere

Sarà forse come dici, ma io sono preoccupato. Mi sembra che Ferdinando voglia rafforzare i poteri della monarchia e degli uffici del viceré a danno dei nobili e soprattutto delle città.

Secondo cavaliere

Anche questo è vero: può succedere che quello che oggi sembra a nostro favore si trasformi domani in un nostro danno. Ma può accadere anche il contrario, e molto dipende da noi. Si tratta di come sapremo utilizzare a nostro favore le riforme del *Redreç* e la buona volontà del viceré Dusay e dei suoi collaboratori.

Primo cavaliere

Noi viviamo lontano da Cagliari e molte cose non le sappiamo o le veniamo a sapere tardi. Gli amici di Cagliari, che sanno molte più cose più di noi, ci diranno loro come è meglio agire anche per il nostro interesse.

1500, da Cagliari.

Seconda lettera di Berengario Granell maestro razionale al vice Cancelliere, a Madrid

Ringrazio sempre Vostra Eccellenza per la sua grande benevolenza. Con la Sua ultima mi ha raccomandato di raccogliere notizie, informazioni e impressioni sulle reazioni dei nobili, degli ecclesiastici e dei mercanti in ordine alla riforma dei Consigli cittadini dopo il passaggio dal vecchio al nuovo sistema, così come è avvenuto in Catalogna e Aragona.

Devo confermare a Vostra Eccellenza quanto già scrissi qualche anno fa in merito all'ostilità dei nobili cittadini a una riforma – come quella della *insaculación* – che li esclude dal governo delle città, passate dal loro controllo a quello dei mercanti e dei loro figli diventati *letrados* nelle Università di Salamanca, di Pisa, di Siviglia o di Pavia. E questo, come Vostra Eccellenza sa, ha creato gravi tumulti a Sassari e, anche se meno drammatici, a Cagliari.

Le vecchie consorterie che dominavano la vita di Cagliari, Sassari, Alghero e delle altre città minori mal sopportano di essere tagliate fuori dagli affari cui erano abituate.

A Sassari la ribellione è stata stroncata con la pena capitale e il rifiuto della grazia del re a coloro che si erano rivoltati contro la Riforma e contro il governatore del Capo di Sopra. A Cagliari hanno rinviato la riforma, non si sa per quanto tempo. Solo Oristano ha applicato le nuove regole senza fare storie. Dove è stata applicata la regola del sorteggio la feu-

dalità sembra rassegnata, e infatti chiede al re di consentire anche ai nobili di partecipare alla guida delle città, eliminando la norma che ne fa specifico divieto.

Vedrò Vostra Eccellenza di consigliare al re come rispondere a questa supplica che lo Stamento militare avanza ogni volta che si riunisce da solo o con gli altri Stamenti in occasione delle Cortes.

Tutte le altre riforme promosse dal *Redreç* vanno avanti e la maggior parte dei sudditi ha compreso i benefici effetti che possono produrre.

Io come sempre sono grato all'Eccellenza Vostra per la fiducia che tanto benevolmente mi dimostra e mi dichiaro come sempre Vostro umile e devoto servitore.

Berengario Granell

*1504, a Cagliari. Un gruppo di nobili di servizio,
alcuni di Sassari e altri di Cagliari.*

Primo cavaliere di Sassari

A Sassari circolano strane voci su quello che sta succedendo a Madrid e qui a Cagliari. Perciò siamo venuti qualche giorno prima per sapere da voi come stanno effettivamente le cose.

Cavaliere cagliaritano

Molto di quanto succede a Madrid ci è ignoto. Non solo non sappiamo che cosa passa nella mente dei sovrani, ma non sappiamo neppure che cosa pensano i loro più stretti collaboratori. Però ci è stato assicurato che la volontà dei regnanti è per noi molto più favorevole del passato. Ferdinando e Isabella non vogliono cambiare tutti gli usi e tutte le leggi, vogliono soprattutto combattere gli abusi. Ma siccome siamo appena agli inizi non si possono prevedere tutti gli sviluppi futuri. Dobbiamo comunque stare attenti e difendere i nostri interessi e le nostre posizioni negli uffici dell'amministrazione del Regno, delle città e della Chiesa e presentare alle Cortes le nostre richieste perché diventino Capitoli da inviare all'approvazione del sovrano.

Altro cavaliere di Cagliari

In linea di massima le azioni previste dal *Redreç* sono accettabili e a buona ragione possiamo sperare che vadano nella direzione che c'è più favorevole, che siano un passo avanti per la Sardegna, in modo da

non essere più i figli minori e tanto meno illegittimi, poco amati, accolti sempre con sufficienza, compassione e a volte anche con disprezzo. Speriamo di diventare uguali agli altri sudditi, ai catalani, agli aragonesi, ai castigliani. Ferdinando e sua moglie Isabella non sono più sotto il dominio della grande nobiltà di Aragona, Catalogna e Castiglia e neppure dei vecchi interessi patrimoniali. Essi possono guardare sia noi che gli altri sudditi dall'alto di un trono che sta al di sopra di tutti e non subisce più, come avveniva nel passato, i condizionamenti dei molti potentati che un tempo spadroneggiavano nei vari regni e a Corte. Loro sanno che da un certo tempo ci sentiamo spagnoli come gli altri e in niente inferiori ai catalani, agli aragonesi e ai castigliani, tranne che nell'uso del potere.

Altro cavaliere

Con il *Redreç* la monarchia cerca di trasformare il potere da frantumato e decentrato in tante sedi e in tanti luoghi in un potere concentrato in poche mani, cioè in quelle del re, della sua Corte e dei suoi più fedeli collaboratori. Pensano a una nuova forma di Stato, più vicina a quella dell'antico Impero romano che non a quella del regno di Alfonso il Magnanimo. Speriamo che questo non avvenga a nostro danno, anzi ci consenta di diventare sempre più uguali ai sudditi degli altri regni.

Cavaliere della Sardegna interna

Quello che ci avete detto conferma che ci dobbiamo preparare a gestire i lavori degli Stamenti con molta attenzione per non essere penalizzati dalle riforme.

Tra il 1507 e il 1510.

Rapporto riservato al re Ferdinando di un ufficiale non nominato, inviato in Sardegna per raccogliere tutte le informazioni utili per attuare le riforme del *Redreç*

Spero di non deludere Vostra Maestà con questo mio scritto che riporta tutte le osservazioni che ho raccolto, ma non soddisfa del tutto neppure me perché non risponde a tutte le domande che V.M. ha formulato nella lettera con la quale mi ha affidato un compito che si è dimostrato molto più difficile del previsto.

Difficile innanzitutto per la complessità e il numero delle domande, difficile per le diverse condizioni della Sardegna rispetto alle regioni di Spagna, difficile per i costumi e per il carattere della gente che la abita, per le comunicazioni, per la distanza e le rivalità tra le due città più importanti, per la diffidenza e il sospetto presente in tutti: nei nobili, negli ecclesiastici, negli artigiani delle città e nei vassalli meno poveri. Non parlo della gente comune, che vive nella più grande miseria e che non crede che le sue condizioni possano cambiare.

Sua Maestà sa già che la Sardegna è grande ma spopolata, devastata continuamente da carestie, pestilenze, intemperie, fame, miseria, aggravate dall'indolenza e dal fatalismo che rendono arduo se non impossibile impegnarsi in una qualunque attività, anche perché ogni iniziativa viene osteggiata da nobili, da preti e frati retrivi, ignoranti, egoisti, capaci

di guardare solo al loro immediato interesse, impegnati a sfruttare i vassalli e i più umili tra gli uomini, che trattano ancora come servi della gleba. Sono queste le cause principali della miseria, della povertà e dello spopolamento dei territori dell'isola: oltre, naturalmente, alle guerre scatenate in passato dalle pretese degli arborensi di diventare sovrani di un regno separato da Aragona e Catalogna.

Le guerre che si sono succedute per tanto tempo hanno devastato le campagne e decimato la popolazione, costretto noi a svuotare le città di Cagliari, Alghero, Sassari, Castellaragonese, Bosa e Iglesias dei loro vecchi abitanti per sostituirli con gente proveniente dalla Catalogna, da Valencia, da Aragona e da Maiorca, gente prelevata dalle carceri oppure tra i più miseri, convincendoli a trasferirsi in Sardegna con la promessa di una casa, di un terreno o di qualche altro lavoro. Non parlo ovviamente dei militari mandati a presidiare le città, ma della gente comune. I nuovi abitanti non sono però riusciti a compensare le perdite causate dalla cacciata dei nativi e di quelli di origine pisana o genovese, che avevano una certa capacità di iniziativa e una qualche competenza consolidata nel campo del commercio o dei mestieri di fabbro, di falegname, di sarto, di muratore, di piccapietre, ecc.

Io, come mi avevate raccomandato, ho visitato prima di tutto le città, anche per confermare la mia missione di esperto militare e non svelare quella più ampia che mi avevate affidato, cioè cercare di ricavare dalla visita e dai contatti con la gente del posto un'idea meno vaga e confusa delle condizioni dell'isola, delle cose più urgenti da fare e del modo in

cui le riforme indicate da V.M. nel *Redreç* erano state accolte e messe in pratica e quali siano stati i loro primi effetti, anche se il tempo trascorso è così poco che è normale e scontato che i risultati più importanti non possono essersi ancora manifestati. Ma prima di parlare di questo vorrei tornare a descrivere le impressioni più generali. Dire le cose che hanno colpito la mia sensibilità e mi hanno suscitato grande pena per questa gente, che vive in condizioni a volte disumane, a volte persino peggio degli animali – che del resto vivono con loro. La popolazione è scarsa e le condizioni di vita sono al limite della sopportazione. In molti territori la popolazione è completamente assente da sempre e in altri è scomparsa a seguito delle guerre, delle carestie, delle pestilenze, delle incursioni barbaresche e della prepotente avidità dei feudatari, che riducono i vassalli alla fame togliendogli anche l'essenziale per sopravvivere. Non si tratta di una mia immaginazione o di lamentele come quelle che si sentono ovunque nelle campagne, anche in Spagna, ma di cose reali, spesso tanto gravi da apparire incredibili e difficili da descrivere in questa lettera, nella quale mi limito a segnalare solo le cose essenziali, lasciando alla più dettagliata relazione che unisco alla presente le più ampie osservazioni sulla terra, sul clima, sulla popolazione, sul lavoro, sulle produzioni, sulle città, sulle difese militari, sulla vita civile e religiosa, sulle questioni amministrative, giurisdizionali e educative che tanto preoccupano V. M. e la sua Cancelleria. La geografia della Sardegna è abbastanza conosciuta e descritta sin dall'antichità. Allora però la vita nell'isola era meno dura, come

dimostrano le vestigia sopravvissute del tempo più antico, quello dei costruttori dei nuraghes e poi dei Fenici, di Cartagine e soprattutto del dominio romano, di cui restano grandi testimonianze anche nelle zone più interne dell'isola. Ovunque ci sono non soltanto i resti dei porti, delle strade e degli acquedotti ma anche delle terme e dei teatri, che stanno a dimostrare una condizione ben diversa da quella di oggi.

Alle testimonianze del dominio romano si aggiungono quelle dell'insediamento della Chiesa romana. I conventi, le abbazie, i monasteri sono diffusi anche nelle zone più sperdute, attualmente abbandonate e deserte per ragioni che non sono riuscito ad accertare. Nel giro di pochi decenni nell'isola sono scomparsi più di cinquecento villaggi, che sono scesi da circa 850 a 330-340 quanti sono oggi. Questo basterebbe a giudicare la potenza delle catastrofi che hanno reso così misera la condizione del Regno di Sardegna, che pare abbia conosciuto condizioni migliori al tempo dei Giudicati, rimasti nella memoria dei sardi come il governo migliore, testimoniato dalla *Carta de Logu* di Eleonora d'Arborea, che anche noi abbiamo conservato e riconosciuto, ritenendola ancora valida.

Nessuno tra i nobili feudatari riconosce che le catastrofi sono avvenute anche per causa loro, per avere sfidato i loro legittimi sovrani, i re di Aragona, e avere sperperato nelle guerre tutte le risorse del regno e portato a morire molti giovani nei conflitti che sono cessati solo da poco con la definitiva sconfitta di Leonardo Alagón.

Con la pacificazione promossa da Vostra Maestà la

Sardegna potrà rifiorire e diventare una terra come tutte le altre che appartengono alla Corona di Aragona. L'impresa non è facile, perché, come accenno più avanti, occorre provvedere a tutto, dare ai viceré dei collaboratori all'altezza del compito e, come dicono le Vostre istruzioni, cambiare i Consigli delle città e dei villaggi, far funzionare meglio la giurisdizione civile e penale, impegnarsi a riaprire le miniere, a migliorare le saline, le peschiere e soprattutto a fare tutto ciò che occorre per aumentare la produzione del grano, sviluppare l'allevamento dei bovini, ovini e caprini. Inoltre occorre costruire nuove strade per collegare città e villaggi, riordinare le diocesi e risanare i costumi del clero, aprire scuole, insegnare la nostra lingua, cambiare i barbari costumi della popolazione, combattere il banditismo, costruire difese contro i saraceni e dare alle città la possibilità di ripopolarsi togliendo i divieti e permettendo ai sardi, ma anche ai genovesi e pisani, di tornare a risiedere nelle città regie e di esercitarvi le attività nelle quali sono maestri difficilmente sostituibili. Un compito immane, ma che è possibile con il *Redreç* e con gli altri atti che V.M. ha voluto assumere o che ha sollecitato dalla Cancelleria della Corona e dai viceré che tutti qui sperano siano come il marchese Dusay all'altezza del compito: fedeli, onesti, sensibili e capaci di portare avanti i programmi di Vostra Maestà.

Su tutti gli argomenti unisco alla presente i documenti che ho potuto raccogliere. Ma prima di concludere aggiungo una considerazione personale che voglio manifestare anche se può apparire estranea alla mia missione.

All'inizio del mio soggiorno nell'isola ho faticato e sofferto, ho sopportato molti disagi e superato ostilità a tutti i livelli. Sono rimasto disorientato e sorpreso negativamente dagli atteggiamenti passivi dei nativi, dalla loro inerzia fatalista, dai loro costumi un po' primitivi e dalla diffusa ignoranza. Mi hanno irritato e dato molto fastidio le difficoltà oggi poste dalla gente di tutti i ceti. Ho sofferto per il clima, a volte troppo freddo e gravoso a volte troppo arido e caldo, dominato sempre o dal vento di Nord-ovest o da quello di Sud-est, uno freddo e l'altro caldo e umido. Ho temuto per la mia salute e per la mia sicurezza. Eppure non posso dire se riuscirò ad andar via da questa terra senza rimpianto e senza dispiacere. Qualcosa che non so descrivere si è insinuato nella mia mente e nel mio cuore e mi rende più difficile tornare a casa. Non so se sia la luce, il vento, il colore del cielo, il mare, i monti o le colline o i boschi o qualcosa di più profondo che non so spiegare né descrivere, ma che, lo dico a costo di esagerare, ha fatto di me una persona diversa, uno che si sente quasi figlio di questa terra disgraziata, povera, abbandonata eppure che conquista, seduce e commuove. Sento che potrei rimanere qui per quel che resta della mia vita e mettere su una famiglia e contribuire a cambiare le cose.

Ci vorrà tempo, ma sono convinto che, quando le riforme avranno fatto il loro corso, la Sardegna rinascerà e che i suoi ventimila fuochi dell'ultimo censimento e le sue 110.000 anime saranno molti di più e tutti conosceremo tempi migliori.

Dal devotissimo Vostro servo.

*1508, Cagliari. Sale dell'assemblea degli Stamenti.
Convocati nel 1495 a Cagliari dal viceré Dusay,
saranno conclusi a Madrid nel 1511 davanti
al Supremo Consiglio d'Aragona.*

Prima voce dello Stamento militare

Ci viene chiesto con molta insistenza di concludere i lavori delle Cortes convocate nel lontano 1495 dal viceré Dusay, recentemente scomparso.

Le differenze tra noi e Dusay non sono diminuite con il nuovo viceré Rebolledo, che ci ha fatto sapere che a Madrid sostengono che non c'è più tempo per trattare e che dobbiamo trovare per forza un modo per superare le divergenze e deliberare il donativo al più presto.

Io non so che cosa fare e chiedo a voi di esprimere un giudizio e, se potete e volete, di suggerire come concludere senza danni questa vicenda, perché se cediamo alle richieste del viceré subiamo una cocente sconfitta, ma se rifiutiamo ci esponiamo alle vendette sue e peggio ancora del re stesso.

Rappresentante di Cagliari e Prima voce dello Stamento reale

Il mio giudizio è che non si può continuare a trattare all'infinito. Bisogna concludere con un compromesso che non lasci né vincitori né vinti. So che è molto difficile, ma per quanto riguarda la città che rappresento posso dichiarare che siamo disposti a fare qualche passo indietro rispetto a quello che chiediamo da tempo. Per noi è indispensabile soprattutto con-

servare anche in futuro i privilegi fissati negli Statuti delle città e delle categorie che in esse vivono e lavorano. Tutto il resto è negoziabile, perché l'incertezza e i conflitti con la monarchia e i suoi rappresentanti ci danneggiano molto.

L'arcivescovo di Cagliari Pietro Pilares, Prima voce dello Stamento ecclesiastico

Noi siamo convinti da sempre che queste assemblee lunghe e complicate non giovino al nostro lavoro né a quello di chi amministra le città e, sia pure in diversa misura, neppure ai nobili: che però godono di molta più tolleranza e benevolenza da parte della monarchia e dei suoi rappresentanti e hanno meno obblighi da adempiere e meno regole da rispettare. Il re vuole invece da noi un impegno molto deciso e forte nella realizzazione del suo programma diretto a rinnovare l'organizzazione della diocesi, riformare i costumi del clero, migliorare la sua istruzione e ridurre il numero degli esenti. Anche noi lo vorremmo, ma non lo possiamo perseguire senza aver chiaro dove inizia e dove finisce la nostra responsabilità e inizia quella degli altri poteri. Perciò dichiaro che siamo favorevoli a trovare insieme a voi una via che ci conduca fuori da questa paralisi, purché sia chiaro per tutti quali sono gli obblighi di ciascuno, anche quelli del viceré e del potere monarchico che rappresenta.

Il cancelliere a nome del viceré

Voi sapete quanto il re tenga a che questa vicenda si chiuda con la soddisfazione di tutti, senza vincitori né vinti.

Io sono stato autorizzato a comunicarvi la sua volontà e la sua disponibilità a ricevere una rappresentanza delle Cortes a Madrid, per deliberare per la prima volta, dopo le Cortes presiedute dal re Alfonso e Pietro il Cerimonioso, sotto la presidenza dello stesso re e non del viceré da lui delegato.

Se gli Stamenti sono d'accordo manderemo una delegazione che li rappresenti tutti e tre con il mandato di siglare un accordo condiviso da tutti, speriamo con soddisfazione.

In attesa della vostra risposta sospendo i lavori per due settimane.

*Dopo due settimane,
nello stesso luogo con le stesse persone.*

Prima voce dello Stamento militare, rivolto al Cancelliere

Parlo a nome di tutti per comunicare che siamo d'accordo di inviare a Madrid una delegazione con il pieno mandato di chiudere l'accordo con il re.

Le persone che ne faranno parte sono: per lo Stamento militare don Gaspare Fortesa; per l'ecclesiastico Sua Eccellenza Giovanni Pilares vescovo di Iglesias; per il reale don Giovan Nicola Aymerich di Cagliari, don Giovanni Royc di Sassari, don Benedetto Degualbes di Alghero, don Francisco de Rebolledo di Castellaragonese.

Essi rappresentano interamente gli Stamenti e hanno il potere di trattare e concludere l'accordo con il re e i suoi ministri.

2.

Al tempo dell'Impero
(1510-1545)

I fatti

Nel 1516 muore Ferdinando il Cattolico. Gli succede Carlo I, dal 1519 imperatore Carlo V. La pace di Noyon tra Francia e Spagna conferma la divisione dell'Italia in due aree di dominio: ai francesi il ducato di Milano, agli spagnoli il regno di Napoli.

Nel 1518 a Valladolid una rappresentanza nutrita di nobili, ecclesiastici e amministratori di Cagliari, Sassari, Oristano e Alghero giura fedeltà al nuovo re.

Nel 1518 il vicerè Vilanova convoca gli Stamenti: i lavori durano sino al 1523 con molte difficoltà
Guerra con la Francia: nel 1525 Carlo V trionfa a Pavia e può occuparsi della Sardegna.

Nel 1527 Andrea Doria assedia Castellaragonese. Truppe francesi entrano a Sassari e la saccheggiano. Altrettanto faranno le truppe spagnole "liberatrici". L'anno dopo il vicerè Vilanova convoca un parlamento straordinario, che si chiude nello stesso anno.
Nel 1534 il viceré de Cardona entra in conflitto con gli Stamenti.

Nel 1541 Carlo V visita Alghero e qualche tempo dopo Cagliari, e nel 1542 affida a Pedro Vaguer la Visita generale del Regno.

Nel 1545 inizia il Concilio di Trento. A Cagliari la viceregina Maria Requesens de Cardona viene riabilitata dalle accuse dell'Inquisizione.

1519, a Cagliari.

Il viceré Vilanova a Miguel Mai, reggente la Reale Cancelleria di Sardegna

Il tre ottobre dell'anno trascorso re Carlo ci ha conferito l'esplicito mandato di convocare le Cortes. Cosa che noi abbiamo immediatamente eseguito, sia pure incontrando da parte degli Stamenti molte difficoltà che non sono state ancora superate del tutto.

Prima hanno invocato la presenza del re e dopo, constatata l'impossibilità di vedere realizzata una simile pretesa, hanno chiesto un'esplicita procura del re che mettesse in capo a me tutti i poteri a trattare con gli Stamenti, con le modalità e le condizioni per deliberare la concessione del donativo. Le condizioni le conosciamo da tempo perché sono quelle di sempre: si riassumono nella richiesta al re di rispettare gli antichi privilegi, riparare i torti subiti e chiamare solo i nativi a ricoprire i più importanti uffici del Regno. Per quanto riguarda le modalità, riconosco che è merito vostro, egregio e stimato reggente la Cancelleria, se siamo riusciti a chiudere sia pure faticosamente la trattativa, mantenendo le "condizioni" in forma di suppliche, come voleva la Corona.

Contrattare è lecito e giusto, rientra nelle tradizioni, corrisponde alla finalità di rendere più facili gli accordi tra sudditi e monarchia, com'era sin dall'origine nelle intenzioni di re Alfonso il Magnanimo e di Pietro il Cerimonioso e come è stato sempre con

Ferdinando e continuerà ad essere con Carlo e con i suoi successori.

Speriamo che il lavoro delle Cortes non si complichì per la vostra assenza, che comunque peserà molto a me e a tutti quelli che seguono questo delicato lavoro.

Ora che siete stato chiamato a Corte per ricoprire incarichi di grande responsabilità, io e tutti ci felicitiamo con Voi e auspichiamo che il vostro nuovo incarico non vi impedisca di continuare a lavorare per migliorare le condizioni della Sardegna.

Miguel Mai

Concordo con Vostra Eccellenza sulla natura del rapporto con le Cortes, oggi più difficile di altre volte, e condivido il Vostro giudizio che la questione non è ancora del tutto risolta, e forse non si risolverà mai completamente.

Forse per molto tempo noi continueremo a sostenere le nostre ragioni e i diritti della monarchia e gli Stamenti continueranno a sostenere gli interessi e le posizioni dei nobili, del clero e delle città che rappresentano.

Tutto questo farà ancora parte della nostra vita, come ho imparato dalla mia esperienza, e durerà fino a quando non si affermerà del tutto quello che io comincio solo a intravedere come esigenza, cioè un governo più forte e più deciso, più efficiente e più pronto a rispondere alle difficoltà, che spesso si presentano senza alcun preavviso. Questa trasformazione è necessaria non solo per superare le contese tra diversi Stati ma anche per risolvere i conflitti interni tra monarchia e poteri feudali, tra monarchia

e Chiesa, tra monarchia e città, che da soli o insieme pretendono di imporre le loro ragioni alle ragioni dei sovrani.

Il motivo che ha portato il sovrano a chiedere il mio rientro a Corte nasce forse proprio dall'esigenza di utilizzare l'esperienza che ho maturato nella gestione dei rapporti conflittuali tra lo Stato centrale e le Cortes in Sardegna. Magari si pensa che essa possa tornare utile per meglio orientare e qualificare le azioni della Corte e quelle del Supremo Consiglio di Aragona che sovrintende anche al governo della Sardegna.

Mi dispiace un po' lasciare quest'isola. Ma non posso negare che il richiamo a Corte mi sia giunto molto gradito e che sia soddisfatto di vedere riconosciuto il mio lavoro, che anche Voi avete così benignamente valutato.

Voglio comunque rassicurarVi che farò tutto quanto sarà nelle mie possibilità per continuare a sostenere il programma di rinnovamento del Regno di Sardegna iniziato da Ferdinando.

Intorno al 1520-1525, a Sassari. Un gruppo di cavalieri a un incontro con il Governatore prima dell'assemblea dello Stamento militare del Capo di Sopra autoconvocatosi.

Don Pedro del Goceano (esponente della nuova nobiltà di servizio)

Da quando c'è il re nuovo tutti ci chiedono più soldi. Ma riscuotere altre imposte non è facile. A Cagliari e a Madrid sanno bene che la nostra gente è povera e che non le si possono imporre nuovi sacrifici. I contadini e pastori – a volte anche sotto minaccia e con la violenza – hanno dato tutto quello che potevano e anche di più.

Don Ignazio di Ozieri

Possiamo capire che l'amministrazione dei regni richieda sempre più risorse. Invece è difficile sopportare le pretese dei feudatari che si godono la bella vita a Barcellona, a Valencia e a Madrid con il sangue spremuto ai vassalli, pure sapendo che non c'è più niente da prendere perché non si può cavare olio dalle pietre. La Corte se vuole più soldi dovrebbe vendere le peschiere, le tonnare, le saline e le miniere e non chiedere l'impossibile ai contadini e ai pastori.

Don Pedro

Sí, conosciamo le ragioni dei contadini, ma dobbiamo ubbidire al re: siamo tra l'incudine e il martello. E per di più da una parte e dall'altra ci sospet-

tano di ruberie, scorrettezze e appropriazioni indebite. Certamente c'è qualcuno che ruba, ma non va cercato tra quelli come noi che siamo persone oneste ed eseguiamo gli ordini con diligenza e lealtà. Gli ispettori mandati dal re lo sanno che chi ruba sta molto più in alto di noi e gode di molti privilegi e di grandi protezioni a Madrid. La verità è quella che sosteniamo da tempo: finché non riusciremo a liberarci dalla prepotenza di chi amministra qui le terre della grande nobiltà che vive in Spagna e finché non riusciremo a impedire che vescovi e parroci pretendano quasi più dei nobili, le cose non miglioreranno. E noi saremo odiati come quelli che perseguitano i più deboli.

Don Ignazio

Ci troviamo in una posizione difficile. La Corte ci chiede di collaborare a realizzare i suoi progetti; i nobili cercano di escluderci dai nuovi uffici previsti dal *Redreç*; i contadini e i pastori ci accusano di spremersi senza pietà; i grandi feudatari tentano di usarci come strumenti per fare i loro interessi. Dobbiamo trovare un modo per uscire da questa condizione, che può diventare molto pericolosa anche per noi.

Don Pedro

Finché saremo chiamati a garantire le entrate necessarie a coprire l'aumento di tutte le spese per le forniture dell'esercito, le fortificazioni militari, la costruzione delle navi e per tutto ciò che occorre per tenere in piedi una monarchia come quella di Carlo, che oltre ai vecchi regni deve pensare anche ai nuovi possedimenti delle Indie Occidentali, dovremo pre-

mere sui vassalli per avere maggiori entrate sicure e non obbligare la Corte a ricorrere a un indebitamento che non è più sostenibile. E intanto è difficile che la nostra condizione migliori.

Don Ignazio

La Corona ha bisogno di noi e questo ci può aiutare a migliorare la nostra posizione. Però dobbiamo farlo senza opprimere troppo i nostri contadini che ora ci temono più della carestia, persino più dei grandi feudatari che li sfruttano senza pietà per garantirsi il lusso, le feste, i grandi palazzi, la caccia, i servitori, i cavalli e tutto ciò che serve a fare le belle figure. Dobbiamo convincere i contadini che i loro nemici non siamo noi, ma i feudatari e i loro amministratori.

Don Pedro

Non sarà facile. I vassalli se la prendono con noi e non con i grandi feudatari che stanno a Madrid, a Barcellona o a Valencia, tutta gente che nessuno conosce, e neppure con gli amministratori che stanno qui, ma abitano quasi tutti in città. I loro nemici siamo noi perché siamo i più vicini e perciò paghiamo per tutti: ci odiano e pensano solo a ingannarci, e pure a vendicarsi alla prima occasione.

Don Francisco del Meilogu

Se non riusciamo a rompere questo cerchio saremo perduti. Per non rimanere tra l'incudine e il martello, però, la nostra volontà non basta. Bisogna porre la questione alle Cortes e portare sulle nostre posizioni almeno la maggioranza dello Stamento militare.

Don Miguel di Tissi

Anch'io la penso in questo modo. Nello Stamento siamo molti di più dei grandi nobili, anche di quelli che stanno in Sardegna, ma che poi si fanno rappresentare da gente come noi. Dobbiamo approfittare di quest'abitudine per orientare le decisioni dello Stamento a nostro favore. Io sono convinto che il governatore ci darà una mano, perché ha bisogno del nostro aiuto per non essere prigioniero dei grandi nobili.

Don Ignazio

Per realizzare quello che voi dite non basta avere più peso nello Stamento. Bisognerebbe avere più peso anche nell'amministrazione. Ma, contrariamente agli altri regni di Spagna e d'Italia, nel Regno di Sardegna gli uffici più importanti sono da sempre in mano ai rappresentanti delle grandi famiglie catalane, valenzane e ora anche castigliane: tutta gente che non si preoccupa della Sardegna, ma pensa solo ad arricchirsi e ad avere i favori del re.

Don Pedro

Io sono più ottimista. Il re ha capito che per attuare i suoi programmi non basta tenere sotto controllo i grandi feudatari residenti nell'isola concedendo o promettendo a uno o all'altro le cariche più importanti del Regno, escluse quella del viceré, di capo del sistema giudiziario, di vescovo o arcivescovo delle principali diocesi: quella è tutta roba riservata ai nobili che stanno in Spagna. Sa che per affermare il potere reale è necessaria una buona e onesta amministrazione e sono necessari funzionari preparati che

lavorino a fianco di un viceré competente e onesto; insomma, ci vogliono persone come noi.

Don Miguel

La realtà è diversa ed è difficile cambiarla. Per crescere in prestigio e in potere occorre, come dite, ricoprire più incarichi militari, amministrativi e fiscali in tutti gli uffici del Regno, soprattutto nell'amministrazione delle finanze e della giustizia che premono tanto alla monarchia. Ma è proprio questo che finora ci è stato negato.

Don Francisco

Non sarà facile neppure da qui in avanti, ma dobbiamo insistere. Dobbiamo superare le paure di Madrid, che teme che una volta diventati noi responsabili dell'amministrazione del Regno la situazione non migliori, perché da una parte si riduce il potere dei grandi feudatari ma dall'altra si rischia di alimentare nuove consorterie, favorire una piuttosto che un'altra zona dell'isola, gli interessi di Cagliari a danno di Sassari, di Alghero a danno di Oristano, di Bosa a danno di Castellaragonese. E questo alla Corte non piace.

Don Ignazio

La monarchia non ha tutti i torti. È vero che la contesa tra Cagliari e Sassari c'è sempre stata, ma è anche vero che con un viceré nativo si potrebbe anche aggravare. La nobiltà e la gerarchia ecclesiastica potrebbero pretendere una maggiore autonomia, non tanto da Madrid quanto dalla stessa Cagliari. E se oggi con un viceré spagnolo è difficile mettere

d'accordo tutti, con uno appartenente a una delle tre o quattro grandi famiglie che dominano a Cagliari e a Sassari sarebbe ancora peggio. Anche se a molti di noi la cosa non piace, il re forse fa bene a nominare viceré non nativi. Però farebbe bene ad affidare gli altri uffici del Regno a persone che hanno studiato e che conoscono le leggi, cioè ai *letrados*. E questo se non aiuta noi potrebbe in futuro aiutare i nostri figli.

Don Miguel

Da un po' di tempo anche la Corte si è convinta che persone capaci di amministrare la Sardegna oltre che nella grande nobiltà di Cagliari e Sassari o nelle grandi famiglie di feudatari spagnoli si trovano anche nelle famiglie come le nostre e in quelle dei mercanti e degli artigiani delle città i cui figli hanno studiato e sono diventati *letrados*. Io penso che sarà sempre più tra questi che nel prossimo futuro verranno scelti i funzionari preposti all'amministrazione del Regno, alle Corti di giustizia, agli uffici finanziari e fiscali. Perciò, se non vogliamo essere emarginati, è necessario far diventare *letrados* anche i nostri figli.

Don Pedro

Tutto quello che dite è giusto. Ma c'è un altro problema: i nativi sono deboli, perché alle loro spalle non c'è una reale unione pattizia tra la monarchia e le Cortes come quella che vige invece in Catalogna e in Aragona. Noi apparteniamo alla Corona per via di una donazione e poi di una conquista. Se vogliamo contare di più dobbiamo pretendere per le Cortes sarde gli stessi poteri delle Cortes di Aragona

e Catalogna. Questo può suscitare conflitti e causare temporaneamente qualche danno ai nostri interessi: ma nel lungo periodo il rafforzamento delle Cortes andrà certamente a nostro vantaggio oltre che a vantaggio dell'intera isola.

Don Ignazio

Rafforzare le Cortes sarebbe più facile se la Sardegna fosse una nazione compatta come Aragona e Catalogna. Ma così non è e non è mai stato. I nobili nativi considerano la Sardegna la loro patria solo per avere incarichi ed uffici. Ma le loro radici sono altrove, e anche se sono nati a Sassari o a Cagliari non dimenticano che i loro padri erano valenciani, barcellonesi o castigliani. Ora che la Spagna, riunita sotto un'unica Corona, è diventata lo Stato più potente d'Europa, è più difficile che si affermi in Sardegna una vera nazione come quelle di Aragona, Catalogna e Castiglia. E forse, a ben pensare, i sardi neppure lo desiderano, perché semmai la loro vera aspirazione è diventare spagnoli come quelli che vivono nella penisola iberica.

Don Francisco

Non sono d'accordo. Anche la mia famiglia è di origine catalana, ma è qui da tanto tempo che io e tanti come me ci sentiamo completamente sardi. Credo che tutti i nativi, qualunque sia la loro origine, si considerino sinceramente sardi. Ma non è questo il punto. Semmai il punto è che essere nazione serve poco nel nostro tempo.

L'Impero è una realtà irreversibile, sicché la cosa più importante per noi è rimanere al fianco della Co-

rona, diventare il suo braccio esecutivo, anzi prima ancora la sua mente, dotando i nostri figli delle competenze necessarie per svolgere questa funzione.

Don Miguel

L'una cosa non esclude l'altra. Diventare tutti *letrados* è importante ma non è sufficiente. Se vogliamo ottenere qualche risultato dobbiamo riuscire anche a rafforzare le Cortes, farle diventare la nostra arma principale, come in Aragona e Catalogna. Solo così potremo affermare i nostri diritti e mettere condizioni alla Corona.

Don Pedro

Continuare a discutere tra noi è utile per chiarirci le idee, ma non cambia la situazione generale. Per realizzare gli obiettivi che avete indicato non basta la nostra volontà, serve la volontà di tutte le componenti delle Cortes. È di questo che d'ora in poi dovremmo preoccuparci.

Un giorno di luglio del 1526.

Voce narrante

Albeggiava appena, ma nel cielo cominciavano a spegnersi le stelle. L'aria dolce e luminescente era come sospesa aspettando l'aurora. Gli uomini si svegliano, prendono i buoi che hanno passato la notte accanto a loro, li aggiogano ai carri e subito si muovono tutti insieme verso la città. Bisogna fare strada prima che il caldo diventi insopportabile. È il mese di luglio, le notti sono brevi e le giornate molto lunghe.

La città è lontana. Ci vogliono almeno tre giornate per arrivarci e ne hanno fatto solo una. Sono stanchi per il lungo lavoro dell'aia che li ha impegnati per molti più giorni del previsto perché il vento non c'era o era troppo debole per separare la paglia dal grano. I buoi devono anche riposare ogni tanto, soprattutto quando c'è il sole alto, perché trascinare i carri carichi del grano destinato alla città è una fatica che pesa anche ad animali potenti come quei buoi. Per chi sta in città la vita è più facile. Non deve pensare al tempo, al vento, al sole, alla pioggia, agli animali, a tutto quello che mette a rischio il raccolto. E, soprattutto, chi sta in città non deve faticare come i contadini. Le città sono come i feudatari: hanno molti privilegi e pochi obblighi, pretendono di decidere su tutto e si lamentano sempre. I contadini invece lavorano per gli altri senza avere niente in cambio. Le città hanno avuto dai re il diritto di essere rifornite del grano necessario per sfamare la

popolazione e perfino la facoltà di stabilire loro il prezzo: e ne approfittano fissandolo sempre al di sotto del suo giusto valore. I contadini invece devono essere solo pazienti, molto pazienti per poter sperare ancora in giorni migliori. Devono chiudere gli occhi per credere in un domani meno duro. Devono avere fede in un Dio che provvede e pensare che quello che soffrono non sarà per sempre; credere che un giorno non avranno più freddo né fame e il vento non porterà più solo lamenti.

*I carri viaggiano un po' distanti uno dall'altro.
Il guidatore non può parlare con nessuno degli altri,
così parla da solo, rivolto ai suoi buoi.*

Monologo di Antonio Maria Farre

Aiò, *ischidade*. Dovete fare il vostro lavoro come io faccio il mio. Non sempre di buona voglia, ma lo faccio. Per voi dovrebbe essere più facile perché io vi guido e vi aiuto, non vi chiedo di fare più di quello che potete. Vi do da mangiare, mi curo di voi, mi preoccupo della vostra salute. Per me è diverso: non c'è nessuno che si curi di me, che mi assicuri il cibo, che si preoccupi che stia bene, che mi tratti come io tratto voi. Molti sbagliano a dire quando un uomo è maltrattato che è trattato come un animale. Magari fosse così. Sarebbe bello per me se il feudatario e i suoi tirapiedi si preoccupassero di me come io mi preoccupo di voi. Io sto molto peggio, eppure devo pensare a voi, e in più devo pensare a mia moglie e ai miei figli che hanno bisogno di me, perché sono ancora troppo piccoli per aiutarmi. Ma così è la vita dei contadini. Veniamo al mondo per lavorare tutto l'anno, un giorno dopo l'altro. Dobbiamo faticare ogni giorno per mantenere quelli che non fanno nulla, se non godersi la vita con i frutti della nostra fatica. Siamo noi che teniamo in piedi questo mondo. Diamo da mangiare ai feudatari, ai loro amici e ai loro servitori. Riforniamo di grano e di ogni altro frutto della terra le città che non sono mai contente e ci pagano male, senza che noi possiamo neppure protestare. Loro decidono,

noi chiniamo il capo. Cos'altro potremmo fare se non sopportare senza alzare la testa quando ci troviamo di fronte alla violenza e alla minaccia di ingiuste punizioni per colpe che chi comanda può sempre addebitarci secondo il suo arbitrio e secondo il suo umore?

Per questo dico che voi state meglio di me. Faticate come faccio io, certo, ma io non vi maltratto, non vi chiedo più di quello che potete fare, non scarico su di voi le mie colpe, non vi punisco per le mie disgrazie. E siete più fortunati di me, perché voi non pensate, non sognate, non avete incubi, non vi prende la tristezza e la disperazione. Vivete tranquilli, lasciate a me tutte le preoccupazioni di oggi e di domani. Devo pensare io a tutto, anche a quello che serve a mantenervi sani, forti e in grado di fare il lavoro che tiene in piedi questo mondo. Voi invece non dovete pensare a nulla.

Cosa è il vento per voi, o il sole, la pioggia, la neve, il gelo? Solo una sensazione del corpo, solo freddo o caldo. Ma per me non è così. Tutto quello che avviene nella natura diventa pensiero della mente, si fa sentimento di gioia o dolore, alimenta la speranza o la paura, genera ansia per quello che può capitare. C'è una bella differenza tra me e voi, e non sempre in meglio per me.

Eppure, devo dire, non vorrei cambiare la mia vita con la vostra. Nella vita ho provato di tutto. Ho visto nascere e morire, soffrire, amare, gioire, piangere. Ho visto albe e tramonti e lune bianche e nere, e un sole rosso e nero. Ho visto vigne bruciate dal fuoco, campi di grano devastati dalle cavallette. Ho visto carestie e pestilenze e tutto si è impresso nella mia mente. Ep-

pure non cambierei mai la mia vita con la vostra, anche se certi giorni provo invidia per voi perché potete restare indifferenti a tutto quel che succede.

Si ferma un po' poi riprende a parlare

Non lo potete capire, ma siete fortunati perfino di essere stati castrati, perché questo vi evita il desiderio delle pulsioni sessuali e la sofferenza che si prova quando restano senza sfogo. Vi è stata tolta la possibilità di procreare: ma non lo sapete, e perciò siete mansueti e appagati.

Si ferma un po' incerto, ma poi riprende a parlare

Dagli uomini la violenza che vi usiamo non sarebbe tollerata. Nessuno potrebbe sopportare di essere privato della funzione umana più importante, creare altre vite con l'unione tra maschio e femmina. Eliminare la violenza che nasce dal desiderio insoddisfatto e dalla competizione per una donna forse sarebbe utile, ma agli uomini non si può fare quello che si fa alle bestie.

Ma questo che dico è troppo difficile per me, che non so né leggere né scrivere.

Si ferma ancora e poi riprende

Tra andare e tornare c'è un lungo cammino. Dobbiamo stare insieme diversi giorni, sicché non potrò stare sempre zitto. Vuol dire che parleremo di altre cose, anche se quello che io vi dico a voi non interessa, perché quello che succede a me non lo capite anche se lo vedete. Infatti non vi accorgerete che al ritorno il carro sarà più leggero e io meno contento. Voi non sentite come sento io la grande ingiustizia

di essere obbligato a svendere il frutto del mio lavoro, anche se questo frutto è pure vostro, perché mi avete sempre accompagnato, nel freddo, nel caldo, nella pioggia, nel vento, avete ascoltato i miei lamenti per il gelo, per le erbe infestanti e soprattutto per le locuste sempre affamate che non lasciano granello dove passano. Ma voi non siete obbligati a condividere le preoccupazioni che mi tormentano nella veglia e nel sogno. Non potete conoscere gli incubi suscitati dalla paura di non poter soddisfare l'avidità di quelli che ci comandano, ci sfruttano e vivono nel lusso con il frutto del nostro lavoro.

Un silenzio un po' più lungo, poi riprende

Stavo pensando a tutto quello che troveremo a Cagliari. Devo parlarne con voi perché dovete sapere che mi scoppia il cuore dalla rabbia al pensiero che lì in città troveremo due padroni: il primo è quello di sempre, il feudatario o un suo tirapiiedi che controlla che ciò che secondo loro spetta al padrone del campo ci sia tutto e gli venga portato direttamente a casa, il secondo è il rappresentante del Consiglio cittadino che controlla che il grano sia sano, e che la quantità corrisponda alle sue attese. Sono loro che hanno stabilito tutto: la quantità e il prezzo, non secondo giustizia ma secondo i loro interessi. Le città regie godono di un privilegio antico che nessuno osa togliergli, anche perché per chi comanda noi contadini non contiamo niente. A quelli delle città non gli importa della nostra sorte né delle nostre fatiche; né di come è stata la raccolta, quanto ha fruttato il seme. Noi, comunque sia andata, dobbiamo dare loro la quantità stabilita al prezzo stabi-

lito. E senza protestare. È come se io pretendessi da voi – che siete i miei compagni di lavoro, che conosco da sempre perché con voi vivo, ragiono e parlo – che mi facciate tutto – aratura, trasporto, trebbiatura e tutto quello che ci vuole durante l'anno – senza darvi da mangiare e vietandovi anche di pascolare nei campi, senza farvi riposare o dormire. Gli uomini della città conoscono la nostra condizione, ma non si commuovono e non rinunciano alle loro pretese. Respingono i nostri lamenti, non rispondono alle domande che ripetiamo inutilmente ogni anno. Dicono: «Così è la legge e così è da sempre». Noi avevamo sperato che il nuovo re e il nuovo governo sarebbero stati più umani con noi, perché così ci avevano detto al tempo dei Re Cattolici, che chiamavano così per la loro fede che vuole i re giusti, pietosi, caritatevoli e generosi con i loro sudditi, soprattutto con i più bisognevoli e i più deboli. Ma ora ci dobbiamo ricredere perché per noi prima con Ferdinando e Isabella e poi con Carlo non è cambiato quasi niente.

Silenzio per un po'

Sfruttati eravamo, sfruttati siamo rimasti e sfruttati saremo. Servi dei signori eravamo, servi siamo rimasti e servi saremo. Costretti a svendere i frutti del nostro lavoro eravamo, costretti siamo ora e costretti saremo ancora domani. Ma a voi cosa importa di quello che dico? Ogni tanto mi ricordo che non potete capire le mie parole, ma vi parlo lo stesso, perché con chi altri potrei parlare? Voi non rispondete, ma a volte mi sembra di sentire una specie di voce che dice: ancora non hai capito che non basta protestare

e alzare la voce da solo, tu e tutti gli altri come te, restando rinchiusi ognuno nella propria solitudine piena di paura, senza capire che questo forse appaga l'intima voglia di giustizia di ciascuno ma lascia le cose come stanno. Altra cosa sarebbe un grido che si levasse dalla grande moltitudine degli oppressi, altro la voce che non parla ad animali che non possono far niente ma si rivolge a chi deve sentire e capire, a chi deve essere giusto con tutti, ma che fingerà di non capire finché non gli arriverà alto e forte il tuono dell'ira che sale dal popolo in rivolta.

Secondo contadino, Efisio Sale, rivolta al cane che sta con lui sul carro

Quest'anno il raccolto è andato abbastanza bene, molto meglio degli anni scorsi, che hanno dato raccolti scarsi, appena il tre o il tre è mezzo di resa, ben poca cosa se si pensa che di quello che raccogliamo una parte se la prende il feudatario, un'altra la Chiesa e un'altra la città, e a prezzo molto ridotto. A noi resta poco e di questo poco una parte serve per la semina dell'anno che viene.

Così per i nostri bisogni possiamo contare al massimo su un quarto di tutto il raccolto: e quel quarto non basta, o al massimo basta solo a sfamarci fino all'annata prossima, sperando che sia almeno come questa e non come quelle degli anni precedenti, che ci hanno fatto soffrire molto. Ma tu poco te ne curi, perché di quello che capita a noi non sai nulla e quello che ti sto dicendo adesso è aria fresca.

Eppure mi piace parlare con te come con un amico. Sì, tu sei un amico. Un amico fedele e affettuoso, perché ti preoccupi quando mi vedi triste e inquieto

anche se non puoi capire le ragioni della mia tristezza e della mia inquietudine. Ma capisci che qualcosa non va bene e mi guardi con occhi pietosi carichi di sentimento e offerta d'aiuto. Come farei a sopportare questo lungo viaggio sempre pensando ai miei guai, se non avessi te qui vicino a condividere i miei pensieri?

È brutto stare soli e non poter parlare con nessuno quando si è poveri e si vive nel bisogno.

Si ferma un po', poi prosegue

Quanto siamo sfortunati noi sardi a nascere in questa terra inospitale e a volte crudele che sembra non amare i suoi figli quando dimentica che gli serve la pioggia e invece c'è il sole, gli servirebbe il vento e invece l'aria è stagnante. Questa è una terra matrigna, che tratta bene solo alcuni dei suoi figli. Che poi a volte non sono neppure i suoi, ma di un'altra terra e sono qui non per amore ma per toglierci il frutto delle nostre fatiche.

Triste sorte la nostra, e nessuno se ne cura.

A volte penso che non sia giusto che uno sia felice o infelice solo perché la sorte lo ha fatto nascere in una famiglia o nell'altra, in una città o in un villaggio, da genitori nobili o da servi.

Non so chi è che decide questo, ma chiunque sia non fa la cosa giusta.

Si ferma ancora un po', poi prosegue

Dobbiamo fare altri due giorni di cammino prima di arrivare alla città. Mi toccherà parlare con te di tante cose che mi girano per la testa senza che riesca a spiegarmi che cosa significa questo mio continuo

chiedermi il perché di questo e di quello che succede agli uomini e anche agli animali.

A volte mi chiedo che differenza c'è tra noi. Io ho la parola e tu no. Io comando sui buoi e sull'asino e anche su di te. E voi semplicemente ubbidite senza pensare se sia giusto o sbagliato. Siete naturalmente sottomessi a me. Ma anch'io sono sottomesso.

E non capisco perché devo essere sottomesso a un padrone che è solamente un uomo come me: che però mi comanda, si prende il frutto del mio lavoro, mi costringe a fare quello che vuole, mi giudica e mi condanna secondo una sua legge, alla quale io non posso oppormi pur essendo un uomo come lui. Questo fatto esiste da sempre e quasi tutti lo accettano, come se distinguere gli uomini in padroni e servi fosse prescritto da una legge naturale.

Si ferma ancora, poi riprende

Quando arriveremo in città vedremo un mondo diverso da quello delle campagne. Vedremo gente ben vestita, soldati, preti di buon aspetto, camerieri, damigelle, donne di servizio, servitori dei nobili, stallieri, guidatori di carrozze e mercanti. Tutti, nessuno escluso, campano delle nostre fatiche, e neppure ci ringraziano: anzi ci rimproverano per questo o per quello, trovano sempre qualcosa da dire contro di noi. È questo che mi fa andare ancora più in bestia: come si dice, senza offesa per le bestie. Ma meglio che non ci pensi e mi accontenti che l'annata sia stata meno cattiva degli altri anni.

Delle altre cose che mi girano per la testa parleremo un altro giorno, magari quando torneremo a casa infelici e scontenti.

1531, da Cagliari.

Relazione inviata dalla Sardegna al principe Filippo da un uomo di sua fiducia non identificato

Non è facile riassumere in una lettera il giudizio su come i sardi vedono i fatti e su come giudicano la monarchia e chi governa a suo nome quest'isola un po' misteriosa. Solo dopo alcuni anni io stesso comincio a conoscerla e a vederla oltre la superficie e le apparenze. Dico oltre le apparenze perché quello che si vede, o meglio quello che i sardi lasciano vedere, non sempre è la parte più importante e neanche la più vera.

Questo è un popolo che ha conosciuto nella sua storia molte dominazioni esterne. È stato sottomesso prima a Cartagine poi a Roma, quindi a Bisanzio e per qualche tempo ai Vandali, a Pisa, a Genova ed infine ad Aragona e ora alla Spagna. Ha anche conosciuto per qualche secolo una condizione di relativa indipendenza con i cosiddetti Giudicati, una sorta di piccoli regni come ce n'erano tanti in quel tempo anche in Spagna. Il giudicato che è durato più a lungo è stato quello di Arborea, strettamente collegato ad Aragona già prima ancora che il papa Bonifacio VIII concedesse la Sardegna in feudo a Giacomo II. Le vicende di Arborea Vi sono note e non perderò tempo a narrarVele se non per dire che Arborea è rimasta nella memoria e anche nel cuore dei sardi come il governo migliore che abbiano avuto: e ancora lo rimpiangono, anche a motivo del fatto che i nobili feudatari che hanno comandato in Sardegna

dopo la fine d'Arborea si sono dimostrati avidi, arroganti e preoccupati soltanto di sé stessi e per niente del benessere dei vassalli.

A questo va aggiunto che in un non lontano passato Genova e Pisa, sempre in lotta tra loro, hanno usato la Sardegna per i loro fini economici e strategici senza alcun riguardo per i nativi. Essere stati sempre dominati ha finito per forgiare nei sardi un carattere fatalista, sospettoso, diffidente e in molti casi servile, anche se si dichiarano sempre orgogliosi e fieri per natura. Una contraddizione difficile da spiegare e da cancellare come abbiamo potuto sperimentare nel corso di più di due secoli, dalla infeudazione ad oggi. In certe cose la Sardegna è simile alla Spagna e i suoi abitanti non sono diversi da quelli di Aragona, Catalogna e Castiglia. Ma c'è qualcosa che li distingue da noi, e si vede in molti atteggiamenti: eppure non riesco ancora a definirla, perché non rientra nelle categorie con le quali sono solito classificare i comportamenti umani.

A volte ti aspetti una cosa e ne accade un'altra. Anche i nativi di origine iberica, che ormai sono la maggioranza della popolazione, per lo meno di quella che conta, sono diventati come i sardi e si comportano come loro. Magari con un di più di fedeltà alla Corona che sbandierano ogni volta che qualcuno mette in dubbio la loro correttezza, la loro lealtà e la disponibilità ad adempiere il dovere di servire la monarchia.

Va detto anche che, come Voi ben sapete, i feudatari più importanti che possiedono buona parte dell'isola non stanno in Sardegna ma a Barcellona, Valencia o a Madrid: questo lascia molta libertà ai loro am-

ministratori, che non sempre la usano secondo le buone regole che sono state scritte perché i feudatari avessero interesse a rispettare i vassalli e non solo a umiliarli e sfruttarli brutalmente.

Molte cose sono cambiate con il re Ferdinando e la regina Isabella nell'amministrazione del Regno, nella vita della Chiesa, in quella delle città e dei villaggi, molto di meno nei comportamenti dei nobili feudatari e dei loro amministratori.

Anche dopo la morte del re Ferdinando e l'ascesa al trono di Carlo ci sono stati dei miglioramenti che sono cresciuti per opera di Vostra Altezza, da quando l'imperatore vi ha affidato la cura del Regno di Sardegna.

L'imperatore Carlo è stato qui a Cagliari per preparare la spedizione contro Tunisi e il suo passaggio, sia pure breve, è stato molto importante e ha suscitato molto entusiasmo nella popolazione, che ammira le grandi gesta dell'imperatore ed è sempre pronta a sostenerlo perché spera che solo sconfiggendoli in casa loro finiscano le incursioni dei Barbareschi che tormentano le popolazioni costiere dell'isola. Ancora arrivano a centinaia e saccheggiano, devastano e rapiscono uomini, donne e bambini con danni gravi e a volte irreparabili che portano anche all'abbandono dei villaggi e delle terre colpite. Questa delle loro incursioni è una delle piaghe più dolenti della Sardegna, pari a quella delle ricorrenti carestie e delle pestilenze che più frequentemente e più duramente di altre terre la colpiscono.

Insieme a questa lettera invio una relazione più completa sul numero degli abitanti, la loro distribuzione nelle città e nei villaggi, le coltivazioni, la pesca, le

miniere, le strade e i ponti, l'istruzione e la vita religiosa, i tribunali e le carceri, le fortificazioni delle città e delle coste.

Il quadro non è soddisfacente, come Voi già sapete, e non sembra che possa migliorare nel breve periodo. Occorrerà grande lavoro e lungo tempo perché la Sardegna possa produrre almeno quel che serve alla sua stessa gente per vivere un po' meglio di come ha vissuto finora.

Questo sarà possibile se ci saranno meno carestie, meno pestilenze, meno incursioni saracene, ma soprattutto se i feudatari rinunceranno a sfruttare i vassalli, a opprimerli con la loro arroganza, costringendoli a servizi che non sono dovuti: servizi che sono pretesi anche dagli ecclesiastici, che insieme alle città gravano sui contadini e sugli altri miseri che lavorano e si sacrificano senza avere nulla in cambio. Sono convinto che in futuro, con la Vostra guida illuminata e con l'opera di viceré ben scelti, le cose miglioreranno e forse allora i sardi cominceranno a credere in un futuro migliore e a fidarsi di quelli che li governano. Per quanto riguarda il viceré Cabrera posso dire che fa il suo lavoro con molta cura e dedizione.

Io l'ho seguito anche a Sassari, dove ha convocato il Parlamento che normalmente si tiene a Cagliari, suscitando nella capitale e soprattutto tra i nobili del Capo di Sotto molti malumori.

Sassari è stata a lungo la città più popolosa dell'isola, ma due anni fa una grave pestilenza ha portato via alcune migliaia di persone e ora ha un aspetto desolato e misero, anche per il fatto che qualche anno fa è stata saccheggiata dalle truppe francesi che com-

battono da anni contro di noi. Come sapete, Andrea Doria con la flotta aveva assediato Castellaragonese senza riuscire ad espugnarlo, sicché la sua truppa di circa 4000 uomini si è mossa contro la città di Sassari che si è dovuta arrendere a una forza così consistente e determinata. Perciò la peste ha trovato una città ferita, impoverita, piegata a curare le ferite dell'invasione e del saccheggio francese. Oggi è ridotta tanto male che peggio di così non si potrebbe neppure immaginare.

Il viceré forse ha sottovalutato queste circostanze e ci sono stati molti problemi e molte proteste prima di decidere il donativo, che peserà molto su una società così impoverita e sofferente.

Nelle campagne comandano gli amministratori dei grandi feudatari, da lungo tempo assenti dalla Sardegna e interessati soltanto alle loro rendite.

Nelle città invece la situazione è più varia e in continuo movimento, anche se quelli che contano sono pochi e qualche famiglia è al vertice si può dire da sempre.

Per un'antica tradizione il governatore di Cagliari è sempre stato un esponente della nobile famiglia Aragall e quello di Sassari della famiglia De Sena.

A Cagliari e a Sassari, però, dopo la riforma fernandina, che ha imposto l'*insaculación* per la scelta dei consiglieri, ad amministrare le città sono stati chiamati esponenti di tutti i ceti, che cambiano di continuo anche se dopo un certo periodo per lo stesso meccanismo del sorteggio vengono di nuovo chiamati ad amministrare.

Il comando vero è però nelle mani dei nuovi ricchi: un gruppo di famiglie che comprende mercanti, ar-

tigiani, notai, avvocati, medici, ma soprattutto amministratori di feudi che hanno comprato a poco prezzo le case e i terreni dei nobili assenti, decaduti o defunti.

Dopo queste profonde trasformazioni il potere cittadino è quello che si presenta più deciso e più consapevole delle sue ragioni e le difende con forza, spesso anche contro gli indirizzi espressi dalla monarchia e dai suoi rappresentanti.

I cambiamenti avvenuti nella gestione delle città hanno obbligato anche la nobiltà e il clero ad unirsi alle suppliche e alle posizioni dei nuovi ceti cittadini, per migliorare o almeno non perdere i privilegi da tempo in uso, anche quelli che gravano sui contadini e che sono certamente un freno al miglioramento delle condizioni generali dell'isola, perché scoraggiano chiunque abbia intenzione di coltivarne la terra o migliorare l'allevamento di pecore o di vacche.

Solo qualche vescovo solleva la sua voce a favore di nuove regole per le campagne, ma si tratta di vescovi delle diocesi minori, che non vengono appoggiati da quelli delle diocesi più importanti, cioè più ricche, come Cagliari, Sassari, Alghero e Oristano.

Nelle città vive la maggior parte dei mercanti e degli artigiani, tutti legati in confraternite o in gremi che limitano l'accesso alla professione con regole severe e controllano la concorrenza che viene dall'esterno, come succede anche in Spagna.

Da qui in avanti dobbiamo stare più attenti a quello che succede nelle città, perché da questo dipende in larga misura anche quello che accade nel resto dell'isola.

Dal Vostro sempre devotissimo servo

Dopo morti saremo i beati

Primo coro

Il Vangelo dice che siamo tutti
figli di Dio, tutti eguali nella vita e nella morte.
Ma nella realtà siamo uguali
solo nella morte, perché nella
vita non ce n'è uno uguale all'altro.
Ma a che serve
l'uguaglianza dopo la morte?
Dopo che uno muore niente
di quel che succede ha più valore per lui.
Ci hanno detto che
per noi cristiani non è così,
perché il Vangelo dice che
quelli che hanno fame e sete di giustizia,
i poveri, i perseguitati e i miti saranno beati.
Ma questo a me non basta,
non mi soddisfa sapere che le mie sofferenze
finiranno dopo la morte.
Essere accolto in cielo come beato
non è poco, perché vedrò il volto del Signore
e avrò quel che non mi è stato
concesso in vita.
Ma sarebbe molto meglio se la giustizia
ci fosse già da adesso.
Non mi basta sapere che quando la vita finisce
ci sarà luce per i miseri
e tenebra per quelli che in questo mondo
si credono immortali, invincibili e
intoccabili.
È questo che per me non è giusto.

Secondo coro

Le sofferenze non vengono dal Signore.
Il Signore nostro Dio è giusto e misericordioso.
Il suo cuore è pieno d'amore.
Le nostre disgrazie sono opera
degli uomini, di quelli che hanno
il cuore malvagio, che peccano
contro Dio e contro i loro simili,
perseguitati e oppressi.
Ma anche noi miseri senza terra
e senza casa, anche noi pecchiamo
per invidia, avidità, odio,
rancore, indifferenza, desiderio
di ciò che non è nostro, che non
ci appartiene, la terra, la casa,
la donna, gli animali, e persino
la gioia dell'altro. Tutti
siamo peccatori
perché tutti abbiamo un cuore umano.

Terzo coro

È vero che siamo tutti peccatori,
però la fame e la miseria
non sono colpa di noi miseri, ma di chi comanda
e ha forza, ricchezza, armi, terra,
denaro, bestiame e servi pagati
per opprimere i fratelli più poveri.
Per me ci deve essere una misura
per la giustizia e un tempo
per il giudizio già in questa vita:
l'altro mondo resta un mistero.

I tre cori insieme

Il Signore Gesù ha detto: «Il cielo
e la terra passeranno ma le mie
parole non passeranno».

E noi crediamo che ci sarà giustizia
come ci è stato promesso, crediamo
che dopo i grandi patimenti,
le sofferenze, le offese, le oppressioni,
le ingiustizie, noi che siamo oppressi,
miti, poveri e perseguitati
dopo morti saremo i beati.

Ma non ci basta pensare alla vita che verrà
dopo la morte, vorremmo
avere giustizia in questa vita.

Non basta solo un racconto di cose lontane a venire
per rendere sopportabile un'ingiustizia
che ti costringe a soffrire
ingiustamente per tutta una vita.

L'idea di avere giustizia nell'altra
non trasforma il dolore in piacere,
le offese, gli odi e i rancori in amore,
e tantomeno l'ingiusto nel giusto.

Perché allora aspettare la morte
per cambiare le cose sbagliate
e fare finalmente giustizia?

1540, vigilia della festa dei Santi.

Voce narrante

Non piove da tempo, la terra è spoglia e fa molto freddo.

L'estate ha bruciato ogni cosa. Non c'è un filo d'erba lungo i sentieri sassosi e aspri che le greggi calpestano scendendo dalle montagne per raggiungere i campi di pianura più confortevoli d'inverno.

Ci sono ancora stoppie nei campi non arati e le pecore brucano anche il fieno non ancora marcito per l'assenza delle piogge autunnali. Brucano i bordi dei campi seminati e di quelli lasciati a riposo per assicurare il pascolo agli animali del luogo.

Il cammino della transumanza durerà qualche giorno e sarà grande fatica per il pastore tenere unito il gregge per non provocare la gente del luogo invadendo i loro campi.

Se non ci fossero i cani questo lavoro sarebbe impossibile. I cani da pastore sono speciali e fanno da sempre questo lavoro. Conoscono le pecore e sanno come tenerle al posto loro. Possono essere cattivi, se occorre, e comunque sono sempre molto attenti e pronti al primo urlo o al primo fischio del pastore. Lungo la strada il gregge si ferma una volta al giorno per mangiare e poi la notte per dormire sotto gli alberi. Così fa anche il pastore, con tutti i sensi accesi e con gli animali da lavoro accanto: quasi sempre un cavallo, un asino e un mulo.

Qualcuno ha anche un giogo di buoi e un carro carico degli arnesi necessari per raccogliere il latte e per la-

vorarlo. Sul carro ci sono secchi e grandi teli di lana ruvida che i pastori usano come coperte per la notte e anche come letto. Ci sono due paiuoli di rame che servono per scaldare e cagliare il latte per il formaggio. C'è anche un piccolo sacco di sale. Il caglio e il sale sono indispensabili e perciò preziosi. Niente è scontato né facile per il pastore: soprattutto il tempo e gli uomini, che possono essere amici ma anche nemici, e allora la vita diventa più difficile, soprattutto di notte, quando può riservare brutte sorprese.

Durante la transumanza bisogna stare attenti ai parti precoci. Su cento pecore tre o quattro partoriscono prima delle altre e il pastore deve prendere in braccio gli agnellini appena nati e poi metterli nelle tasche delle bértule sistemate in groppa al cavallo o all'asino (non al mulo, che è già carico di altri pesi).

Gli agnelli devono succhiare il latte dalla madre e perciò ogni tanto il pastore si ferma, stando attento che le pecore non si disperdano.

Quando prende in braccio l'agnello appena nato il pastore gli parla come a un bambino: «Sei fortunato a essere un agnello, anche se la tua vita sarà breve perché sei un maschio. Se fossi stato una femmina la tua vita sarebbe stata più lunga: ma poco felice, penso, anche se è difficile sapere se gli animali provano qualche sentimento come quelli che toccano a noi, paura, gioia, allegria, sofferenza, amore, amicizia, invidia, odio, pietà.

«Per fortuna voi non provate le emozioni degli uomini, ma solo freddo, caldo, fame, sete e altri bisogni materiali. Eppure qualche volta mi viene il dubbio che non sia del tutto così per i cani come te, che mi stai sempre accanto».

«Guardandoti negli occhi mi sembra che tu capisca quello che sto pensando, che partecipi ai miei pensieri e ti preoccupi come me della sorte che aspetta me e il gregge».

«La cosa certa è che tu, pur essendo un cane, a volte cogli al volo i miei desideri e mi precedi molto spesso in tutto ciò che serve a governare meglio le pecore. Forse è solo addestramento, ripetizione di cose imparate con il tempo. Ma il dubbio che tu capisca i miei pensieri mi viene soprattutto quando mi guardi con occhi diversi a seconda del mio umore. Allora mi sembra che i tuoi occhi parlino, incoraggino, confortino, approvino, critichino, interrogino, chiedano affetto, carezze, parole dolci e amichevoli o ordini, consigli, comandi, rimproveri. Non so come potrei fare senza di te, e come potrei sopportare di essere sempre solo».

1540, vigilia della festa dei Santi.

Monologo di un altro pastore transumante

Il tempo dell'autunno prima delle piogge è quieto e silenzioso come le foglie cadute dagli alberi. Mi immalinconisce e al tempo stesso mi suscita un senso di attesa, anche solo di un sussurro sommesso che annunci il risveglio della terra sotto la pioggia fecondatrice. Quando sono in questo stato sento che qualcosa si sta muovendo. O forse è la mia mente che lo pensa: sono io che desidero la pioggia, sono io che attendo il risveglio della natura dopo l'estate riarsa.

Già di per sé l'autunno è melanconia perché segna una fine ma allo stesso tempo un nuovo inizio. È un tempo di pianto e di lacrime, di addio per tutto ciò che muore e di saluti benauguranti per tutto ciò che nasce alla vita: erbe, animali ed eventi come questo viaggio che mi porta insieme al gregge dalle alte colline e dai monti verso la pianura a cercare luoghi più accoglienti, se possibile gli stessi dell'anno prima.

Le pecore, i cani, tutte le bestie che vengono con me sono come la mia famiglia.

Ho cura delle pecore come fossero persone umane. Ho dato a molte un nome, le chiamo e le riconosco al primo sguardo, so per istinto quando stanno bene e quando soffrono; conosco i tempi del parto e assisto madri e figli lungo il cammino sempre pieno di ostacoli e di pericoli che aumentano quando mancano i pascoli delle terre comuni e si è costretti a

pascolare i campi di altri per sopravvivere. Alla quiete della natura non corrisponde quella degli animi. Gli animi non sono mai calmi e si agitano ancora di più quando questo tempo immobile dura troppo a lungo e diventa assenza di nuova vita nei campi senza confini, aperti a tutti e contesi duramente tra noi e i contadini.

Quest'anno c'è stata una sorpresa: gli abitanti del villaggio dove mi fermavo si sono spostati più a valle, e questo mi preoccupa perché non conosco la causa che l'ha provocato e non trovo nessuno che me lo spieghi. Gli animali che vedo non parlano e gli alberi, tutti raggruppati in un bosco impenetrabile, sembrano più ostili degli altri anni.

Dappertutto c'è silenzio, solo il rumore del vento non manca mai del tutto.

Una pietà silenziosa si fa strada nel mio cuore, e comincio a rimpiangere i lunghi ozi dell'estate mentre procedo con passo costante verso l'inverno, che, lo so, sarà duro per me e per i miei animali.

Viste dalla pianura le alte colline e le terre montane sembrano meno sofferenti e la separazione da casa suscita qualche rimpianto, soprattutto quando osservo le nuvole che, come i pastori a cavallo, guardano tutti dall'alto. In lontananza il mare è uno specchio dove si riflette il cielo.

Ogni tanto un rauco abbaiare di cani mi ricorda che ho un gregge sempre in cammino, silenzioso perché gli ho tolto i campanacci per non richiamare l'attenzione di chi non ama le greggi transumanti, teme che divorino gli ultimi foraggi dei campi aperti a tutti.

Tra qualche giorno ci fermeremo, per passare l'inverno in terre meno fredde e con più pascoli. Allora, forse, la vita tornerà più normale.

*1542, in un paese dell'interno.
Due donne di mezza età.*

Prima donna

Da settimane mio marito non vuole più parlare con me né con nessun altro della famiglia. Resta per giorni interi chiuso in un silenzio triste, quasi disperato. Non c'è niente che lo convinca a rivolgerci la parola. Niente. Così anch'io e gli altri della famiglia soprattutto la sera ce ne stiamo zitti, seduti con gli occhi bassi intorno a un tavolo spoglio con poche briciole di pane, qualche crosta di formaggio indurito e nient'altro. Il poco che avevamo racimolato per la cena l'abbiamo divorato frettolosamente, in silenzio. Non so come faremo a procurarci il cibo domani e dopodomani e ancora nei giorni che verranno. Ne mancano tanti per arrivare al tempo dell'estate, quando con il nuovo raccolto ricominceremo, io spero e prego, a vivere come prima, poveri ma sicuri di avere almeno qualcosa da mangiare.

Seconda donna

Anche il mio uomo non parla quasi più con nessuno. Qualche parola ogni tanto per chiedere o suggerire, e poi silenzio.

Sembra quasi che si senta in colpa per questa terribile carestia, che ha mangiato il raccolto e quasi distrutto il piccolo gregge che ci dava latte, carne e formaggio per tutto l'anno.

Si sono salvate solo tre pecore, con due buoi e l'asino che mangerebbe anche le pietre ma che è ridotto

pelle e ossa e nessuno ha il coraggio di cavalcarlo o caricarlo di legna. Non dico di provviste, che per nostra disgrazia non le vediamo da tempo perché in campagna non c'è più niente da portare a casa.

Viviamo alla giornata e anche noi come gli animali siamo ridotti male. Tutto quello che avevamo è finito, e i pochi aiuti che ci hanno dato li abbiamo consumati.

Finiremo per uccidere l'asino, le pecore o un bue, e anche per loro forse è meglio morire per aiutare noi a vivere piuttosto che morire di fame inutilmente insieme con noi.

Prima donna

Non ho più voglia di piangere. Credo che neppure la Madonna mi ascolti o Sant'Antonio e tutti gli altri santi che abbiamo invocato in questi mesi di disperazione.

Seconda donna

Io invece continuo a pregare, perché tiene in vita l'ultima speranza che tutto questo finisca presto. Non voglio diventare come mio marito, che odia tutto, forse anche sé stesso.

Io spero sempre che le cose cambieranno e che anche il cibo necessario per arrivare al nuovo raccolto in qualche modo lo troveremo.

Prima donna

Cosa avremo mai fatto noi, poveri e disgraziati dalla nascita, per meritare una punizione come questa della fame che ci condanna fino a morire senza poter far niente per evitare una sorte così crudele?

Seconda donna

È sempre stato così. Chi nasce povero sarà anche sfortunato. Tutto è sempre contro di lui. Il tempo, le malattie, i feudatari, il re e persino il prete, che dovrebbe essere sempre dalla parte dei più miseri.

A me non basta pensare che una volta che sarò morta tutto cambierà e sarò ricompensata in cielo per tutto quello che ho dovuto sopportare in questa vita. Anzi, se penso a questo divento ancora più triste, addirittura rabbiosa perché non mi sembra giusto soffrire tanto senza ragione e senza colpa.

Prima donna

La vita è un mistero, e un mistero più grande è quello che ci aspetta dopo la morte.

È inutile sforzarsi di capire, dobbiamo solo affidarci alla misericordia del Signore.

Seconda donna

Farò anch'io così. Ma continuo a pensare che è una grande ingiustizia che uno sia condannato a passare tutta la vita nella sofferenza e nella fame soltanto perché è nato povero.

3.

Il Visitador e la Viceregina
(1542-1553)

I fatti

Nel 1543 il viceré de Cardona convoca il Parlamento, che si chiude portando il donativo a 100.00 scudi. In novembre nasce a Sassari Giovanni Francesco Fara, considerato il padre della storiografia sarda. Morirà nella stessa Sassari nel 1591.

Nel 1545 si apre il Concilio di Trento per contrastare la Riforma luterana e la sua diffusione in Europa. Si chiuderà nel 1563.

Nel 1546 Pietro Vaguer, vescovo di Alghero, è nominato *Visitador* del Regno di Sardegna.

Nel mese di aprile il villaggio di Uras è saccheggiato e distrutto dai Barbareschi, sbarcati al comando del famoso pirata Khair-ed-din detto Barbarossa.

Nel 1549 uguale sorte subisce il villaggio di Orosei.

Nel 1550 viene pubblicato a Basilea, nella *Cosmographia universalis* del Münster, l'articolo intitolato *Sardiniae brevis historia et descriptio* del cagliaritano Sigismondo Arquer. I duri giudizi sulle condizioni del clero e sullo stato della Chiesa renderanno l'autore sospetto all'Inquisizione.

Nel 1553 i Barbareschi saccheggiano e distruggono Terranova (l'attuale Olbia).

Nello stesso anno l'illustre giurista sassarese Girolamo Olives viene nominato Avvocato del Fisco nel Supremo Consiglio di Aragona: è il primo sardo cui tocca l'alto riconoscimento.

Il viceré don Lorenzo de Heredia convoca il Parlamento, che si concluderà l'anno successivo.

*1542-1543, a Cagliari
nel palazzo del Tribunale dell'Inquisizione.*

Andrea Sanna vescovo di Ales rivolto a Bernat Sanna Abogado fiscal e altri signori

Vi ho chiamato perché ho paura che la nostra posizione si stia facendo ogni giorno più pericolosa. Il Visitador general Pedro Vaguer è diventato inspiegabilmente ostile nei miei confronti e nei confronti di chiunque collabori con il Tribunale. Questo cambiamento mi preoccupa, se penso che noi abbiamo collaborato con lui quando era ispettore del Tribunale e condivideva con noi l'esigenza di mettere un freno alla camarilla che sta intorno al viceré Cardona. Ho paura che se non reagiamo in qualche modo Vaguer si schieri definitivamente dalla loro parte, forse anche perché sa che il viceré è protetto dall'imperatore e dalla sua Corte. Dobbiamo cercare in tutti i modi di impedire che si schieri contro di noi. Gli dobbiamo far sapere che anche noi abbiamo molti amici sia qui che a Madrid, che non abbiamo niente contro di lui ma non sopportiamo di essere accusati ingiustamente dagli amici del viceré come fossimo gli unici responsabili di tutti i mali del Regno di Sardegna.

Bernat Sanna, Abogado fiscal

Le tue preoccupazioni sono anche le nostre e di tutti gli amici che in questi anni sono stati sempre al nostro fianco per servire lealmente la causa della Santa Inquisizione e impedire alla consorteria che sta in-

torno a Cardona di fare il bello e il cattivo tempo. Anche Vaguer conosce le ambizioni del viceré e dei nobili suoi fedeli che vogliono controllare tutti gli affari del Regno, dei Comuni e persino della Chiesa. Vaguer sa che Cardona, diversamente dagli altri viceré che avevano sempre rispettato il Tribunale e la sfera ecclesiale, si intromette ovunque perché vuole comandare su tutto.

Un dignitario non identificato

Molte cose sono cambiate da quando Ferdinando, con il sostegno della regina Isabella, ha portato a termine la *Reconquista* e cacciato gli ebrei da tutta la Spagna.

Dopo essere stato proclamato Re Cattolico, Ferdinando ha cercato in tutti i modi di ridurre il potere dei grandi feudatari e l'autonomia dei vari regni: soprattutto della Catalogna, che minacciava sempre di staccarsi dalla corona di Aragona. Da allora anche in Sardegna tutto il potere deve rimanere concentrato nelle mani della monarchia, anche se i grandi feudatari mal sopportano l'azione della Corte. Ora il potere è tutto nelle mani del viceré, che segue le istruzioni del re, il quale ha sempre chiesto ai suoi viceré di agire con molta fermezza ma senza imporre cambiamenti radicali, cercando sempre il consenso di tutti per gestire nello stesso modo i tanti regni che compongono la Corona. Con l'ascesa al trono di un Asburgo di sangue germanico, nato fuori dalla Spagna e di mentalità tipicamente imperiale, la politica della Corona non è cambiata per quanto riguarda l'esigenza di mantenere il controllo su tutti i regni: piuttosto, è cambiata nei metodi, che sono

diventati più duri, soprattutto contro i poteri locali. Non sottovalutiamo questo cambiamento che può spiegare anche il comportamento di Vaguer, che non è né con noi né con Cardona: è dalla parte del re, ma soprattutto cerca vantaggi per sé e non si preoccupa né di noi né di Cardona.

Un ecclesiastico del Tribunale dell'Inquisizione di Cagliari

Prima di Ferdinando la monarchia si è sempre occupata della Sardegna quasi esclusivamente per due ragioni. La prima per frenare le incursioni dei Saraceni e garantire la sicurezza dei commerci; la seconda per premiare le persone della cerchia più vicina al re con le cariche più importanti, viceré, reggente la Cancelleria, avvocato fiscale e vescovo.

Questi orientamenti della Corte ci sono ancora, ma ad essi si sono aggiunte le azioni dirette a favorire la formazione di una monarchia assoluta, libera da quei condizionamenti feudali che non può più sopportare per ragioni interne: e ancor meno li può sopportare da quando si è caricata del compito di contrastare la riforma di Lutero e sostenere le guerre di religione, che non hanno solo impegnato gli eserciti e svuotato le casse dei vari regni ma hanno anche accelerato il processo di centralizzazione di ogni decisione. Questo spiega anche perché i tribunali dell'Inquisizione, che noi conosciamo bene, dopo la Riforma, con la scusa di combattere l'eresia, vengono sempre più spesso utilizzati dalla monarchia per tenere sotto controllo tutti quelli che possono ostacolare i suoi disegni. Anche nei vecchi regni di Sardegna, di Catalogna, di Maiorca, di Valencia e di

Castiglia la monarchia vuole tenere sotto controllo tutti i nobili, gli ecclesiastici e i *letrados*. Eppure da qualche tempo non si fida del tutto neppure dell'Inquisizione e utilizza più di prima i *Visitadores generales* per spiare anche il personale dei Tribunali. Così fanno ovunque e così faranno anche con noi. Ma siccome lo sappiamo, per evitare rischi maggiori agiremo con astuzia, cercheremo di volgere a nostro favore l'indagine del *Visitador* e riportare Vaguer alle sue posizioni iniziali, proponendogli di unire il suo potere con il nostro, di aggiungere alle cose che può fare lui le cose che possiamo fare noi dell'Inquisizione. Se il tentativo riuscisse, nessuno potrebbe resistere a un'alleanza che vedrebbe unite la sacralità della fede con la sacralità del re, il potere assoluto della monarchia con il potere altrettanto assoluto della Suprema, che è chiamata così proprio perché il suo potere non ha confini, neppure quelli che normalmente hanno i regnanti. Questa per me è la cosa da fare e da fare presto. Ma siccome non possiamo essere sicuri che riesca è meglio non fidarsi, vigilare e non commettere imprudenze.

Terzo personaggio (un nobile non identificato)

Anch'io sono sorpreso dei cambiamenti di Vaguer, che prima di essere *Visitador* è stato commissario dell'Inquisizione, quindi molto vicino a noi e contrario a Cardona e ai suoi più stretti collaboratori come Giovanni Antonio Arquer.

Anch'io penso che sia necessario stare molto attenti, agire con prudenza. Da quando Cardona ha messo piede nell'isola, il suo scopo è stato quello di combatterci, di ridurre la nostra influenza, di sostituire

con persone di sua fiducia tutti gli uomini sospettati di stare con noi. Cardona ci teme e vuole indebolirci. Per far questo forse ha chiesto all'imperatore di dare istruzioni al *Visitador* di non toccare lui né i suoi amici e di perseguire invece noi che ci siamo sempre opposti alle sue mire. Cardona sta cercando di ottenere quanto non gli è riuscito con i suoi poteri né con il lavoro dei suoi più stretti collaboratori, alcuni dei quali sono più interessati a far carriera e accrescere i loro patrimoni che a difendere le posizioni del viceré. I punti deboli del viceré e dei suoi collaboratori però sono molti, e noi li conosciamo: e conosciamo anche i loro maneggi, e perciò sapremo comportarci di conseguenza segnalandoli a Vaguer. Non è detto che saremo noi a perdere.

Ma è meglio non fidarsi, meglio fare tutto il possibile per evitare di finire da accusatori ad accusati, da giudici a giudicati, da controllori delle città a esclusi da ogni incarico nelle amministrazioni locali e negli uffici del Regno.

Questo è l'obiettivo del viceré e dei suoi amici, a cominciare dalla consorteria degli Arquer che riunisce tutti i nostri nemici, tutti quelli che vorrebbero prendere il nostro posto. Oltre tutto si sentono sicuri della protezione dell'imperatore, che non sempre condivide le decisioni del principe Filippo, che invece è più vicino alle nostre posizioni. Questo significa che i pericoli non vengono solo dagli ambienti del viceré ma anche dalla posizione dell'Imperatore. Perciò dobbiamo stare in guardia e non fare passi sbagliati.

*1542-1543. Il Visitador general Pedro Vaguer
in un'altra parte di Cagliari
con i suoi più stretti collaboratori.*

Pedro Vaguer

Vi ho riunito per fare il punto della situazione. Il tempo ha confermato i miei timori e anche le ragioni per le quali ho esitato ad accettare l'incarico di commissario dell'Inquisizione e di *Visitador general* del Regno di Sardegna.

Le esitazioni non nascevano solo dal fatto che non capivo bene quali fossero i veri obiettivi del mio incarico, quali poteri avrei avuto e con quali esperti in materie che io non conoscevo come le finanze pubbliche, il patrimonio reale, la giurisdizione civile e penale avrei potuto svolgere il mio lavoro: no, nascevano soprattutto dalla sostanziale ambiguità della missione. Non fui rassicurato del tutto neppure quando mi fu detto che gli obiettivi erano quelli di sempre: controllare il funzionamento e la correttezza di tutto il personale addetto al Tribunale dell'Inquisizione e agli uffici dell'amministrazione, compresi anche i capi, con la promessa che avrei avuto validi collaboratori come appunto siete voi; e mi fu promesso che avrei potuto lavorare efficacemente anche senza l'aiuto del viceré e dei suoi uffici. E che comunque cammin facendo avrei io stesso individuato il metodo e i mezzi più appropriati per arrivare a scoprire la verità, anche quella più nascosta. Avrei capito come e dove bisognava guardare, chi controllare e che cosa verificare per cercare di scoprire se la fedeltà alla Chiesa e alla

monarchia è sempre stata rispettata da chi di dovere. Non fui rassicurato del tutto, ma a quel punto non potevo più rifiutare e accettai. E ora, nonostante le conoscenze acquisite quando mi sono occupato del Tribunale dell'Inquisizione, eccomi qui a chiedermi come procedere da qui in avanti. Non perché non sappia; forse, piuttosto, perché so troppo: nel corso della missione abbiamo scoperto cose che dovevano rimanere segrete e siamo a conoscenza di responsabilità per le quali sono previste pene severe, conosciamo fatti che coinvolgono persone altolocate che possono reagire violentemente sia qui in Sardegna sia soprattutto muovendo le loro amicizie a Madrid o a Toledo, cosa che temo più delle reazioni locali. D'ora in poi ci muoveremo con più cautela e prima di accusare qualcuno valuteremo bene non solo le prove dell'accusa ma anche le ricadute su di noi. Per tutte queste ragioni voglio discutere con voi ogni passo, pregandovi di aumentare la prudenza e prima di prendere qualsiasi decisione di informarmi in modo che io possa valutare bene le conseguenze dei nostri atti.

Collaboratore religioso

Concordo con la raccomandazione del *Visitador* di essere più prudenti di come siamo stati finora. Abbiamo scoperto un verminaio, un nido di vipere. Abbiamo scoperto segreti inconfessabili, furti, manomissioni, falsificazioni; abbiamo trovato le prove di cospirazioni, trame segrete, congiure e piani studiati per danneggiare e screditare pericolosi concorrenti nella corsa alle grazie della Corte di Madrid e della Suprema. Abbiamo acquisito le prove che certi

uffici vengono utilizzati dai responsabili solo per i propri interessi: per l'arricchimento dei familiari, per la protezione degli amici, per coprire responsabilità, per tollerare e nascondere abusi. In una parola abbiamo le prove che quasi nessuno, né della parte del viceré, né del Tribunale dell'Inquisizione, fa il proprio dovere: tutti trascurano gli interessi della Corona e della Chiesa, per non parlare di come si arricchiscono sfruttando brutalmente i sudditi.

Ho paura a fare nomi, perché tra loro ci sono persone al di sopra di ogni sospetto, o che tali dovrebbero essere. All'inizio credevo che l'origine dei mali stesse nella lotta tra fazioni contrapposte. Quello che ho visto conferma che la lotta c'è e genera disordine: ma ho capito che la corruzione esiste da prima e sta all'origine delle lotte tra le diverse consorterie e dei disordini che ne conseguono. Riunirsi in *bandos* o in consorterie è la modalità più comune. Da molto tempo la corruzione è cosa normale, e la disonestà il comportamento più comune. Favorire gli amici e i clienti è la cosa più naturale, rubare alla monarchia e alla Corte per dare a sé stessi è considerato un comportamento tutto lecito.

Dignitario collaboratore di Pedro Vaguer

Gli ostacoli al nostro lavoro non vengono solo da chi è responsabile della corruzione e del disordine, ma dall'intera società. Insieme al *Visitador* abbiamo percorso tutta l'isola con molti uomini e molti cavalli, ma anche con molte spie. Ovunque abbiamo trovato gente intimorita, piena di premure, pronta a soddisfare tutti i nostri desideri, ma subito dopo chiusa nel silenzio a ogni nostra domanda. I registri

che abbiamo controllato non erano mai in ordine; tutti cercavano di nasconderci qualcosa e persino gli inservienti cercavano di ingannarci usando le malizie tipiche dei servitori. Noi però non dobbiamo combattere queste piccolezze, ma le malefatte dei grandi funzionari dei nobili poderosi che si ritengono intoccabili.

Quali che siano state le ragioni di quelli che ci hanno mandati qui, noi dobbiamo difendere l'interesse del re e scoprire la gente che fa solo i propri interessi, singoli o più spesso camarille che comprendono nobili, sacerdoti, *letrados*, amministratori di feudi, sindaci e anche molti familiari del Tribunale dell'Inquisizione, tutti riuniti in un sistema molto ramificato e molto forte, difficile da scoprire nella sua interezza. Perciò non ci devono essere incertezze: dobbiamo fare di tutto per svelare ogni malaffare, soprattutto quello non improvvisato, ma che va avanti da tempo e che è sopravvissuto agli sforzi fatti dalla Corte per combatterlo.

Altro dignitario collaboratore di Vaguer

Però, non tutto quello che abbiamo visto è negativo. Tante cose sono cambiate da quando il re Ferdinando, utilizzando quelli che lo avevano aiutato ad unificare i Regni e a completare la *Reconquista*, ha iniziato a riorganizzare la Corona su nuove basi. E ancor più sono cambiate quando a Ferdinando è succeduto Carlo d'Asburgo, ed abbiamo un governo che non è composto solo da nobili iberici, ma da persone che non hanno vecchie consorterie da proteggere e anzi hanno molto da guadagnare dai cambiamenti.

Anche in Sardegna ora ci sono nobili e *letrados*, più aperti e sinceri, che ci aiutano a portare avanti il nostro lavoro che è come una spada di Damocle sospesa sulla testa dei feudatari, dei funzionari, dei loro complici e dei loro sodali a tutti i livelli di governo, dell'amministrazione del patrimonio reale e persino del Tribunale dell'Inquisizione. Qui tutti i vecchi amministratori hanno paura della nostra indagine, ma sono quelli dell'Inquisizione che da qualche tempo si agitano di più e tentano di influenzare il nostro lavoro e che, approfittando del fatto che il *Visitador* è anche commissario dell'Inquisizione, cercano di deviare il corso delle indagini verso i loro nemici, cioè verso Cardona. Noi però sappiamo che anche loro sanno che abbiamo scoperto i loro traffici; sappiamo che per evitare di essere colpiti duramente faranno di tutto per sviare le nostre indagini, indirizzandole verso i loro avversari, verso l'entourage del viceré, come hanno già fatto portando sua moglie donna Maria de Requesens davanti al Tribunale dell'Inquisizione.

Pedro Vaguer

Dopo quanto avete detto sono molto più sereno vedendo che anche voi pensate come me che il lavoro deve continuare senza sosta per scoprire le malefatte di tutti, che per noi non ci sono intoccabili e che perciò continueremo a indagare senza pregiudizi e senza timore. Pretenderemo il rispetto del nostro mandato da parte di tutti, anche dagli addetti al Tribunale dell'Inquisizione. Non faremo eccezioni per nessuno.

*Cagliari, alla Cattedrale.
Mentre avanza la notte*

Prima voce

La notte si dispone
a lasciare il posto all'alba
seguendo solo i suoi calcoli
e senza preoccuparsi del fatto
che se per caso fossero sbagliati
non potrebbe tornare sui suoi passi.
E se lo facesse scoprirebbe
che il sole ha occupato tutto il tempo
e tutto lo spazio,
e non ha voglia di cambiare
per correggere un errore altrui.

Seconda voce

Più cresce il buio più mi sento rinchiuso
nel ristretto spazio di una stanza disadorna
che richiama l'idea della morte
o comunque dell'abbandono
e della solitudine.
Con l'avanzare della notte
sento riemergere
immagini e parole dimenticate,
ferite non del tutto rimarginate
e invocazioni d'aiuto lasciate senza risposta.
La vita, tutta la vita mi scorre davanti
rapida come una stella cadente,
che prosegue la sua corsa cieca
verso l'abisso di tenebre

mentre tutte le altre stelle restano immobili,
spettatrici impassibili.

Terza voce

Mentre avanza la notte sento anch'io
che la mia mente comincia a vaneggiare.
All'inizio immagino un temporale in pieno sole
e una giovane donna
che dorme con respiro leggero,
mentre una vecchia narra storie d'amore
agli alberi già consunti del viale
e le stelle si raccontano tra loro storie più antiche,
profumate di menta, di incenso e di arance prima
che un lampo rompa l'oscurità del buio
e scopra un viandante davanti all'ingresso
di una vecchia chiesa
con angeli e candelabri accesi.
Le pietre del selciato si mettono a tremare,
i gabbiani chiamati dalle voci misteriose
del vento freddo di Nord-est strappano le bandiere
dai pennoni delle navi ancorate nel porto
svegliando i marinai dal sonno e obbligandoli
a controllare che la nave non rompa gli ormeggi
e lasci per sempre senza risposta tutte le domande .

Quarta voce

Io, di notte,
quando rimango solo,
immagino che la paura esca dalla mia mente,
invada le strade e le case,
si affacci sulla soglia delle menti di chi dorme
e si distenda ovunque, spegnendo tutte le luci
e muovendosi veloce senza esitare.

Prima raffredda i cuori
e li fa sentire sempre più vuoti,
poi dilaga, rimanendo
muta, oscura e invisibile
come le cose che incontra,
pronte ad accoglierla
come se non aspettassero altro da sempre.

Quinta voce

Anch'io la notte sogno la paura.
Ma sogno anche cose che resistono
tranquille al loro posto,
continuando a dare conforto a chi le cerca.
Sogno il profumo del vento e il cielo stellato,
l'odore del legno che brucia nel camino,
le campane della chiesa, il canto degli uccelli,
le candele accese davanti a Sant'Antonio,
il suono dei campanacci, il vagito dei bambini,
il belato degli agnelli
e le ninna nanna delle mamme
che riportano la speranza nei cuori
dimostrando che la paura si può vincere
e che la strada dolorante
nella quale i più miseri come me
camminano da molto tempo
non è per sempre.

1544, a Cagliari. In una sala del Palazzo viceregio.

Il viceré Cardona ai suoi consiglieri

Vi ho riunito in Consiglio perché ho l'impressione che Pedro Vaguer stia cedendo alle pressioni dei nostri nemici. Come ho sempre temuto, perché un tempo questi erano i suoi amici. Vaguer è diventato sfuggivo, evita di incontrarci e di chiederci consigli o pareri. Sono preoccupato per quello che con il suo aiuto possono fare i nostri avversari perché con le loro malizie e con l'uso spregiudicato del Tribunale dell'Inquisizione possono fare molto male utilizzando anche la gente senza scrupoli che li segue.

L'Inquisitore del Regno, Andrea Sanna vescovo di Ales, come voi sapete, ha osato mettere sotto accusa senza prove persino mia moglie, donna Maria di Requesens, imparentata con la Casa reale, solo allo scopo di colpire me e indebolire il potere viceregio, perché lui e i suoi fidi possano continuare indisturbati ad arricchirsi insieme al *bando* degli Aymerich, da sempre amici di Vaguer. Ma mia moglie riavrà presto il suo onore, la verità sarà interamente ristabilita, gli organizzatori e i falsi testimoni saranno puniti. Però non possiamo dimenticare che il tentativo c'è stato e che il pericolo è stato superato soltanto perché l'Imperatore ha avuto fiducia in noi e non si è lasciato ingannare, riaffermando con forza la superiorità delle prerogative reali su qualsiasi altro potere civile e religioso. L'Imperatore ci ha difeso non solo perché difendendo noi difendeva sé stesso

e la sacralità del Re che è al di sopra di tutto, anche dei Tribunali dell'Inquisizione, ma perché ha creduto nella nostra onestà e nella fedeltà alla sua casa. Questo ci rassicura, ma non ci lascia tranquilli del tutto. Ci arrivano voci di un Vaguer da un lato rassicurato perché la restituzione dell'onore alla viceregina soddisfa la Corte imperiale e dall'altro preoccupato che questo dia un dispiacere agli ambienti di Toledo, agli amici del principe Filippo che sostengono l'inquisitore Sanna e il *bando* degli Aymerich. Vaguer pensa che un giorno questi potrebbero aiutarlo ad avere un incarico importante a Madrid, se prima non gli riuscisse di ottenere un incarico alla Corte imperiale: ed è irritato perché pensa che ora potrebbe perderli entrambi. Occorre dunque vigilare, non farsi sorprendere impreparati perché la guerra non è ancora finita.

Un dignitario

L'atteggiamento della monarchia da qualche tempo è cambiato. Per lunghi anni la Sardegna è stata trascurata dai re aragonesi, impegnati in cose per loro più importanti. Ma con Ferdinando e ancor più con l'imperatore Carlo le cose sono cambiate. Durante il regno di Ferdinando, durato più di trentacinque anni, in Sardegna come in Aragona e Catalogna il re ha imposto il suo *Redreç*: dall'isola sono stati allontanati gli ebrei, è stato istituito il Tribunale dell'Inquisizione, sono state ridotte da diciotto a sette le Diocesi; il Regno di Sardegna è stato inserito nel Supremo Consiglio di Aragona insieme a quelli della Catalogna e delle Baleari, tenuti ben distinti dal Regno di Castiglia. Con il *Redreç* re Ferdinando ha

proceduto a riorganizzare tutte le branche dell'amministrazione, dando nuovo prestigio al viceré per contrastare le pretese dei nobili poderosi che mal sopportavano di essere costretti a osservare una disciplina alla quale non erano più abituati. Quando Ferdinando è diventato re i mali erano radicati e difficili da estirpare, ma da allora la monarchia ha imposto la sua volontà anche in Sardegna, dove ora esiste un'amministrazione che è simile a quella degli altri regni. Ferdinando era convinto che per il controllo del Mediterraneo era necessario rafforzare il peso della Sardegna, renderla più forte e sicura, e meno povera. L'imperatore ha proseguito questa politica, ha anche visitato l'isola due volte (magari solo di passaggio), si è preoccupato di scegliere buoni funzionari, di migliorare le fortificazioni di Alghero e di Cagliari e di combattere gli antichi mali sardi in tutti i campi: della giurisdizione, del patrimonio reale, della produzione e della vita delle città e della Chiesa. Nessuno può contrastare la volontà dei sovrani, e se Vaguer ci prova verrà sicuramente sconfitto.

Altro dignitario

Nessuno può mettersi contro il nostro sovrano e neppure sperare di cambiare la sua volontà. L'Imperatore conosce l'importanza dei viceré nella vita dei regni e non abbandona mai questi suoi collaboratori. Difende e sostiene il viceré Cardona non solo per amicizia e stima personale ma soprattutto per il suo ruolo, perché il viceré, chiunque egli sia, rappresenta la persona del re, ha la dignità e la sacralità del monarca, non può essere attaccato e messo sotto accusa

senza colpire anche colui che rappresenta e del quale è il vicario, cioè il re stesso.

Questo mette al sicuro il marchese Cardona, ma non protegge noi, suoi collaboratori. Noi siamo uomini normali, funzionari, collaboratori fedeli, al servizio degli affari del regno, onesti, preparati e leali: e proprio per questo poco amati, per non dire odiati, da tutti quelli che vogliono continuare a fare quello che hanno fatto sempre, rubare al re per sé stessi, per gli amici e per i parenti. Perciò, non potendo colpire direttamente il viceré, se la prendono con noi per spaventarci e indebolirci, costringerci almeno a chiudere un occhio sulle attività illecite. Teniamo conto che la sconfitta che hanno subito con la completa riabilitazione della viceregina li ha resi molto ostili nei nostri confronti: essi cercheranno di colpirci come hanno fatto contro Giovanni Antonio Arquer, uno di noi, la cui colpa è stata avere tentato di combatterli. Arquer è stata la prima vittima, ma non sarà l'unica.

Il viceré Cardona

Quello che temete non accadrà. Noi lo impediremo con tutte le forze, sia per l'amicizia che ci lega sia soprattutto perché conosciamo il vostro valore, la vostra lealtà e l'importanza del vostro lavoro. Vi ringrazio tutti per ciò che avete detto e per la fiducia che mi riconfermate. Ora riprendiamo il nostro lavoro, ognuno con la propria responsabilità. Preghiamo Dio che ci assista.

1545, a Cagliari.

*Un gruppo di donne riunito nella piazza
davanti alla Cattedrale e al Palazzo viceregio.*

Voce di donna

Domani ci sarà un autodafé. Molte cose saranno più chiare anche a noi che non siamo altro che serve e non abbiamo mai deciso nulla di nulla, neppure della nostra vita, e tantomeno di quella degli altri. Soprattutto dei potenti, dei quali, stando al loro servizio giorno e notte, anche nei momenti nei quali essi parlano più liberamente, veniamo a sapere tante cose, anche le più intime. Ci capita di sentire espressioni di gioia o lamenti; di come si può chiudere una bocca, di come si può corrompere un ufficiale, di come si può comprare un giudice, di come ci si può impossessare di un feudo e persino di come si può uccidere senza essere sospettati. I nostri padroni parlano di tutto perché sanno che se ci venisse in mente di riferire a qualcuno le cose che sappiamo le liquiderebbe come fantasie di una serva.

Un'altra voce di donna

Nessuno pensa di chiederci di dire quello che sappiamo. Se non ce lo chiedono le autorità noi non parliamo e manteniamo il segreto con tutti, ma soprattutto con quelli dell'Inquisizione che sono i più infidi e spesso fanno le cose peggiori approfittando della particolare condizione che li rende quasi intoccabili. C'è chi racconta che una volta non era così, ma io non ci credo.

1545, a Cagliari. In una sala del Palazzo viceregio.

Un letrado

Domani ci sarà molta gente in piazza per assistere all'autodafé che scagionerà da tutte le accuse la marchesa Maria Requesens de Cardona. Anche se di malavoglia il Tribunale dell'Inquisizione è stato costretto a riconoscere la sua completa innocenza. Lo sapevano tutti che gli accusatori volevano rendere difficile la vita non a lei ma al viceré e ai suoi collaboratori, che volevano far cessare i soprusi e gli arbitri e si opponevano alle ruberie, facevano pagare i donativi e richiamavano anche i nobili più poderosi e più arroganti al dovere di pagare i tributi.

I nobili in Sardegna sono ancora convinti di poter fare quello che vogliono perché Madrid è lontana. Pensano che il sovrano non si occupi di noi, perché dopo la sconfitta di Leonardo Alagón c'è stato solo un breve passaggio di Carlo V a Cagliari e ad Alghero. La monarchia è presente con il viceré e con i suoi collaboratori, ma i nobili si sentono ancora padroni come ai vecchi tempi, come al tempo di Guglielmo di Narbona che ha preteso centomila scudi per riconoscere al re d'Aragona il legittimo possesso della Sardegna nonostante la sconfitta subita e l'antica concessione papale. Noi però sappiamo bene che da allora i poteri della monarchia si sono molto rafforzati anche tramite i viceré: che, contrariamente all'uso di Aragona e di Catalogna, presiedono le Cortes al posto del re, e controllano anche i feudatari dai quali sono temuti ma anche osteggiati perché

non possono continuare con i loro traffici. Per questo molti nobili odiano il viceré Cardona e, non potendolo colpire direttamente, hanno preso di mira la viceregina accusandola di tutto: di maneggi, cospirazioni, magie, giochi oscuri, e questo al solo fine di eliminare il marito e riprendere il potere di un tempo.

Secondo *letrado*

Anch'io penso che anche in Sardegna le cose sono molto cambiate da come erano al tempo di re Alfonso o di Pietro il Cerimonioso. Nel 1468 con Giovanni II il Regno di Sardegna è stato pienamente integrato nella Corona d'Aragona come gli altri regni. Ferdinando, proseguendo nella linea paterna, nel 1487 ha istituito la Cancelleria e nel 1494 ha completato l'integrazione inserendo la Sardegna nel Consiglio Supremo che riunisce insieme Aragona, Catalogna, Sardegna e Maiorca. Contemporaneamente ha rafforzato i poteri dei viceré, della Cancelleria e dell'Avvocatura fiscale sarde. Carlo d'Asburgo, diventato imperatore, ha completato l'opera istituendo altri uffici importanti. Molti nobili si rifiutano di accettare la realtà, ma altri hanno finalmente capito che i tempi sono cambiati e che per contare è molto importante essere a capo dei nuovi uffici. Perciò non sopportano che Madrid diffidi di loro e preferisca servirsi al posto loro della nobiltà catalana, valenciana e aragonese, e recentemente persino di noi *letrados*.

Terzo *letrado*

Le condizioni della Sardegna non sono più quelle

che avevano conosciuto non soltanto i nobili di Aragona e Catalogna venuti nell'isola prima con Alfonso e poi con Pietro il Cerimonioso, ma anche quelli che avevano sperato che si adempissero i progetti di Mariano IV e di Eleonora e avevano seguito le loro insegne e sognato un Regno di Sardegna governato dai sardi nativi. Quando il sogno di Arborea è svanito per sempre hanno accettato il nuovo corso e ora sperano di continuare a godere dei privilegi allo stesso modo degli altri. Ma questo non è possibile, perché la monarchia non si fida di loro ma si fida più di noi che proveniamo dal cetto mercantile, dalle professioni e dai mestieri e, a differenza dei vecchi nobili, siamo totalmente al servizio del re, senza alcuna riserva, impegnati a contrastare l'arroganza della nobiltà di spada che mal sopporta che quelli che loro considerano ancora vassalli possano comandare più dei vecchi padroni e addirittura inquisirli e accusarli presso il viceré e la Corte.

Quarto letrado

I vecchi tempi non torneranno. L'ostilità dei baroni nativi, che gestiscono l'amministrazione della giustizia e gli altri uffici che hanno sostituito la vecchia giurisdizione feudale e ora si vedono costretti da quelli che essi considerano ancora loro vassalli a versare i donativi, ad arruolare i soldati, a fornire le provviste di cibo agli eserciti in guerra, può anche diventare sempre più dura e insistente, ma resterà senza sbocco. Però sarebbe sbagliato pensare che il pericolo sia finito: i feudatari, o almeno i più intelligenti di loro, hanno deciso che la cosa migliore da fare è entrare anche loro al servizio della Corona,

occupare gli uffici della Cancelleria, dell'Avvocatura fiscale, e tutti gli altri luoghi del potere che sono venuti crescendo nel tempo secondo le esigenze della monarchia imperiale.

Per loro è questo il modo per continuare a comandare come prima. Finora il tentativo non è riuscito, e speriamo che non riesca neppure in futuro. Ma la minaccia c'è, e dobbiamo fare in modo che la monarchia capisca che si deve fidare più di noi che dei nobili, vecchi e nuovi, che non riconoscono l'esigenza di trasformare il vecchio regime feudale nello Stato centralizzato che è diventato indispensabile per governare un impero sempre più esteso. Bisogna convincere la monarchia che solo noi appoggiamo senza riserve i programmi per costruire il nuovo Stato.

Per noi domani è un gran giorno, non solo perché ha vinto la verità e sarà fatta giustizia, restituendo l'onore alla viceregina e ridando al viceré il diritto di esercitare la sovranità in nome del re, ma perché la vecchia feudalità è stata sconfitta, ed è a noi che tocca rafforzare la collaborazione alla piena attuazione di un programma che migliorerà la gestione del potere sovrano e porterà benefici anche alla nostra vita e a quella di tutti i sudditi.

1545, a Cagliari. In un'altra sala del Palazzo reale.

La viceregina Maria Requesens con un gruppo di cortigiani, maschi e femmine, laici e religiosi

Se Dio vuole domani finalmente le mie sofferenze finiranno. Riavrò l'onore che certi malvagi, che voi tutti conoscete, hanno tentato di togliermi, non tanto per colpire me ma per colpire mio marito, il viceré di Sardegna. Domani ci sarà la vittoria dell'ordine legale che alcuni ambiziosi, spregiudicati e spergiuri, laici e chierici, hanno tentato di sovvertire approfittando dell'inesperienza del principe Filippo che da Valladolid, spesso in contrasto con la Corte imperiale di Bruxelles, copriva le loro trame senza rendersi conto del danno che arrecava non solo a noi ma anche alla monarchia imperiale, cioè a sé stesso. Non erano le casate Cardona e Requesens che venivano aggredite, ma lo stesso sovrano in persona. Tutto questo domani finirà. E insieme al mio onore e alla mia dignità sarà ripristinato l'ordine naturale del potere e potranno essere scoperti e puniti quelli che hanno osato violarlo.

Un religioso

Sì, domani l'ordine sarà ristabilito, la verità riaffermata, la viceregina totalmente reintegrata nel suo onore e le persone ambiziose e malvagie giustamente punite. Allora finirà anche per noi, che abbiamo sopportato insieme a lei tante ingiustizie, la *Via Crucis* che abbiamo vissuto stazione dopo stazione, soffrendo per le aggressioni, le false testimonianze, le ipocrisie, gli inganni, le viltà e i tradimenti.

Un funzionario

Anche noi che siamo stati inquisiti con l'accusa di aver operato contro il patrimonio del re, contro i suoi diritti e le sue prerogative solo per avere difeso con tutte le nostre forze il viceré e la viceregina, anche noi avremo finalmente giustizia. Tutti sanno che siamo stati inquisiti perché abbiamo contrastato coloro che pretendevano di spogliare il viceré dei suoi poteri usando senza scrupoli l'ambizione del Visitatore Vaguer, che non è riuscito a nascondere di volere occupare lui il ruolo di viceré con l'aiuto di quelli che hanno devastato le pubbliche finanze e utilizzato le cariche che ricoprivano, usando senza pudore il tribunale dell'Inquisizione.

Un altro funzionario

Vaguer non è un ingenuo che si è lasciato ingannare dalle vecchie consorterie. Non è uno che ha assecondato ingenuamente le ambizioni del gruppo locale che ha al suo centro il *bando* degli Aymerich che da tempo cercano di controllare, oltre i loro feudi, anche la città e tutti i rami dell'amministrazione, soprattutto quello fiscale e quello giurisdizionale. Vaguer lavora per sé stesso: pensa di usare le consorterie locali e il Tribunale dell'Inquisizione per convincere la Corte e il principe Filippo della sua lealtà e del suo valore. Per fortuna il viceré Cardona ha la stima dell'Imperatore e Carlo non è Filippo: ha ben altra esperienza, ha vicino a sé persone che conoscono tutte le realtà dell'Impero, compreso il Regno di Sardegna, che per alcuni è il più povero e il meno importante, ma che mantiene in sicurezza tutte le altre aree del Mediterraneo. L'Imperatore

inoltre ha sempre difeso l'ordine legale e vuole che si rispettino le gerarchie di potere, vuole che sia riconosciuta innanzi tutto l'autoritas anzi il primato del sovrano e non sopporta che si mettano in dubbio da consorterie avide e spregiudicate, che comprendono anche funzionari dell'Inquisizione.

Un giovane della nobiltà di toga

I disegni dell'inquisitore Andrea Sanna e dei suoi amici sono falliti. Finalmente domani tutti conosceranno la verità. Si sapranno anche cose che sono state tenute gelosamente nascoste, manipolazioni, false testimonianze estorte con torture e minacce; saranno rivelati gli inganni usati per gettare fango sulle persone oneste, per calunniare gli innocenti e trascinare alla rovina la nostra amatissima viceregina. Speriamo che vengano alla luce le ragioni vere, anche di molte cose che sono successe già tempo prima, compresa la vicenda che ha visto sotto accusa e imprigionato senza prove Giovanni Antonio Arquer, servitore fedele del re, attento e scrupoloso amministratore, uno che non si è piegato alle pretese di quanti difendevano non gli interessi della Corte ma i propri interessi. Giovanni Antonio Arquer è stato interamente riabilitato a Madrid e ora speriamo che la verità torni a regnare su tutta la Sardegna. Se questo avverrà lo dobbiamo a donna Maria, al suo coraggio, al suo grande carattere.

1545, in Castello a Cagliari davanti alla Cattedrale.

Autodafé del “penitenziato” Portillo

Eccomi finalmente davanti alla gente della mia città, alla gente che mi conosce e sa che non sono un malvagio né un posseduto dal demonio. Sono debole e venale, sono peccatore, mi piace vivere bene. Ho accettato denaro per dire menzogne; ho ceduto alle insistenze di chi comanda e ho accettato di mentire, ho accusato persone innocenti in cambio di un premio che non ho avuto, a meno che non sia considerato un premio essere condannati al carcere invece che a morte. Sono stato portato qui per dichiararmi reo, colpevole di atti, di parole, di menzogne e di opere contro la Santa Madre Chiesa servendomi di poveruomini in buona fede, miseri e ignoranti che io avrei ingannato, spinto da nobili di gran nome al servizio della viceregina, come vi è stato fatto credere dai capi dell’Inquisizione: che si chiama Santa ma Santa non è. Sono loro che mi hanno portato qui davanti a voi per salvare sé stessi, per liberarsi dalla paternità delle accuse alla viceregina e ai suoi amici, per attribuire questa responsabilità a me o agli altri miseri che come me sono stati condannati a questo autodafé. Ma io non farò quanto mi è stato chiesto. Non dirò quello che essi mi hanno suggerito, perché non sono più disposto a mentire, a prendere su di me responsabilità e colpe d’altri molto più importanti di me, che hanno usato me contro il viceré e la viceregina per soddisfare la loro sete di potere.

Voci di sorpresa dalla folla nella piazza.

Portillo

Molte grazie, signor vescovo di Ales Andrea Sanna, e signor Reggente nobil Simon, per quanto mi sta succedendo per causa vostra. Non erano certo queste le promesse che mi avete fatto per indurmi ad accusare la marchesa di Requesens. Siete stati voi che mi avete ordinato che cosa dire, chi accusare, di rivelare il come e il quando di cose che sarebbero accadute ma che io non ho mai visto né saputo né sentito se non dalle vostre parole. Mi avevate promesso che sarei stato ripagato generosamente e invece mi avete incarcerato a tradimento. Ed ora eccomi qui a fare un autodafé che doveva liberarvi dalle conseguenze di un errore, ma che io userò contro di voi per denunciare i vostri inganni e ristabilire la verità.

Una voce

Maledetto bugiardo, traditore, vigliacco.

Portillo

Gente che mi ascoltate, io sto dicendo la verità. Andrea Sanna e il Reggente Bernat Simon sono i responsabili di tutto: sono loro che devono rispondere delle menzogne, delle torture, delle persecuzioni ingiuste e di tutto quello che è successo alla viceregina e a molti altri innocenti. Perché devo pagare io che ho solo detto ciò che mi avevano chiesto di dire quelli che mi hanno condotto qui perché loro fossero liberati da ogni sospetto? Lo so che questo che dico non basterà per punirli come sarebbe giusto. Sono troppo potenti e nessuno ha il coraggio di affrontarli e fargli fare la fine che meritano. Lo so che si salve-

ranno, lo so che anche se la viceregina è stata assolta da ogni accusa, quelli che l'hanno accusata ingiustamente resteranno al loro posto.

Voci dalla folla

Ma neppure tu sei innocente ed è giusto che paghi.

Portillo

Sì, io pagherò, ma non è giusto che paghi per tutti. Non è giusto che solo io e quelli più miseri di me che qui vedete, uomini e donne che non contano nulla, paghino perché tutto continui come prima in modo che chi ha mentito continui a mentire, chi possiede continui a possedere, e chi non ha rimanga a mani vuote; chi dice la verità e accusa i potenti come sto facendo io venga punito perché per chi comanda conservare il potere è più importante di tutto, più importante delle leggi del re, più importante della fede, più importante della verità. Se sono qui è perché non ho pensato che sconfiggere chi comanda non è possibile, perché i nemici dello stesso rango si mettono sempre d'accordo.

Voci dalla folla

Ma tu hai sbagliato e devi pagare.

Portillo

Pagherò per tutti, ma sono meno colpevole di altri. Sono meno colpevole di chi ha sempre fatto in modo che paghi il misero piuttosto che il potente. Voi questo non lo avete ancora capito, e così loro continuano a comandare e a fare di me e di voi quello che vogliono. Io sono fortunato perché sono vivo e

vi posso parlare mentre alcuni di quelli che erano accusati come me sono morti innocenti sotto le torture. E ancora peggio è stato per le donne accusate ingiustamente che sono state anche violate, per altri lasciati morire di fame nelle prigioni e per alcuni qui presenti che sono sopravvissuti ma non potranno più parlare perché con le torture gli hanno tolto mente e lingua e presto moriranno ignorati da tutti perché Andrea Sanna, Bernat Simon e il *bando* degli Aymerich possano continuare a fare il male che hanno sempre fatto.

*1545, a Cagliari. La sera nella piazza della Cattedrale.
Temiamo solo gli uomini senza cuore*

Voce sconosciuta

Il tempo è quasi sempre sofferenza,
ansiosa e impaziente attesa
che arrivino i giorni senza ingiustizia,
né oppressione né fame,
quando tutti finalmente faranno festa,
danzeranno, canteranno, rideranno
e vivranno senza lamenti.
Allora la luna sorriderà,
il sole inviterà a godere del suo calore,
la luce risplenderà sui fiori
e il mondo che ci sta intorno
parteciperà alla festa
proclamando che il nostro cuore
avrà anch'esso amore,
avrà gioia e piacere.

Primo coro

Un giorno saremo felici.
Non più affamati, osteggiati e sfruttati
da chi non ha fame né sete,
da chi ha il cuore più triste di noi,
che siamo miseri e oppressi
ma non temiamo i rumori del vento,
né le fiere selvatiche, né gli altri animali.
Temiamo solo gli uomini senza cuore
e scrutiamo i loro occhi come si scruta il tramonto
per vedere se il cuore di chi comanda
cambia come cambia il tempo

quando dopo la tempesta, la neve o il gelo
arriva il sole o la dolce pioggia ristoratrice.

Secondo coro

L'uomo povero
guarda i fiori, gli alberi e l'erba,
il cielo stellato e la luna,
le spighe nel vento,
gli agnelli nei prati e i bambini che giocano
e il suo cuore per un po' è felice.
Poi guarda la luna che sa ma non parla,
guarda il sole che allarga le ombre
e allora teme che molti che potrebbero fare
non faranno: perché a loro non manca niente
e non si curano dei più miseri.

Terzo coro

Il cuore degli uomini non è mai cambiato.
Odio, amore, invidia,
delusioni, sogni, rimpianti,
fantasia, desiderio di ricchezza,
ambizione e piacere di comando
hanno riempito il cuore dei nostri antenati
e i cuori di tutti quelli venuti dopo di loro.
Non c'è bisogno di indagare nel passato
per scoprire che tutti hanno provato
le emozioni che proviamo noi
e rimpianto le stesse cose, sognato gli stessi sogni.

Primo coro

Il cuore degli uomini non è mai cambiato.
Ma la verità non si conosce mai del tutto
e non è quasi mai la stessa per tutti quelli

che la cercano. La verità cambia perché ognuno
ricompono il passato
secondo la sua visione e la sua esperienza.
Di uno stesso fatto ci saranno racconti diversi
e nessuno saprà mai che cosa è veramente successo.
Qualcuno dice che siamo rimasti quelli
che Cicerone insultò come falsi e bugiardi,
menzogneri di sangue fenicio.
Altri che siamo diventati tutti catalani,
aragonesi, valenciani; altri invece che siamo gli eredi
di quelli che non hanno mai smesso di combattere
per essere liberi e padroni della propria terra.
Quello che è certo è che la storia è stata per noi
sempre tortuosa e ambigua.
A volte anche gioiosa, ma molto più spesso
segnata da lamenti e da invocazioni
che riecheggiano ancora dopo tanto tempo.
Nelle case, nei campi, nelle foreste
e nelle antiche rovine ci sono molti segni di lacrime
e pochissimi di gioia vera.

Una voce fuori del coro

Solo il mare è indifferente e non ricorda nulla.
Sulla terra, ovunque, ci sono segni di dolore.
Una pietà velata invade gli animi,
avvolge le piante e gli animali
cercando un cuore umano
che la accolga e la riscaldi con un sangue caldo.
Le persone si guardano come uccelli di notte
con gli occhi spalancati nel nulla.
È tempo di cambiare, dice qualcuno:
ma non dobbiamo insospettire i padroni,
semmai fargli credere che non abbiamo

segreti disegni, che siamo rassegnati
a vivere sotto il loro comando
e che per noi basta quel che abbiamo,
non desideriamo nulla, neppure il vento nuovo
che aspettiamo da tanto tempo.
Ma che non arriverà da solo e se ne starà lontano
perché nessuno di noi ha il coraggio di chiamarlo.

1550, sempre a Cagliari. Di sera, in una strada alberata.

Soliloquio di uno sconosciuto

Come sempre
un po' prima che il giorno varchi la soglia del buio
mi guardo intorno
per cercare di capire come sarà domani.
Ma vedo solo alberi che non parlano,
non respirano, non sorridono,
non battono le ciglia,
stanno assolutamente immobili
come aspettassero qualcosa che deve accadere,
e solo loro lo sanno.

Sarà forse la pioggia che manca da settimane,
sarà il vento che da tempo non fa loro compagnia;
sarà perché i tordi
o gli storni tardano ad arrivare,
oppure sarà una ragione
che nessuno riuscirà mai a scoprire
che li fa così vigili e silenziosi.

Nel viale ci sono anche molte ombre;
non ombre immobili
ma ombre che si muovono,
che a volte ballano intorno agli alberi.
Nel viale un cane smarrito,
forse abbandonato dal padrone,
porta la sua ombra a confondersi
con la più grande ombra di un albero
che la accoglie rimanendo immobile
e indifferente.

Nella strada deserta un misero sovrappensiero
si guarda intorno indeciso,
non sa se è questa la strada giusta.
La sua ombra
un po' lo precede
un po' lo segue;
poi si divide in due,
una va avanti,
l'altra resta indietro.

È la luce della luna che decide
da che parte deve stare l'ombra.
Non lo fa con un intento
ma in modo inconsapevole,
perché per lei non cambia nulla,
che ci sia solo un'ombra
oppure due ombre o molte.

Anche per me
non è certo l'ombra
a determinare il corso della mia vita.
Semmai ciò che la genera, che è la luce.
Ma la luce di per sé non è né buona né cattiva
e non si cura di cosa potrà succedere.
Fa solo in modo
che tutti le possano vedere,
a volte in modo chiaro e distinto
altre volte in modo oscuro e confuso:
cioè nelle loro ombre,
proprio come accade a me
quando viene la sera.

4.

Nel fuoco dell'Inquisizione
(1553-1571)

I fatti

Nel 1556 Carlo V abdica al trono di Spagna e dell'Impero. La corona passa al figlio Filippo II.

Nel 1558 il viceré don Alvaro de Madrigal convoca il Parlamento, che si concluderà nel 1561, per programmare la costruzione di una vasta serie di torri di difesa dell'isola. Si stabilisce che il donativo si pagherà dal 1563.

Nel 1559 la pace di Câteau-Cambrésis riconosce alla Spagna i possedimenti italiani. Nello stesso anno, stimolati da un lascito del sassarese Alessio Fontana, già nella segreteria dell'Imperatore, i Gesuiti aprono a Sassari un collegio di studi destinato a diventare presto Università degli Studi.

Nel 1563 un contingente di sardi combatte nelle Fiandre al comando del Duca d'Alba, lasciando il ricordo della sua ferocia.

Nello stesso anno il Tribunale dell'Inquisizione è trasferito da Cagliari a Sassari.

Nel 1564 viene istituita a Cagliari la Reale Udienza, massima magistratura dell'isola.

Nel marzo 1555 i creditori vendono al sovrano la città di Bosa per 100 mila scudi.

Nel 1566 Nicolò Canelles, vescovo di Bosa, fonda a Cagliari la prima tipografia sarda.

Nel 1567 muore a Cagliari, a 47 anni, il frate minore osservante Salvatore de Horta, presto santificato.

Nel 1571, dopo una lunga serie di persecuzioni, Sigismondo Arquer, accusato di luteranesimo dal Tribunale dell'Inquisizione, è arso vivo a Toledo.

1553-1554, Cortes del viceré Fernandez de Heredia.

Il viceré alle Cortes

Prima di iniziare i lavori di questa assemblea desidero comunicare che da Madrid mi hanno chiesto di informare le Cortes che come è stato richiesto, presto cominceremo i lavori per migliorare le difese di Cagliari, Alghero e Castellaragonese, secondo i piani predisposti dall'ingegnere Rocco Cappellino, che è uno dei massimi esperti d'Europa in questo campo. Le giuste preoccupazioni manifestate dalle città sono state condivise dalla Corte imperiale e dal principe Filippo. Le spese graveranno in gran parte sulle contribuzioni già effettuate a favore della monarchia, che così rinuncia a una quota significativa delle proprie entrate per destinarle a questo fine.

Lo dico per cercare di superare le resistenze che si sono manifestate finora contro la concessione del donativo e per chiedere a tutti di moderare il carico di richieste di privilegi e di incarichi che sono state avanzate in questa occasione.

Mi fa ben sperare il fatto che, diversamente dal passato, il rapporto tra voi che rappresentate il Regno di Sardegna e la monarchia si è fatto più solido e stretto, sino a far pensare che presto non ci sarà più nessuna distinzione tra gli abitanti dei regni iberici e gli abitanti della Sardegna.

Ho interpretato in questo senso la supplica avanzata al re dallo Stamento militare perché riconosca ai soldati sardi un trattamento in tutto e per tutto uguale a quello dei soldati spagnoli.

Lo considero un grande passo avanti nel cammino di integrazione della Sardegna con gli antichi regni, che porterà presto i sardi a sentirsi in tutto e per tutto uguali ai cittadini di Valencia, di Barcellona, di Madrid o di qualsiasi altra parte della Spagna. Questo mi consente di dare inizio ai lavori delle Cortes con un segnale che mi fa ben sperare nel successo del lavoro che ci attende.

Prima Voce dello Stamento militare

Il viceré ha bene interpretato il senso della nostra supplica: noi siamo sudditi leali e fedeli quanto, se non di più, dei sudditi di Aragona, Catalogna e Castiglia, sicché non c'è più ragione per non essere trattati in tutto e per tutto come loro. Mi riferisco non solo a quelli che combattono nelle varie guerre dell'Impero, ma a tutti, a cominciare da noi dello Stamento militare che da tempo chiediamo di non essere esclusi dalle cariche del Regno, neppure da quella di viceré.

Siamo soddisfatti della disponibilità della Corte per quanto riguarda l'equiparazione delle milizie sarde a quelle spagnole, ma non possiamo nascondere la nostra insoddisfazione per l'ostilità che ancora permane contro le altre richieste, che peraltro anche in queste Cortes rinnoveremo con forza e convinzione.

Prima Voce dello Stamento ecclesiastico

A nome dello Stamento ecclesiastico esprimo anch'io, Lodovico Cotes, vescovo di Ampurias, la soddisfazione per la parità riconosciuta ai soldati e rinnovo la richiesta che la totale parità tra sardi nativi e spagnoli valga anche per la nomina dei vescovi.

Quanto ha detto il viceré Heredia in relazione alle fortificazioni è positivo e ringrazio la Corte a nome di tutti i componenti dello Stamento ecclesiastico. Considero di buon auspicio per l'intero universo dei problemi dell'isola la cura della sicurezza delle popolazioni attraverso il rafforzamento delle difese delle città più esposte a un attacco nemico.

Ma non dobbiamo dimenticare gli altri gravi problemi che travagliano da lungo tempo la società sarda, e soprattutto quella parte di popolazione che vive nelle campagne. Ho già detto altre volte che occorre riformare l'agricoltura e la pastorizia, che come tutti voi sapete sono molto indietro. Oltre ai sistemi di coltivazione occorre migliorare anche il commercio del grano liberalizzandolo quanto occorre, bisogna introdurre nuove colture, come ad esempio quella dell'ulivo moltiplicando l'innesto degli olivastri, che crescono in gran numero e rigogliosi in quasi tutte le contrade della Sardegna.

Anche l'allevamento va curato di più per migliorare la razza e soprattutto per eliminare il furto, praticato ovunque, non di rado con la complicità degli stessi ufficiali delle contrade che dovrebbero impedirlo.

Alla cura dell'agricoltura e della pastorizia va aggiunta la cura dell'istruzione, creando scuole di primo livello e scuole superiori, per preparare le nuove generazioni a svolgere meglio i compiti del tempo nuovo che la Sardegna sta vivendo sotto l'illuminata guida di Carlo e di Filippo.

Il nostro lavoro sarà molto agevolato e produrrà molti più frutti se si risolveranno tutti i conflitti ancora esistenti tra autorità dello Stato e autorità della Chiesa.

Verso la fine del 1554, in un palazzo di Madrid.

Giovanni Antonio Arquer rivolto a due nobili spagnoli

Ho chiesto di vedervi prima di andare dal principe Filippo a pregarlo di lasciarmi tornare a Cagliari come chiede mio figlio Sigismondo, diventato avvocato fiscale come ero io quando fui ingiustamente incarcerato. Egli mi assicura che la bufera scatenata contro di me da alcune grandi famiglie nobiliari si è calmata, e che gli Aymerich, i Sanna e i loro amici che mi avevano accusato e fatto condannare ingiustamente, costringendomi a fuggire da Cagliari e a cercare giustizia presso Filippo, non sono più i padroni assoluti della città, e che anche le trame del *Visitador* Vaguer loro alleato e complice sono fallite. Tornerò in Sardegna, anche se mi dispiace lasciare Madrid, dove dopo alcune gravi vicissitudini, tra le quali un'ingiusta carcerazione, sono vissuto onorato e rispettato da tutti per tanti anni. Ma per il suo impegnativo lavoro mio figlio Sigismondo, osteggiato dagli avversari di sempre, ha bisogno del mio aiuto, e io non posso rifiutare di aderire alla sua richiesta, anche se temo che l'odio e l'invidia contro di noi Arquer non siano definitivamente spenti.

Primo nobile

I tempi sono cambiati. Voi e vostro figlio non correte alcun pericolo. I vostri nemici hanno subito una pesante sconfitta. In Sardegna insieme a vostro figlio Sigismondo potete dare un prezioso contributo alla

realizzazione dei programmi della monarchia, impegnata a rafforzare gli organismi giurisdizionali, fiscali e amministrativi.

Queste strutture sono parte essenziale del progetto che vuole trasformare definitivamente il vecchio Stato, frammentato e diviso in troppe e diverse giurisdizioni, in uno Stato moderno: ma per riuscirci bisogna eliminare il disordine, l'arbitrio e il caos alimentati da camarille che comprendono nobili arroganti, ricchi mercanti e anche molti ecclesiastici.

Secondo nobile

Il vostro aiuto sarà prezioso per mettere ordine in Sardegna. Questo consentirà alla Corona di concentrarsi sulle attività sempre più impegnative che ha avviato per contenere le rivolte dei nobili di Aragona e Catalogna, dove molti continuano a rimpiangere il tempo dei Trastámara e non hanno gradito il passaggio della corona a un Asburgo, figlio della Regina Giovanna ma nato e cresciuto nei Paesi Bassi, lontano dagli ambienti e dalle tradizioni delle corti catalane e aragonesi. E diffidando anche di Filippo cercano di impedire la costruzione di uno Stato moderno. Ma non ci riusciranno, perché la trasformazione del vecchio Stato è essenziale, in un tempo che vede le insegne della Spagna sventolare ovunque in Europa e nel nuovo mondo, con problemi che solo un governo forte e unificato può affrontare con successo. Andate dunque, caro amico, non fatevi scrupolo di nulla: siamo sicuri che il vostro lavoro sarà molto utile alla causa della nostra monarchia e a quella della vostra Sardegna.

*Inizio del 1555, a Cagliari.
A casa di Sigismondo Arquer.*

Giovanni Antonio Arquer

Eccomi di nuovo qui nella città da cui sono dovuto fuggire perseguitato e incarcerato innocente su istigazione di persone disoneste e malevoli. Le cose ora sono cambiate e tu Sigismondo, figlio mio, sei diventato quello che ero io, un giudice autorevole chiamato a fare rispettare la legge senza guardare in faccia a nessuno, anche a costo di crearti molti nemici, come è successo a me. Ma dobbiamo stare molto attenti, perché i nostri avversari sono ancora molto potenti, e non sopportano che noi, che non facciamo parte della nobiltà di sangue, contrastiamo le loro pretese e scopriamo i loro inganni, puniamo gli illeciti, le ruberie e le sottrazioni ai danni del re e della sua amministrazione. Essi usano tutte le astuzie possibili: si fingono persino amici e indossano le vesti dell'agnello quando gli serve, ma sotto quella pelle restano sempre lupi feroci.

Sigismondo Arquer

Padre, io ho seguito sempre il vostro esempio, i vostri consigli ed il vostro insegnamento, sin da quando mi avete mandato a fare i miei studi a Pisa. Conosco i rischi che corro già da quando, ancora molto giovane, ho dovuto difendermi dalle accuse di avere scritto sulla Sardegna cose calunniose e false. Da allora ho capito le insidie che si nascondono nel nostro lavoro e mi sono preparato con cura: ho stu-

diato la storia, il diritto, la geografia, e anche la teologia; so quello che bisogna fare, so quello che serve per il bene del Regno, ma anche quali ostacoli dobbiamo superare. E so pure che noi *letrados*, servitori leali del re e del Regno, non siamo ben visti dalla vecchia nobiltà, gelosa dei nostri incarichi e dei nostri successi e ferocemente impegnata a difendere i suoi antichi privilegi. Ma sono convinto che siamo noi il futuro della Sardegna e della Spagna, e che a noi soprattutto spetti sostenere la monarchia, fare in modo che vengano rispettate le leggi e gli ordini del re e dei suoi ministri; assicurare che vengano pagati i donativi, versate le imposte, riscossi i canoni per gli appalti e le concessioni; dobbiamo obbligare chi deve a amministrare correttamente il patrimonio reale, fare in modo che tutti facciano lealmente la propria parte e che nessuno si arricchisca derubando il re e corrompendo i suoi ministri. Seguirò il vostro esempio e sarò equamente severo, non nel mio interesse ma nell'interesse di tutti. Domani ci presenteremo insieme al viceré Heredia.

Nel 1556, a Cagliari. Palazzo reale.

Il viceré Fernandez de Heredia rivolto ad alcuni collaboratori, tra i quali Sigismondo Arquer

Da Madrid ci hanno comunicato che l'imperatore Carlo ha abdicato a favore del principe Filippo, che ora è il nostro nuovo re. Egli si occupava già della Sardegna su incarico del padre Carlo, sempre impegnato nelle campagne militari contro la Francia e contro i principi della Riforma luterana. Speriamo che le cose ora migliorino e che Filippo non si faccia troppo influenzare da alcuni dei suoi cortigiani che parteggiano per i grandi feudatari.

Qui ci sono molte cose da cambiare. Abbiamo bisogno che la Corte dedichi più attenzione alle nostre richieste. Come voi sapete, i rapporti con i nobili e con le città non sono sempre facili e non lo sono neppure con i villaggi o con la Chiesa, anche se dopo che Carlo V ha ottenuto dal pontefice il patronato che per tanto tempo gli era stato negato si è fatta più stretta la collaborazione tra noi e i vescovi, ora molto attivi anche nelle Cortes. In attesa delle nuove continueremo a seguire con scrupolo le vecchie istruzioni, anche se io sto per lasciare la Sardegna e sarà il mio successore che dovrà far rispettare da tutti le disposizioni del nuovo re. Ora dobbiamo sperare per prima cosa che la guerra finisca, e che finiscano con essa anche le difficoltà finanziarie che hanno creato tanti problemi pure a noi, fino a costringerci alla sospensione dei pagamenti dovuti perfino a voi, che pure siete i miei più preziosi collabo-

ratori. Per esaminare questa situazione ho convocato le Cortes e mi auguro che non sorgano i problemi di sempre.

Oltre che per informarvi vi ho chiamato per pregarvi di continuare con l'impegno che avete dimostrato finora a curare ognuno il proprio campo, soprattutto quello finanziario e della giurisdizione civile e penale che, come voi sapete, tanto preoccupano Madrid.

Sigismondo Arquer

Faremo come dite. Non credo che l'abdicazione dell'Imperatore provochi grandi cambiamenti nella politica che la monarchia ha praticato nel Regno di Sardegna da Ferdinando in poi. Se però avvenisse, noi ci adegueremo alla volontà del re, come abbiamo sempre fatto.

Dolore e memoria sono la stessa cosa

Primo coro

Se la vera origine della memoria è il dolore,
dolore e memoria sono la stessa cosa,
senza differenze se non un prima e un dopo.
Il dolore si registra nella memoria,
e ritorna nel ricordo
come se stesse nascendo
in quel preciso istante.

Secondo coro

Non solo il dolore
ma anche il piacere nasce nella memoria.
Non esiste piacere senza memoria;
e se mancasse il ricordo del piacere,
la memoria sarebbe solo dolore,
un incubo insopportabile.

Terzo coro

Non tutto quello che vediamo e sperimentiamo
viene accolto nella memoria.
Ricordiamo solo quello che la mente
registra come qualcosa che le appartiene,
che resta nel ricordo.
Quando un fatto diventa memorabile
anche se non riguarda direttamente
colui che rammenta
ma persone del tutto sconosciute,
non è facile per nessuno uscire dalla trappola
che il teatro del mondo ha predisposto per tutti,

anche per quelli che preferirebbero assistere da spettatori passivi allo scorrere del tempo, e che invece vengono in esso coinvolti e diventano responsabili di ogni cosa che accade.

Primo coro

Se fosse vero che quello che accade
non dipende da noi,
significherebbe che non contiamo nulla
e di nulla siamo responsabili:
della felicità della donna amata,
dei figli, degli amici,
delle ingiustizie o delle sofferenze del prossimo.
Ma non è così,
non può essere così.
In quello che accade,
anche nei fatti che ci vedono solo spettatori
e persino nelle omissioni fatte senza malizia,
c'è sempre la nostra parte di responsabilità.
E c'è anche la misura per giudicare
la sincerità, la generosità e l'onestà di ciascuno.

Intorno al 1570, a Cagliari.

Giovanni Antonio Arquer al figlio Pietro Giovanni

Sono passati quasi otto anni da quando Sigismondo è stato imprigionato, torturato e processato a Toledo dal Tribunale dell'Inquisizione, che ha dovuto riconoscere con sei voti contro cinque che le accuse contro di lui sono infondate, false, insufficienti o costruite da quelli che da tempo sono i nostri più accaniti nemici, quegli stessi che anni fa hanno costretto me a fuggire da Cagliari e riparare a Madrid. Non è la prima volta che cercano di distruggerci, per difendere i loro traffici illeciti che già io misi in luce e denunciai al viceré Cardona, anche lui osteggiato dalle solite famiglie abituate a fare e disfare le regole a loro piacimento. Io per difendermi sono dovuto fuggire da Cagliari e andare a chiedere la protezione del principe Filippo. Con Sigismondo sono stati più feroci: lo hanno denunciato all'Inquisizione, e ora dopo l'assoluzione del Tribunale lo hanno messo nelle mani della Suprema perché lo vogliono morto a tutti i costi.

Pietro Giovanni Arquer

Non è detta l'ultima parola. Può succedere sempre qualcosa che oggi non possiamo prevedere. Sigismondo è innocente, e se il Tribunale ha dovuto riconoscere di non avere prove sufficienti per condannarlo anche la Suprema dovrà riconoscerlo. Sigismondo è innocente, ed è anche colto e prudente: ha saputo difendersi e continuerà a farlo.

Certo la gente che vuole la sua condanna è spietata e farà di tutto anche con la Suprema perché venga condannato, visto che hanno sperato inutilmente che gli anni passati in carcere e le torture avrebbero indebolito le sue difese e ridotto il suo coraggio e la sua dignità fino a fargli confessare cose non vere e così sottoscrivere lui stesso la sua condanna. Ma mi rendo conto che c'è sempre il pericolo che inventino altre ragioni per condannarlo.

Don Ignazio, un amico di famiglia

Tutti quelli che conoscono Sigismondo sanno bene che è innocente. Lo sanno che le accuse contro di lui sono state inventate dai baroni di Cagliari che non sopportano di essere richiamati ai loro obblighi verso la Corona e verso il viceré. Accuse infondate, a cominciare da quelle ricavate dalle righe che Sigismondo ha scritto sulla Sardegna, soprattutto là dove riguardano il clero: righe che non possono essere usate per condannarlo come eretico perché sono vere, sono le stesse cose che hanno scritto alcuni visitatori e alcuni vescovi sui vizi, l'ignoranza e la corruzione dei costumi. Anche le lettere che Sigismondo ha scambiato con il canonico valenciano Jeroni Conques e con il conte Pedralba Gaspar Centelles non possono servire a dimostrare la sua colpevolezza. Chi conosce Sigismondo, come lo conosco io, sa che egli è un cristiano fedele alla Chiesa cattolica e non un seguace segreto di Martin Lutero come sotto la tortura hanno dichiarato, prima di essere bruciati sul rogo come eretici, il conte Pedralba e il canonico Conques. Tutti gli ecclesiastici che lo conoscono sanno che Sigismondo è un buon cattolico, non un

eretico. Più di ogni altro gli stessi accusatori sanno che Sigismondo è un fedele servitore del re che crede nella supremazia dello Stato sul potere feudale e su quello religioso, crede che la giustizia debba stare nelle mani dello Stato e non in quelle dei baroni; ha lavorato perché tutti paghino il dovuto alla monarchia e al Regno, ha combattuto la corruzione e l'arroganza baronale, ha riportato nel Regno di Sardegna il rispetto della legge, ha lottato per risanare i costumi di una parte del nostro clero. Se lo condannassero vuol dire che è proprio tutto questo che non gli viene perdonato.

Miguel, un altro amico degli Arquer

Sigismondo è vittima del tempo che viviamo. Che è un tempo tormentato, di lotte e di grandi inconciliabili contrasti. In campo non c'è solo l'eresia luterana con la rivolta dei principi tedeschi contro la Chiesa di Roma e contro i re e i principi cattolici. C'è la lotta tra il vecchio sistema feudale e la nuova organizzazione statale, tra i nobili e quella borghesia cittadina dei mercanti e delle professioni di cui anche noi siamo espressione. Da quando i regnanti e i loro governi hanno iniziato a costruire uno Stato non più lasciato all'arbitrio dei nobili feudatari ma fondato su organismi indipendenti, autonomi e responsabili, il vecchio mondo edificato sui privilegi e sull'arbitrio dei signori feudali ha reagito sollevandosi a difesa delle vecchie usanze e del vecchio potere.

Per questi, come tutti noi, Sigismondo è un nemico, perché combatte contro i loro abusi e contro gli amministratori e gli uomini di Chiesa che difendono antiche rendite utilizzando cariche importanti.

Maggio 1570, a Toledo.

Sigismondo Arquer alla vigilia della sentenza del Tribunale

I miei accusatori dicono che se non ho confessato neanche dopo che mi hanno promesso che così avrei avuto salva la vita vuol dire che voglio morire. Ma questo non è vero, è vero il contrario. Io vorrei vivere, come ogni altro uomo. Ma non come uno costretto a fare quello che chiedono i suoi accusatori, salvando il corpo ma perdendo l'anima.

Quelli che ingiustamente mi hanno processato hanno cercato di riempire la mia mente di un senso di colpa e di vergogna, hanno tentato di farmi confessare azioni e pensieri inesistenti e così costringermi a passare tutto il resto della mia vita inseguito da fantasmi, incubi e dubbi sul mio onore. Io ho pensato che se questo era il costo da pagare per vivere, allora era meglio morire. Se vivere vuole dire che devo rinnegare tutto quello in cui ho creduto e proclamare falso e addirittura da me stesso falsificato per far diventare più credibili le accuse, tanto vale morire. Se vivere vuol dire tradire tutti quelli che hanno avuto fiducia in me e hanno creduto nella mia parola, lodato la mia onestà e riconosciuto la mia rettitudine, apprezzato il mio amore per la giustizia e approvata la mia ira contro ogni iniquità e ogni avido egoismo; se tutto questo deve essere la mia vita, allora preferisco morire. Perché solo così il mio nome si conserverà nel tempo e nella memoria di tutti senza macchia né nubi, capace di risplendere

per sempre nella luce della verità. Questo ho detto ai giudici del Tribunale e questo ho ripetuto ai giudici della Suprema, che tra qualche giorno devono pronunciare l'ultima sentenza.

Martino, carceriere custode

Onestà, verità, onore. Belle parole, ma sbagliate. La vita è al di sopra di tutto, anche dell'onore, dell'onestà e persino della verità che tu stimi sopra ogni cosa. Nessuno può desiderare sinceramente di perdere la vita per conservare l'onore o perché la terra è diventata un luogo di inganni, una valle di lacrime. Chi lo dice mentisce a sé stesso e agli altri. L'onore non è nulla per la gente come me, che siamo la stragrande maggioranza. E anche quando la malasorte si accanisce contro di noi e diciamo a parole che sarebbe meglio morire piuttosto che patire la fame, soffrire dolori insopportabili per una malattia, oppure soffrire le pene di una implacabile carestia che costringe le madri a guardare impotenti i loro piccoli che si spengono nel pianto, in verità non è questo che vogliamo. Nessuno vuole veramente morire prima del tempo né per malattia, né per fame, né per ferite, né per disperazione o per qualsiasi altra causa. E tanto meno per mano di un boia o sul rogo, soprattutto se si sente innocente, come voi vi sentite.

Sigismondo Arquer

Anch'io considero la vita il bene più importante. Amo la vita per quello che ho vissuto e che ho già fatto e per tutte le cose che avrei in mente di fare. Ma se per vivere dovessi rinunciare a ciò in cui credo

come vogliono i miei nemici, se dovessi rinnegare le mie idee, condannare le mie azioni e tradire gli amici innocenti perché così vogliono i miei persecutori, che vita sarebbe la mia? Sarebbe una vita disonorata. Che cosa penserebbero di me gli amici che mi hanno stimato, che cosa sarebbe la mia vita dopo che mi sono denunciato e condannato da solo, riconoscendomi e dichiarandomi colpevole di iniquità ed eresie mai praticate e anzi mai neppure pensate? Cosa potrei fare di una vita senza onore, senza passioni e senza affetti veri, senza amici e senza religione né patria, costretto a vivere come un animale che si accontenta del suo cibo? Anche volendolo, un uomo – qualunque uomo, e a maggior ragione un uomo come me che ha avuto in sorte di studiare la storia, la filosofia, la teologia, e di conoscere la vita e il pensiero dei più grandi tra gli uomini e sa quanto conti la buona fama, l'onore e la dignità – non può decidere di barattare tutto in cambio di una vita che non è più quella di un uomo, ma di un animale.

Ignazio, compagno di prigionia

Per voi è così. Se fossi io al vostro posto invece non avrei dubbi: non penserei mai di morire per difendere cose come l'onore e la dignità che non ho mai conosciuto e che sicuramente non avrò mai modo di conoscere. La mia vita è sempre stata solo una nuda vita. Anche ora, come sempre, mi sveglio pensando al cibo, preoccupato solo di essere sano, di scansare i guai con i padroni e di difendermi dagli altri come me. Prima di essere in prigione pensavo solo a racimolare il cibo per la famiglia, ad avere il pane e qualche panno per me e per i figli. Ora che

ho ascoltato voi comincio a pensare che io non sia veramente un uomo, ma un animale come voi dite, perché come un animale ho vissuto sopportando senza ribellarmi l'arroganza disumana di altri uomini che si dicevano cristiani come me. Eppure neanche ora, dopo aver sentito parole che nessuno mai mi aveva detto, riesco a immaginare una condizione diversa. Noi, poveri e miseri, non potremo mai avere la vostra stessa idea del mondo e della vita.

Sigismondo Arquer

Ma è per questo che tu dici che forse morirò. Per non essermi voluto sottomettere alle pretese di quelli che comandano iniquamente usando anche il Vangelo contro i propri fratelli, contro quelli che, come Cristo ha detto, entreranno nel Regno dei cieli perché sono miti, perché sono perseguitati, perché hanno sete e fame di giustizia, perché sono puri di cuore e per tutte le altre cose che tu chiami la tua vita. Sono cose che molti di quelli che comandano nella Chiesa non vogliono sentire: preferiscono dire a tutti che questa vita altro non è che sofferenza e dolore e che solo nell'altra vita si potrà essere felici, tutti uguali di fronte al Padre nostro, al suo unico Figlio e allo Spirito santo paràclito. Invece io credo in una Chiesa madre affettuosa e premurosa con i suoi figli, una Chiesa misericordiosa che li accoglie tutti senza fare distinzioni, anzi con più amore per i più miseri secondo l'insegnamento del nostro Salvatore che ha detto: «Beati voi che quando avete visto un vostro fratello affamato, assetato, nudo, lo avete nutrito, dissetato e vestito, perché tutte queste cose le avete fatte a me».

Altro carcerato in attesa di giudizio

Io ti capisco e ti ammiro perché il tuo cuore, carico d'orgoglio rosso vermiglio, ti impedisce di umiliarti e ti fa preferire il rogo alla vergogna della resa. Più ancora ammiro il fuoco della tua mente, che è più forte e più alto di quell'altro fuoco nel quale arderà il tuo corpo, perché viene da una fonte che non si consuma, viene da un luogo inattaccabile dove ha sede la libertà e si è costituita la dignità insopprimibile della tua persona. Invidio la forza del pensiero che ti difende e ti protegge da tutti i pericoli e da tutte le tentazioni, ti convince che non è Dio che vuole la tua morte ma sono quelli che usano il suo nome e quello della Chiesa per difendere i loro privilegi.

Dio sa che ti vogliono morto per paura della tua sete di giustizia, per la tua pietà e la compassione per i più miseri: egli riconoscerà i tuoi meriti e ti accoglierà tra gli eletti.

Un frate anziano

Non ascoltarlo, Sigismondo, lui è troppo giovane e molto ingenuo. Ancora non conosce il mondo e le sue leggi e dimentica che il Vangelo dice che felicità e giustizia non sono di questo mondo ma dell'altra vita. Per questo la Chiesa invita a sopportare pazientemente le disgrazie, a vivere serenamente senza mai disperarsi e senza cercare di cambiare con la forza e con la violenza l'ordine naturale stabilito da Dio, che ha disposto da sempre che sulla terra ci siano ricchi e poveri, miseri e potenti, padroni e servi, ma provvede ugualmente a tutti. Gesù ci ha detto: «Se il padre ha cura dei figli del campo e

degli uccelli, come potete pensare che dimentichi gli uomini creati a sua immagine e somiglianza?». I cristiani devono avere sempre fiducia: mai disperarsi e tantomeno ribellarsi, tentare di rovesciare l'ordine stabilito da Dio o addirittura morire per cause sbagliate. Meglio pentirsi dei propri errori, riconoscere che abbiamo peccato anche se le accuse contro di noi non sono vere.

Tu fai male a morire per difendere il tuo orgoglio. Dovresti semmai cercare di cambiare la tua vita umiliandoti e rinunciando alle verità pretese dalla tua mente turbata che ti colloca al di sopra di tutto.

Sigismondo Arquer

Basta: lasciatemi solo. Non voglio più sentire nulla. Il mio destino è segnato. Succeda quel che deve succedere. Se gli uomini mi dichiareranno colpevole e mi toglieranno la vita vuol dire che sarà il Signore a riconoscere la mia innocenza e ad accogliermi tra gli eletti.

4 giugno 1571, Toledo.

Davanti al rogo

Se guardo il rogo dove brucia il corpo di Sigismondo
sento la sua voce e le molte voci delle anime
che hanno lasciato innocenti questo mondo,
gli affetti, la famiglia, gli amici, le feste,
le lunghe sere dell'estate
e i tramonti d'oro rosso e bruno
dei lunghi crepuscoli autunnali;
il miele e il vino
e le castagne arrosto dell'inverno.
Nel silenzio di Sigismondo
riconosco il silenzio innocente dei bambini
morti prima della prima parola.
Nella sua voce la voce
dei marinai annegati
per seguire il canto delle sirene dai lunghi capelli,
le voci dei pastori transumanti
perduti nei campi seguendo la luna,
e quelle dei soldati mandati a morire in guerra
e di tutti i condannati senza colpa,
come Sigismondo.
Riconosco la mia stessa voce che mi precede
e proclama la mia innocenza
davanti a chi deve giudicarmi
quando verrà quel tempo che non avrà mai fine.

5.

Quelli che parlano di una
“Nazione sarda”
(1572-1599)

I fatti

Nel 1573 il viceré don Juan Coloma convoca il Parlamento, che durerà sino al 1574.

Nel 1578 il cagliaritano Andrea Bacallar è nominato vescovo di Alghero.

Nel 1582 i Barbareschi saccheggiano Villanova Monteleone, Quartu, Quartucciu, Pirri e Pauli Pirri.

Una violenta epidemia colpisce Alghero e Sassari tra quest'anno e il 1583: migliaia di morti.

Nel 1583 don Miguel de Moncada convoca un Parlamento straordinario, che si chiude nello stesso anno, rinnovando il donativo di 100 mila scudi.

Nel 1584 incursioni barbaresche a Porto Conte, Gonnosfanadiga e Pabillonis.

Nel 1587 ha inizio il grande programma volto a realizzare una cintura di torri di difesa lungo il perimetro dell'isola. Nel 1589 un censimento per "fuochi" della popolazione isolana registra circa 260 mila abitanti.

Nel 1590 nasce a Cagliari Giovanni Dexart. Sarà uno dei più apprezzati giuristi sardi, elevato a 26 anni al grado di Primo Console della sua città natia.

Nel 1592 il viceré don Gastone de Moncada convoca il Parlamento: chiuderà sei anni dopo, portando il donativo a 125 mila scudi.

Nel 1594 muore a Cagliari, a 67 anni, Pietro Spiga, primo gesuita sardo.

Nel 1598 muore Filippo II. Gli succede il figlio Filippo III, che regnerà sino al 1621.

Intorno al 1572, alla corte del viceré.

Il viceré Giovanni Coloma, barone d'Elda, ai suoi più vicini collaboratori

Vi ho riunito per parlare dei problemi più urgenti di quest'isola che la Corona ha affidato alla nostra cura. Fino a ieri tutto in superficie appariva tranquillo. Ma i vecchi contrasti tra una famiglia nobile e l'altra per avere sempre più incarichi e sempre nuove prebende dal re non erano mai cessati, anzi sono cresciuti senza che noi ce ne accorgessimo e ora stanno creando molti problemi difficili. Qualcuno dei nobili nativi ha persino pensato di diventare viceré, pur sapendo che questa è una carica riservata per antica e mai mutata tradizione a esponenti autorevoli delle casate iberiche o italiane più vicine alla monarchia. Dobbiamo trovare a tutti i costi il modo per far cessare queste turbolenze che possono creare molti danni e che fino a d ora abbiamo sottovalutato.

Primo letrado

È come dice Vostra Eccellenza: le rivalità tra i nobili ci sono sempre, anche se il fuoco spesso si nasconde sotto la cenere. La nobiltà vede diminuire i suoi privilegi e sente di non avere più in mano i suoi vassalli perché senza la giurisdizione feudale questi hanno meno paura: e così cerca di riconquistare il potere attraverso il controllo degli uffici più importanti, come la Cancelleria, la Reale Udienza, l'Avvocatura, i Vescovadi e il Tribunale dell'Inquisizione, qui in

Sardegna, e cercando un posto nel Supremo Consiglio di Aragona o a Madrid. Vogliono avere per sé tutte le leve del comando, e per ottenerle ricorrono a tutto: ho paura che creeranno molti problemi, sperando così di fermare il corso del tempo senza riuscirci. Loro sono tagliati fuori da tutto e noi possiamo essere solo gli esecutori di quello che si decide alla Corte del re e semmai contribuire a chiudere il tempo dei conflitti permanenti tra la monarchia e i nobili, tra Regno e Regno, tra Chiesa e Regno. Per questo compito noi *letrados* siamo stati preparati nelle Università, e siamo stati scelti e comandati dalla monarchia per questa impresa, senza guardare di che stirpe siamo. Nessuno potrà fermare il cambiamento.

Secondo *letrado*

Cambiare il senso del tempo è molto difficile, però ritardare lo sviluppo delle cose è possibile. Ed è proprio quello che stanno cercando di fare i nobili di casa nostra. Molti di loro hanno fatto sempre quello che hanno voluto, e pensano ancora di poter tornare indietro, di riportare tutto a come era prima. Dicono che le loro richieste sono dirette a difendere il prestigio, la dignità e l'onore della Nazione sarda. Dicono che il potere deve cambiare nella forma e negli strumenti: ma non per questo deve passare dalle mani dei nativi – discendenti delle famiglie della nobiltà aragonese, catalana, valenciana o castigliana, da tempo diventate sarde – nelle mani di sconosciuti *letrados* figli di artigiani o di mercanti, spesso venuti anch'essi da fuori, che prima si sono arricchiti alle spalle della nobiltà locale e ora vorrebbero per i loro

figli anche il controllo delle cariche più importanti dell'Amministrazione regia. È questo che muove la vecchia nobiltà di sangue non solo contro uomini come Giovanni Antonio e Sigismondo Arquer, ma qualche volta anche contro i viceré e le loro famiglie.

Primo letrado

Proprio così. Noi siamo le vittime di una guerra contro le tendenze del tempo, una guerra scatenata da chi non ha capito che l'assegnazione di tutte le cariche ai nobili nativi è una pretesa anacronistica che creerà disordine, farà vittime ma non può avere successo. La questione dei nativi è una scusa. Anche noi siamo nativi, e la Corona si fida più di noi che dei feudatari. Ma questo non piace ai nobili: loro si credono gli unici esponenti di una "Nazione sarda" evocata in continuazione per giustificare le loro pretese. Ma i diritti della Nazione sarda, come li intendono loro, appartengono al passato. Quello che conta veramente oggi non è la volontà di una popolazione chiamata impropriamente Nazione, ma la volontà del re, del potere cui appartiene il Regno, che ne ha il legittimo possesso e godimento, nonché la responsabilità di governarlo nell'interesse di tutti. E questo oggi non si ottiene accettando le pretese della nobiltà ma piuttosto realizzando il programma del cambiamento secondo la volontà del re. E noi siamo stati chiamati alla guida delle amministrazioni proprio perché le ragioni del re siano sempre considerate più importanti delle ragioni dei feudatari.

Secondo letrado

La Nazione sarda è un vecchio mito senza più nessuna sostanza politica. Forse in tempi molto antichi i sardi hanno avuto un Regno indipendente e sovrano. Ma da molto tempo se sono una nazione sono però una nazione non più sovrana. Se qualcuno afferma una cosa diversa lo fa solo per tutelare i suoi interessi. I nobili si agitano solo per difendere interessi familiari contrapposti ad altri interessi familiari. Solo questo. Con il passare del tempo anche le vecchie speranze di Arborea di unire tutte le parti dell'isola in un unico regno sono del tutto tramontate, anzi le diversità tra le varie parti della Sardegna sono cresciute di numero e di qualità. Che cosa sia questa Nazione sarda di cui parlano nessuno riesce a spiegarlo.

Primo letrado

Noi non dobbiamo seguire il mito, ma il senso del tempo. Non dobbiamo metterci a remare contro vento, contro il potere legittimo, solo per una vecchia e per di più spesso oscura e tormentata pretesa. Dobbiamo seguire il cammino della storia, cioè sostenere il disegno della monarchia imperiale della quale la Sardegna è solo una parte, come tutti gli altri antichi regni.

Secondo letrado

Dobbiamo prendere atto che non siamo più al tempo dei nuraghi. Che il mondo non è più solo quello che sta racchiuso dentro l'orizzonte della propria valle, dove un tempo ogni tribù era una nazione sovrana. Gli stati sono diventati immensi. L'Impero

non è un luogo dove tutti parlano la stessa lingua e hanno la stessa religione e uguali costumi; lo Stato del quale siamo parte è qualcosa di molto più grande di un'isola circondata dal mare, è un luogo senza confini che va oltre il grande mare oceano. Il Regno di Sardegna è diventato parte di un Impero che comprende molte regioni italiane, tutta la Spagna e una parte del Nuovo Mondo, e questo Impero ha bisogno di un potere assoluto che lo governi con rispetto, saggezza e tolleranza, ma soprattutto con leggi uguali per tutti.

Il viceré

Condivido totalmente quello che avete detto e vi ringrazio per il vostro sostegno. Ma se vogliamo raggiungere risultati concreti abbiamo bisogno anche del consenso degli Stamenti, e certamente avrò bisogno del vostro aiuto per contrastare le posizioni di quelli che pretendono per le Cortes il potere di mettere condizioni al re.

Primo letrado

Concordo con quanto ha detto Vostra Eccellenza, il consenso degli Stamenti deve essere senza condizioni. La sovranità del re sulla Sardegna non è uguale a quella da lui esercitata sulla Catalogna o su Aragona. Non è stata decisa tramite un patto tra le diverse case nobiliari nel momento in cui hanno scelto tra loro un "primus inter pares". La monarchia del Regno di Sardegna non è frutto dell'evoluzione del regime feudale: più semplicemente, la Sardegna è entrata a far parte della Corona di Aragona per una donazione del papa al re Giacomo II, donazione

che successivamente è stata confermata da una conquista militare, dal primo sbarco alla lunga guerra vinta da Aragona contro i giudici di Arborea. Diversamente dai nobili catalano o aragonesi o valenciani, gli Arborea non hanno mai stipulato un patto da pari a pari con i sovrani d'Aragona; sono stati sconfitti in guerra e sono diventati sudditi del re d'Aragona come tutti gli altri nobili, i cui feudi sardi sono una concessione del re. Per questo non possiamo accettare che pongano condizioni. Però non possiamo neppure rifiutarci di ascoltare le loro ragioni e in un certo senso anche concordare uno scambio utile a tutt'e due le parti.

Secondo *letrado*

Anch'io penso che sia utile avere il consenso delle Cortes, ma espresso senza condizioni che sarebbero illegittime perché le Cortes non sono di origine patizia. Le ha create Alfonso il Benigno e riconfermate Pietro il Cerimonioso dopo la vittoria su Arborea: senza stipulare alcun patto ma di loro iniziativa, al solo fine di rendere più facile il passaggio da un dominio all'altro, conservare il potere nato dalla guerra e bloccare gli eventuali futuri tentativi di far nascere uno Stato sardo. Il Regno di Sardegna è fin dall'origine patrimonio del re di Aragona. Le famiglie nobiliari, le città e le diocesi, rappresentate nelle Cortes, non hanno nessun titolo per dettare condizioni al re. La realtà è sempre stata questa, e così è ancora. Ma secondo la tradizione, iniziata da Alfonso, dobbiamo continuare a consultarle e orientarle: però senza forzare la mano, anzi facendo in modo che tutti capiscano che il tempo del vecchio Stato feudale

è finito ed è iniziato il tempo della monarchia assoluta. Non so se questo obblighi il re e noi per lui a contrattare per avere una cosa in cambio di un'altra, ma così faremo.

Il viceré

In un certo senso è giusto che contrattiamo con gli Stamenti, però – come è stato giustamente detto – senza cedere sul principio che la sovranità appartiene solo al re, se questo serve a sostenere la Corona nel suo impegno di rendere sempre più stretto il proprio legame con la Sardegna. Ma sempre contrastando con decisione tutti i comportamenti, soprattutto quelli delle famiglie nobiliari più importanti, che si oppongono a questo disegno. Il fatto che questo espone me e soprattutto voi a dei pericoli, come è successo a Giovanni Antonio Arquer e a Sigismondo, non deve cambiare le nostre decisioni.

Temo però che ora i nobili siano meno docili di prima, come dimostra il fatto che continuano a insistere a voler porre condizioni al re in cambio del donativo. Comunque, convocherò le Cortes secondo la tradizione. Non esiste un patto che vincoli la monarchia ad accettare condizioni dalle Cortes, e quindi né io né Madrid possiamo riconoscere le loro pretese, contrariamente ai regni di Aragona e Catalogna dove il patto esiste. Prepariamoci dunque a far fronte al conflitto che probabilmente non potremo evitare.

*1572-1573, a Cagliari.
Nessuno a Madrid si ricorda di noi*

Primo coro

Qui tutti parlano di Madrid,
del re, della Corte, dei soldi che paghiamo
perché loro abbiano palazzi, carrozze,
cavalli, servitori maschi e femmine,
cuochi per preparare i grandi banchetti,
battitori e cani per le grandi cacce.

Secondo coro

Nessuno a Madrid
si ricorda di noi.
Nessuno pensa a chi lavora,
soffre e muore
perché loro possano vivere
nel lusso, senza pensieri.
A nessuno importa della fatica,
del sudore,
delle ore di sonno perdute,
dei sacrifici delle famiglie,
delle preoccupazioni:
quando piove troppo
o troppo poco,
quando il vento distrugge
le spighe ancora verdi,
quando l'ansia prende il posto
della speranza per un buon raccolto.

Terzo coro

Il pane non cade dal cielo.

È frutto della fatica delle nostre mani,
ha il sapore dolce del nostro amore.
Ha i segni del sudore
e delle lacrime,
ha il profumo dei sogni
che solo noi possiamo conoscere,
perché chi altri può sognare
l'aratro, i buoi, le falci, la felicità
dopo la fatica della trebbiatura
e la vista del grano che ricade via dalla paglia?
Eppure a quelli che comandano
nelle corti e a quelli che stanno
comodamente in città e aspettano
che noi gli portiamo il grano a casa
non importa se togliendoci
il frutto delle nostre fatiche
ci tolgono anche la felicità dal cuore.

Nell'estate del 1575, da un villaggio del Campidano.

Lettera di un collaboratore al Maestro razionale

Sono venuto in questo villaggio sotto le vesti di un mercante di grano, interessato all'acquisto di una certa quantità del raccolto. Qui sono tutti impegnati nella trebbiatura. L'aia è piena di grandi covoni raccolti in tondo. Quattro cavalli di sei-sette anni, addestrati e ben guidati dai loro padroni, sono pronti a trascinarvi sopra le grandi pietre che aprono le spighe e liberano i grani.

Una giovane donna con una brocca sulla testa offre l'acqua agli uomini impegnati nel lavoro. Un'altra più grande d'età sta preparando tutto il pranzo. L'aria è come quella della vigilia di una festa. Il raccolto si presenta abbondante e il grano è sano e color dell'oro.

Sotto due peri e un olivastro stanno i carri con i quali il grano, quando sarà stato separato dalla paglia e raccolto nei sacchi, verrà trasportato nel paese o nelle città che, come voi sapete meglio di me, hanno da lungo tempo diritto a una quota fissata dall'autorità locale e pagata secondo il prezzo che essa stabilisce. I contadini non ne sono contenti. Per loro è una ingiustizia, un'altra prepotenza che si aggiunge a quelle del feudatario, dei suoi amministratori e del clero. Forse ci stanno pensando anche ora che si avvicina il giorno della consegna: e non certo con gioia.

Il cielo è senza nuvole e senza vento, si può iniziare il lavoro dei cavalli. Tutti sperano però che il vento

s'alzi presto e si possa cominciare a separare il grano dalla paglia. Gli uomini sono sereni e tranquilli. Ieri dopo cena il più vecchio ha ricordato gli anni passati, quelli di raccolti buoni e quelli della carestia. Lui li ha conosciuti tutti. Nel racconto descriveva i balli e le feste, ricordava che proprio in un'occasione come questa si è innamorato della ragazza che sarebbe diventata sua moglie in un anno di buon raccolto che li ha incoraggiati a mettere su famiglia. Ora hanno cinque figli, due maschi e tre femmine. I maschi sono tutt'e due qui nell'aia e anche una femmina non sposata è con loro per dare una mano, come si fa da sempre. Il figlio più giovane se ne sta in disparte da solo, forse pensando alla ragazza che non vedrà per qualche giorno, finché non sarà finito il lavoro e potrà tornare a casa.

Finiti i racconti tutti vanno a dormire lì stesso nell'aia per potersi mettere al lavoro fin dal mattino presto, prima che il sole di luglio diventi insopportabile.

Gli anziani sono contenti, hanno parlato del raccolto con grande orgoglio. Hanno detto che sono emozioni che può sentire solo chi lavora la terra, perché quello che si raccoglie è dall'inizio alla fine frutto del proprio paziente lavoro. Sono loro che hanno preparato i solchi per accogliere il seme; sono loro che hanno seminato e poi aiutato le piante a crescere liberandole dalle erbe nocive; sono loro che hanno mietuto le spighe mature; sono loro che ora si apprestano a finire il lavoro e portare a casa il frutto delle fatiche di tutto l'anno.

Forse non esiste un altro lavoro che dia una soddisfazione come questo, capace di farti sentire creatore, ma anche di suscitare, quando va male, un dolore

inconsolabile per aver perso un bene che tu stesso hai creato. È quasi un mistero che il lavoro forse più umile e faticoso sia anche quello che più di altri fa sentire l'uomo partecipe e coautore della creazione. Questi uomini non conoscono nulla che non sia frutto dell'esperienza della vita vissuta in comunione con la natura. E lei li rende a volte felici e contenti, a volte infelici e dolenti, gioiosi o piangenti perché loro e la natura sono inseparabili. Guardano il frutto del proprio lavoro come si guardano le persone amate, oppure la luce del sorriso, la calda tenerezza del corpo della sposa, l'innocente dolcezza dei figli ancora bambini. I germogli del grano sono come i figli piccoli, le spighe nel vento allegre come figlie adolescenti e il grano che s'indora sotto il sole è come i giovani, fieri, impazienti, ansiosi e caldi di passione. Chi non ha vissuto le preoccupazioni per la sorte della semina non può scoprirle o provarle sui libri, non può conoscere un'emozione intensa come quella che si prova vedendo scendere una pioggia dolce e silente lungamente attesa. È come quando un bambino guarisce, cessa di piangere o ritrova il sorriso.

I contadini sono poveri, ignorano la scrittura, sono costretti a servire i loro padroni come gli animali; sono gente di fatica. Ma nessuno sentirà mai come loro la grande anima della natura.

Mi scuso se ho parlato poco della questione che Vi ha spinto a mandarmi qui. Penso che tutto andrà secondo i vostri desideri e mi riprometto di spiegarVi tutto a viva voce.

Sono sempre il vostro devotissimo

Anno 1578.

Una memoria di Nicolò Canelles vescovo di Bosa

Mentre si avvicina il tempo di dare l'addio a questo mondo per intraprendere il viaggio che non avrà mai fine, la mia mente ripercorre tutto il cammino che ho fatto in questa mia vita terrena. Dio ha voluto che fosse lunga, ricca di beni e dell'amore dei familiari e degli amici, abbondante di frutti nel campo religioso e in quello degli studi, generosa e preziosa per le esperienze che ho potuto portare a buon fine secondo la mia vocazione e i miei desideri.

Ho passato gli anni dell'infanzia felice nella mia città natale di Villa di Chiesa, dove nel passato si sono stabiliti i miei antenati venuti dalla Catalogna al seguito dell'infante Alfonso e qui rimasti per sempre. Ho fatto i miei studi maggiori a Roma, dove mi sono laureato in *utroque iure*.

Dirò più avanti di tutte le altre soddisfazioni e anche delle difficoltà e dei disagi che ho dovuto superare. Ora dirò di ciò che più mi ha tenuto impegnato ma anche più soddisfatto. Parlerò della creazione a Cagliari della prima tipografia che sia nata in Sardegna, dopo averne visto una all'opera a Roma, dove questa recente invenzione ha trovato molti appassionati, soprattutto nel campo ecclesiale.

È stata un'impresa ardua, che ha preso molto del mio tempo e delle mie sostanze. Ne ho impiegato in gran copia per acquistare i macchinari e metterli in opera in idonei locali del Castello di Cagliari, nel cuore della città più importante dell'isola, con accanto una

libreria dove potevano consultare e acquistare i libri quelli, purtroppo ancora pochi, che sanno leggere nella lingua latina e in quelle catalana e castigliana. Parlo degli anni che correvano dal 1561 al 1572. I lavori per la tipografia iniziarono nel 1561 e terminarono nel 1566, ma io continuai a occuparmi di quest'opera fino al 1572, quando venni chiamato a reggere il vicariato della diocesi di Cagliari e poi a ricoprire l'importante funzione di vescovo di Bosa, dove ora scrivo queste memorie. In queste vesti ho potuto vedere quanto fosse importante, non solo per la vita religiosa ma anche per quella civile, la presenza della tipografia, che ha consentito di stampare libri come il Catechismo, i documenti sinodali di molte diocesi sarde, un manuale per il clero, i documenti del Concilio di Trento e altri libri che hanno guidato il lavoro mio e degli altri vescovi sardi impegnati a rinnovare, risanare, rendere più incisiva l'azione della Chiesa sarda: che è molto migliorata nei costumi e soprattutto nella conoscenza della dottrina.

È questo il lavoro più importante che ho potuto fare per la Sardegna. Solo rinnovando, risanando e istruendo il clero si potranno istruire anche le popolazioni, risanare i costumi e così far uscire questa povera isola dalla sua secolare condizione di povertà, che noi più di chiunque altro vediamo e valutiamo in tutta la sua gravità.

La mia più grande speranza è che ciò che ho fatto mi aiuti a varcare la porta di quel tempo che non avrà mai fine, dove spero di essere accolto dal Signore tra coloro che hanno operato con amore per i propri fratelli, così come lui ci ha insegnato.

Nell'anno 1590, da Cagliari.

Lettera del gesuita Juan Martínez al Cancelliere di Madrid

Sono venuto in Sardegna, a Cagliari, dove ora mi trovo per insegnare Teologia nel Collegio dei gesuiti, saranno ormai già ventisei mesi, più di due anni.

Nel tempo libero dall'insegnamento ho fatto quel che Vostra Eccellenza mi ha chiesto. Ho parlato con tante persone, gente comune, mercanti, pescatori, fornai, camerieri al servizio dei nobili, padri di famiglia, donne maritate con molti figli, contadini che vendono i loro prodotti in città e altra gente di varia estrazione ed età. Ho naturalmente parlato spesso anche con i miei colleghi sacerdoti, con giudici e familiari dell'Inquisizione. Ho ascoltato le conversazioni dei nobili che mi hanno accolto con benevolenza nelle loro case, non tanto per amicizia ospitale ma soprattutto per espormi le loro lamen-tazioni su come vanno le cose. Ho fatto un viaggio da Cagliari a Sassari per incontrare quelli che insegnano nel Collegio gesuitico di quella città, e durante il viaggio mi sono fermato in diversi villaggi per conoscere il pensiero dei loro abitanti.

Durante tutto questo tempo ho potuto anche consultare scritti sulla Sardegna e relazioni di vari *Visitadores*, rapporti dei viceré alla Corte, dei Consigli delle città ai viceré, delle Cortes e dei vescovi al Papa, tutti pieni di doglianze, di rimostranze e di invocazioni d'aiuto al re, alla Corte e al Papa. Non vi nascondo che sono rimasto molto impressionato dalla

descrizione delle condizioni spesso miserande in cui vive la popolazione dell'isola, che è molto scarsa ma soffre ugualmente la fame, e non solo durante le carestie che spopolano interi villaggi, ma sempre, a causa dell'avidità dei nobili e del clero, cui si aggiungono i tributi locali e quelli per lo Stato. e l'arretratezza dei sistemi di lavoro che sono ancora quelli del Medioevo. Le abitazioni sono molto povere e disagiate. In una stanza vive spesso un'intera famiglia insieme agli animali domestici, cani, galline, gatti e quasi sempre un indispensabile maiale che fornisce lardo, grasso e carne salata per l'inverno. Vi lascio immaginare l'igiene e la riservatezza e tutto il resto. La Sardegna è una terra immensa, ma come ho detto prima poco popolata, tanto da sembrare disabitata e per lunghi tratti desertica e selvaggia, piena di pericoli naturali. Dal censimento del 1485, che registrava 26.200 fuochi e 108.000 anime, si è passati secondo il censimento del 1589 a 65.000 fuochi e 260.000 anime. Un grande passo avanti in poco più di un secolo: questo dimostra che le condizioni delle popolazioni sono molto migliorate dopo i grandi cambiamenti promossi e guidati dai Re Cattolici e proseguiti con l'imperatore Carlo e l'attuale nostro regnante Filippo II, che ha stilato un programma per il rifiorimento dell'isola, migliorando l'amministrazione, come Vostra Eccellenza sa bene perché l'ha guidata, promuovendo le condizioni di sicurezza, le produzioni agricole, della pesca, delle miniere e del sale e diffondendo l'istruzione di cui io stesso sono strumento.

Oltre ad avermi chiesto quanti sono e dove stanno e come vivono oggi gli abitanti di quest'isola, mi

avete chiesto delle sue terre, dei commerci con gli altri regni e con le città più importanti d'Italia, di Spagna e di Francia; com'è organizzata la Chiesa, come vivono i preti, come si comportano i vescovi e tutti i cosiddetti esenti, che cosa fanno i loro familiari, se i sacerdoti usano ancora avere concubine e figli; come stanno le città e i villaggi, le chiese, gli ospedali, le carceri, le scuole e persino l'arte, soprattutto quella della pittura, degli arredi degli altari e del decoro delle chiese.

Troverete tutte le mie risposte in una lunga e dettagliata relazione che Vi mando a parte. La presente invece vuole più che altro riassumere l'impressione generale, lasciando ai collaboratori l'esame più puntuale e documentato delle notizie raccolte nella relazione, che sono servite a me per formulare un giudizio e suggerire in questa lettera qualche rimedio ai mali più acuti e ai bisogni più urgenti.

Alle cose già dette prima aggiungerei, con il rispettoso riguardo e la devozione che Vi sono dovuti, altre poche impressioni.

La prima impressione non è facile da descrivere, perché è fatta di tante diverse suggestioni: alcune positive, altre negative. La cosa che per prima impressiona chi arriva qui è innanzi tutto una certa aria diversa da quella dei luoghi come quelli dai quali io e molti altri proveniamo. Qui a prima vista tutto appare strano, misterioso, a volte oscuro e minaccioso. Non sono l'aria o il cielo o le montagne o le foreste, ma qualcosa che non so descrivere e che è in tutti questi elementi che ho accennato, ma soprattutto nelle persone: sta nei loro visi, nel loro modo di camminare, in quel che dicono o che tac-

ciono, anche quando gli si chiede cortesemente soltanto un consiglio. Questa è la cosa che più mi ha sorpreso, oltre alla lingua che è simile e allo stesso tempo molto diversa da quelle nostre di Castiglia e Catalogna. Negli uffici e nelle scuole e nei nostri colleghi si parla ancora il latino, che è usato anche nei libri e nei documenti.

Qui colpisce anche il vento, che domina gran parte dell'anno e modifica la luce. Si può dire che non ci sia giorno senza vento, a volte freddo e asciutto, a volte caldo e umido, ma sempre presente in un cielo che proprio a seconda del vento cambia di colore e di limpidezza.

Qui tutti ragionano seguendo il corso del tempo e le sue variazioni. La cosa più comune è che tutti considerano alcuni mesi malsani, dominati da quella che chiamano "intemperie" e sottoposti a una serie di condizioni naturali che provocano febbri e malori anche gravi e spesso costringono la gente all'inedia danneggiando il lavoro e le produzioni, soprattutto dove ci sono acque stagnanti e altri elementi naturali negativi.

Ovunque ci sono i segni della povertà: nelle case, nelle strade, nelle scuole, nelle carceri. Dappertutto, persino nelle chiese, che pure sono molto spesso le uniche costruzioni che potrebbero fare non cattiva figura anche nelle nostre città. Sorprende che molte di esse sorgano in luoghi quasi deserti, ma mi hanno spiegato che gran tempo fa esistevano molti più villaggi e le chiese ne erano il centro. In alcune di esse ci sono anche opere pittoriche, altari e statue lignee di notevole pregio, che lasciano pensare a una devozione più alta di quella che ho riscontrato nei miei viaggi

all'interno dell'isola, dove le chiese (non solo quelle sparse nelle campagne, ma anche quelle dei villaggi) sono spesso usate per banchetti, feste e balli che non hanno nulla a che fare con la religione.

Così colpiscono le convivenze, una sorta di matrimonio in famiglia, cioè con rito non religioso ma simile, almeno in parte, ai contratti nuziali romani. Di questo si lamentano molto i vescovi che hanno tentato inutilmente di convincere i sardi, soprattutto quelli delle campagne, che cristiano è solo il matrimonio che si celebra in chiesa e che è un sacramento, mentre gli altri sono solo forme di concubinaggio e di peccato. Ma a me sembra che di questo i sardi si preoccupino poco e che il loro cristianesimo sia un po' diverso da quello che si pratica in altre regioni dei nostri regni. In una cosa, però, i sardi si assomigliano ai castigliani e ai catalani: nella celebrazione drammatica dei riti della Settimana santa, della Passione di Cristo, della sua Via Crucis, della flagellazione e crocifissione e poi della deposizione e della sepoltura e infine della Resurrezione. La Pasqua è in tutta l'isola la festa principale dell'anno, molto più del Natale e di tutte le altre feste, per la verità troppo numerose.

Se Vostra Eccellenza prende a cuore questa terra e questa gente ne avrà grande merito, e sarà certamente ricordato come amico dai sardi.

Con filiale e riconoscente devozione termino augurando a Vostra Eccellenza lunga vita, successo, onore e salute per il bene della monarchia, della Spagna e di quest'isola che tanto merita e ha bisogno di tutto.

Juan Martínez

6.

Un'isola come questa
(1600-1639)

I fatti

Nel 1599 nuova bancarotta e crisi finanziaria dell'Impero spagnolo, amplificata in Sardegna dalla produzione su vasta scala di moneta falsa.

Nel 1610 nuova *Visita general* affidata a Martin Carrillo.

Nel 1611 Francisco Vico viene nominato Giudice della *plaza civil* di Valencia.

Nel 1618 inizia la Guerra dei Trent'anni, che si protrarrà sino al 1648.

Nel 1621 muore Filippo III. Gli succede il figlio Filippo IV. Inizia l'egemonia di Gaspar de Guzman, conte duca di Olivares; Joan Vivas è nominato viceré di Sardegna: la nobiltà dell'isola lo accusa presto di malgoverno.

Nel 1623 si apre il Parlamento indetto dal viceré Vivas. Si chiuderà nel 1624.

Nel 1625 *Visita* di Balthasar Amador e inizio del programma di Olivares dell'*Union de Armas*, accolto unanimemente dagli Stamenti.

Nel 1624 Francisco Vico, Reggente del Supremo Consiglio di Aragona, viene inviato in missione in Sardegna per procurare aiuti finanziari alla monarchia. Viene sospesa la fabbricazione della moneta a causa della massiccia falsificazione.

Nel 1626 Parlamento straordinario indetto dal viceré Jerónimo Pimentel, marchese di Baiona.

Viene inaugurata l'Università di Cagliari, la cui istituzione è stata approvata da Filippo III nel 1620.

Nel 1627 nuova *suspension de pagos* e nuova svalu-

tazione. Si costituisce il *Tercio de Serdeña* sotto il comando di Bernardino di Cervellon.

Nel 1632, riconoscimento regio dell'Università di Sassari.

Nel 1635, Francisco Vico viene di nuovo inviato in Sardegna per procurare danaro e vettovaglie per le truppe che operano in Catalogna.

Nel 1638 è finalmente operativo il *Tercio de Serdeña* del *mestre de campo* don Pablo de Castelví, il quale lascia subito il comando al figlio don Jorge. Fernando Azcón è comandato a levare in Sardegna un nuovo *tercio* di mille fanti e un contingente di cavalleria. I fanti sardi vengono arruolati ed inviati a Fuenterrabía, quindi a supporto delle truppe che combattono in Catalogna.

Le finanze statali sono ridotte allo stremo. Il governo centrale pretende nuove contribuzioni dai regni della Corona.

Nel 1639 quinto *asiento* sulle *sacas* di grano stipulato in Sardegna con i soliti finanziatori.

Nel 1605, da Cagliari.

Lettera del canonico Ignazio Carreras, delegato a rappresentare alle Cortes il vescovo di Sassari mons. Alepus, a un amico di Madrid

Sono qui da tempo, ma è la prima volta che ho avuto l'occasione di percorrere l'isola da un capo all'altro, da Sassari a Cagliari, per partecipare alle Cortes come delegato del vescovo Alepus che è avanti con gli anni. Lungo il viaggio ho scoperto una Sardegna molto diversa da come mi aspettavo e la cosa mi ha sorpreso positivamente.

La prima cosa che mi ha colpito è questo paesaggio che cambia di continuo da un territorio all'altro. Intorno a Sassari ulivi, orti, vigne e giardini d'aranci e limoni ed altri alberi da frutta. Poi prati, piccoli boschi, colline e villaggi adagiati su dolci pendii con tante chiese sparse.

Dopo molte ore a cavallo si arriva a Monte Santo, una collina a forma di trapezio con in cima un santuario dedicato al profeta Elia. Di fronte altre colline con boschi di roverella e sughere scortecciate. Tra loro si apre un varco che è come una porta d'accesso a una terra che chiamano Meilogu. Anche qui dolci colline, ma con ciliegi e vigne e in mezzo una valle con maestosi nuraghi fieri della loro antica grandezza, ma ora in triste abbandono. I prati ricchi di armenti si distendono fino al lontano orizzonte di monti blu e viola.

Poi di nuovo tutto cambia salendo all'altipiano sassoso di Campeda, freddo e ventoso ma ricco di fun-

ghi, asparagi e menta rustica profumata, come dicono i miei compagni di viaggio. A Macomer, piccolo villaggio, sostiamo per la notte: il paese sembra quasi rannicchiato a difesa dalle intemperie invernali. La mattina dopo scendiamo gradualmente fino al villaggio di Abbasanta, nome beneaugurante, in mezzo a piante defogliate da orde di bruchi famelici. Sostiamo al nuraghe Losa, antico signore del tempo e del luogo, a poca distanza visitiamo un villaggio nuragico con un pozzo sacro che sembra l'ombelico della Sardegna, tutto chiuso da olivastri e roverelle sempreverdi e accoglienti.

Da lì scendiamo nella verde conca di Milis dove inizia un altro mondo, una terra di campi larghi coltivati a grano, con oliveti, vigneti e agrumeti fino alla sonnolenta Oristano, che vediamo appena da lontano. Arriviamo alla dolce laguna di Santa Giusta, con la sua basilica solenne e altera, e poi a Uras, da dove l'orizzonte si apre all'immenso Campidano che ci appare quieto e mansueto mentre lo attraversiamo fino a Sanluri. Qui ci fermiamo per la notte.

L'indomani attraversiamo Sardara, Serrenti e Monastir, arrivando al morbido stagno verde di Santa Gilla, dove si specchia languida e sognante Cagliari, con le sue torri, i palazzi baronali e le finestre aperte sul mare ad accogliere gli angeli nascosti nella brezza. Città altera come una regina e tutta intrisa di una dolce melanconia che dicono l'accompagni fin dalla sua origine, che è del tempo dei Fenici, e la tiene sospesa di fronte a Cartagine sul confine del mondo esterno che forse vorrebbe sedurre con il suo profumo fatto di sole, di sale e di vento, di mirto, di rosmarino, di alloro, di limoni, e con l'odore del

mare che è da sempre il suo fascino. Saliamo al castello dove sorgono la Cattedrale, il Palazzo reale sede del viceré e i palazzi dove lavoreremo e quelli dove saremo alloggiati per tutto il tempo in cui staremo in questa città che ha già conquistato la mia anima.

Ti scriverò ancora dopo che conoscerò meglio la gente che l'abita, e quando avrò capito dai lavori delle Cortes quali siano i caratteri e i bisogni di questa gente che fino ad ora mi è apparsa un po' misteriosa e chiusa nel suo antico orgoglio, molto diffidente, ma cortese e spero ospitale.

Ti saluto e ti auguro ogni bene.

Ignazio Carreras

1610, da Cagliari.

Lettera dell'ecclesiastico Stefan Muñoz al seguito del Visitador Martin Carrillo al duca di Lerma, valido di Filippo III

Da qualche mese abbiamo iniziato la Visita generale e comincio anch'io a capire qualcosa di quest'isola, che appare misteriosa e diversa già dall'arrivo, quando non trovi l'accoglienza che ti aspetti secondo le nostre tradizioni.

Non so ancora se l'atteggiamento carico di sospetto e diffidenza che affiora dall'ossequio servile, espresso nelle forme rituali perché dovuto ma tutt'altro che cordiale, è frutto della paura per la nostra presenza oppure è innato nei sardi e abituale in quelli non sardi che vivendo qui da molto sono diventati come loro.

La mia impressione è che sospetto e diffidenza siano presenti ovunque, nelle città e nei villaggi, nelle zone più sperdute e nelle case dei nobili e persino dentro le chiese. L'altro fatto evidente è che sono molto attaccati alle loro tradizioni: le difendono gelosamente non solo contro di noi, ma contro tutti, anche e forse di più contro gli abitanti dei paesi vicini.

Ogni villaggio ha i suoi usi, i suoi costumi, le sue tradizioni per qualche aspetto diverse da quelle degli altri villaggi, che pure sono simili tra loro.

Sembra che si offendano se qualcuno non riconosce queste differenze tra un paese e l'altro, e tentano di convincerti che stai sbagliando perché non cogli la natura dei luoghi e non capisci che non è come

credi o come sembra. Su questo insistono a non finire finché non ti costringono a riconoscere che sì, certo, hanno ragione loro perché, guardando bene la gente e ascoltando le parole, queste differenze si colgono anche nelle cose più comuni: nel pane, nel vino, nella carne, nei formaggi, nei dolci, nei tessuti, nelle madie, nei forni, nei letti, nei modi di allevare le galline oltre che i bambini, nel modo di conservare le uova o il burro, quando mettere il sale sul cibo, come macellare gli animali e conservarne la carne, i lieviti, la frutta, come seccare i fichi e l'uva.

Tutto viene messo a confronto. Tutto, non solo il cibo e la casa, diventa un campo di battaglia: i corsetti, i busti, le gonne, i copribusti, i coprigonne dei costumi delle donne, i gioielli, le cuffie, i fazzoletti. Non c'è una cosa per la quale accettino di essere uguali tra loro.

Quando due di paesi diversi si innamorano si apre una discussione infinita sui modi di fidanzarsi, conoscere i parenti, frequentare la futura sposa, organizzare il matrimonio e la festa, dividere la spesa dei banchetti, sceglierne i cibi, selezionare gli invitati, per non parlare della dote e dei nomi da dare ai figli.

I villaggi sono universi separati, ben distinti uno dall'altro, spesso in lotta tra loro. Ogni villaggio è una tribù e quella del villaggio vicino è la tribù nemica dalla quale bisogna guardarsi e difendersi già da piccoli, confrontandosi in modo duro, senza cedere mai e arrivando a combattersi in guerre intestine, fatte di insulti, minacce e sassaiole.

Come possano sentirsi una sola nazione uomini e donne così divisi tra loro non mi viene facile spie-

garlo a chi non può vedere ciò che solo vivendo insieme si può cogliere, cioè le comuni radici e i comuni valori che emergono sempre, sia pure con fatica, nelle discussioni e ogni volta che c'è uno scontro tra i nativi e tutti gli altri.

Questi aspetti comuni di cui parlo non sono tutti negativi, ma anche positivi: tra i positivi si coglie subito il desiderio di apparire ospitali con gli estranei per orgoglio e dignità, rispetto e senso di eguaglianza, senza servilismo; in ogni circostanza affiora il senso acuto della giustizia, di quello che è giusto fare con gli altri e, di conseguenza, sentimenti di solidarietà e comprensione per le vittime di disgrazie naturali o di offese da parte di altri uomini, a cui segue sempre l'aiuto offerto a chi ha bisogno per essere stato derubato o condannato a passare innocente qualche anno in carcere oppure per la morte di un familiare in giovane età a causa di un delitto, o di una disgrazia sul lavoro o di una malattia improvvisa.

La solidarietà si manifesta sempre, anche quando si va alla ricerca del bestiame rubato, nella vendemmia, nella trebbiatura, nelle circostanze nelle quali occorre agire in tempo per non perdere il frutto della fatica di tutto l'anno, oppure più semplicemente quando occorre l'aiuto di qualche persona amica per cuocere il pane, preparare il cibo per i parenti di un defunto nel giorno del suo funerale, oppure nei matrimoni, nel rito dell'uccisione del maiale allevato in casa, per la tosatura delle pecore e in tante altre circostanze che nella vita vengono vissute insieme e scambiandosi reciprocamente il cibo, il lavoro e gli strumenti, gli arredi e quanto è necessario per far fronte alle esigenze improvvise.

Degli aspetti negativi il più forte, il più evidente è l'invidia, e subito dopo la diffidenza e il sospetto, che accompagnano anche i gesti positivi, a volte sovrastandoli e trasformandoli in gesti ostili o in critiche acrimoniose, cariche di falso orgoglio esibito e ostentato come un'arma o una minaccia.

Quelli che non hanno orgoglio e non lo dimostrano nelle situazioni che li coinvolgono umiliandoli sono giudicati molto severamente. Ci sono anche molti altri valori: che però, al contrario, non vengono esibiti per non apparire deboli e bisognosi di aiuto o per non far pesare l'aiuto e il dono perché quello che riceve il dono non si senta considerato inferiore solo perché momentaneamente bisognoso di sostegno e aiuto. Chi si comporta diversamente viene giudicato persona senza dignità né orgoglio né onore, un mendicante miserabile, un cane che cerca solo il cibo.

Quello sardo è un mondo difficile, la gente è molto suscettibile e permalosa, pronta all'insulto e altrettanto facile a offendersi per un gesto, una parola e persino uno sguardo.

I rapporti sono governati da regole ancestrali e apparentemente imm modificabili. Ognuno deve farsi i fatti propri e non mettere il naso negli affari degli altri. Almeno in apparenza, perché nella realtà tutti sanno tutto di tutti e ne parlano appassionatamente. Da quando son qui ho imparato anch'io a farmi i fatti miei per evitare malintesi e risentimenti e, peggio ancora, aggressioni. Sono diventato come loro, e non mi accorgo neppure di avere rinunciato a qualcosa di importante delle mie vecchie abitudini. È come se ci fossi da sempre. C'è nel modo di vivere

dei sardi un non so che di naturale, oltre a un certo fascino, una forza strana che ti prende e ti porta (porta anche me) a comportarti come loro, a giudicare te stesso e gli altri con il metro della comunità nella quale, sia pure temporaneamente, ti trovi a operare.

Non so se questo sia un bene o un male. So che una volta che ti adatti sei bene accolto, sei considerato uno di loro, meno criticato, meno osteggiato, meno invidiato, meno sospettato. Spesso considerato con più rispetto e deferenza di uno che magari appartiene da sempre alla comunità che ti ospita.

Sarà per questo che non riesco a capire mai del tutto la reazione dei sardi di fronte ai forestieri. È impossibile saperlo prima che le cose avvengano. E quando avvengono, se l'accoglienza è stata ostile, non sempre si riesce a farla cambiare.

Mi fermo qui perché mi sta venendo uno strano pensiero. Sto pensando che tutto quello che ho detto dei sardi si potrebbe dire anche di noi che, a pensarci bene, non siamo poi tanto diversi da loro.

Vostro devotissimo e fedele servitore,

Stefan Muñoz

1612.

Pietà per il mondo intorno a noi

Primo coro

Da quando siamo nati
abbiamo conosciuto
sofferenza e pianto,
dolore e morte,
fantasmi che parlano minacciosi,
precipizi oscuri, abbandoni,
assenze e solitudini.
Ma nella nostra vita
c'è stato anche amore e desiderio,
c'è stata brama,
e sia pure raramente
c'è stato anche appagamento.

Secondo coro

A volte ci illudiamo
perché alla luce del giorno
le cose cambiano:
gli incubi si dileguano o si trasformano.
Ma solo per poco, perché
nella notte riprendono le loro vesti
confermando nella mente l'idea
che la felicità esiste solo per pochi:
per quelli che non vedono
il mondo che gli sta intorno,
non provano compassione né sorpresa,
guardano con indifferenza il dolore degli altri,
ignorano la morte, la fame, le malattie
e lo sfruttamento più crudele, non conoscono

la carità, la verità e la giustizia,
guardano solo al loro interesse
e pensano che gli altri meritino
di vivere nella sofferenza e nella povertà.
L'indifferenza li protegge dal mondo che li circonda,
li tiene lontani da chi conosce solo
privazioni, sfruttamento, ingiustizia e fame.

Terzo coro

Quando con gli occhi semichiusi,
aspettando il sonno, pensiamo all'ingiustizia
che riempie le nostre vite
un dolore incontenibile invade la mente,
fa gemere le ossa e riempie gli occhi di lacrime.
Un senso di assenza e di vuoto ci avvolge,
imprigiona corpo e anima, si dilata, ci soffoca
e ci fa sentire rinchiusi, senza via d'uscita,
dentro una stanza con muri impenetrabili,
senza porte né finestre,
dove l'idea della fine
prende il sopravvento sull'idea della vita.

Quarto coro

A volte sogniamo di essere
nel fitto più nascosto di un bosco
e camminiamo lentamente,
sopra un morbido e cedevole
manto di terra muschiata.
L'ora è senza tempo,
non c'è sole né ombre;
una luce crepuscolare avvolge
gli alberi, l'erba, le foglie morte;
non sappiamo più dove siamo

né chi siamo veramente.

Il cuore si riempie di pietà
senza sapere bene per chi o per che cosa,
come se la pietà fosse per noi l'unico
sentimento umano sopravvissuto.
Amore, odio, invidia, tenerezza e dolore
che un tempo colmavano le nostre anime
sono tutti scomparsi in una pietà senza confini.

Voce solista

Proviamo pietà per noi
e per tutto quello che vediamo:
per la terra oppressa dal dolore e dal pianto,
per le case che raccontano storie dell'infanzia
e dell'adolescenza trascorse inseguendo
fantasie e sogni rimasti inavverati; pietà
per la cucina spoglia, per i piatti sbreccati,
per i morti e per i vivi. Pietà per la vita
che sembra più inutile che crudele.
Pietà per il mondo intorno a noi
che non conosce amore e non piange
per le morti premature né si cura
del tempo che appare sempre sospeso in attesa
di qualcosa di buono che deve accadere
ma non accade mai.

Nel 1615-1616, da Cagliari.

Lettera dell'arcivescovo cagliaritano Francesco d'Esquivel a un dignitario della Curia romana, suo amico

Come d'accordo ti scrivo per tenerti informato della vita della Chiesa nella nostra isola.

Dopo il Concilio di Trento anche in Sardegna sono cambiate molte cose nonostante la tradizionale ostilità e la diffidenza dei sardi per qualsiasi cambiamento, che qui tutti ostacolano come fanno con tutte le cose che non conoscono perché hanno paura dell'ignoto.

Tutti, nobili, ecclesiastici, artigiani, contadini, pastori, mercanti, pescatori: proprio tutti temono i cambiamenti. I *letrados* no, perché conoscono realtà diverse, più evolute rispetto a quelle di quest'isola che sembra ferma nel tempo, immobile.

Quelli che hanno studiato in Spagna a Salamanca, a Barcellona o a Valencia o in Italia a Pisa o a Bologna o a Pavia sono diversi persino dagli altri sardi che hanno studiato nei collegi e nei seminari di Cagliari e di Sassari. Hanno un'altra mentalità, vorrebbero cambiare in fretta la Chiesa, la scuola, l'amministrazione delle città, il lavoro nelle campagne, il funzionamento dei tribunali, il commercio del grano, del formaggio e del corallo e del sale, che sono i prodotti principali dell'isola (o, meglio, quasi gli unici, perché non ci sono attività di rilievo nel campo dei tessuti e degli altri manufatti necessari alla vita di tutti i giorni, che vengono importati

in ispecie dalla Spagna, dalla Francia e dall'Italia). Come dicevo all'inizio, tutti preferiscono non cambiare gli usi, le abitudini, i costumi, le leggi, i tribunali, i riti religiosi, le feste, le preghiere, e persino gli attrezzi delle campagne e gli utensili delle cucine. Preferiscono seguire le tradizioni, osservano il già conosciuto e già sperimentato, non rischiano con il nuovo, anche quando è evidente, per esempio per quanto riguarda la vita religiosa, che il vecchio non funziona e che da conservare non c'è molto.

Anzi si può dire che a parte i dogmi, la dottrina e i sacramenti, quasi tutto è da cambiare: parecchio era già cominciato a cambiare nonostante le resistenze del vecchio clero e della stessa popolazione. Con il regno di Ferdinando e Isabella la Chiesa sarda è stata riorganizzata: sono state accorpate le diocesi, ridotte da 18 a 7, sono stati rinnovati i seminari, riordinati i benefici, regolamentate le decime, istituito il Tribunale dell'Inquisizione, invitati i vescovi a risiedere nelle loro sedi sarde e non in Spagna, come molti erano soliti fare. Queste nuove regole hanno dato i loro frutti: a cominciare da noi vescovi che, risiedendo nelle nostre sedi proprie, abbiamo potuto svolgere visite pastorali regolari o quasi regolari, amministrare il sacramento della Cresima secondo le nuove regole del Concilio, eliminare tante situazioni scandalose punendo gli ecclesiastici che praticavano l'usura, quelli che convivevano con concubine e figli, che non sapevano leggere e scrivere e non conoscevano la dottrina cristiana; quelli che tolleravano l'uso improprio delle chiese, proteggevano banditi e falsari, sottovalutavano la negligenza nelle pratiche religiose, soprat-

tutto dei precetti pasquali, la Confessione e la Comunione.

Questo per dire delle cose più evidenti. Ma in Sardegna nella pratica religiosa tutto era confuso e contaminato, con residui quasi pagani difficili da estirpare, oppure con usi antichi di magie e superstizioni molto diffusi, non solo nelle campagne ma anche nelle poche città.

Il nostro lavoro è stato, ed è ancora, un lavoro difficile. Richiede l'impegno di tutto il clero, soprattutto dei vescovi, più che nelle diocesi della Spagna, dove ci sono collaboratori più preparati che nel loro lavoro possono contare sul sostegno e l'aiuto della monarchia, delle Cortes e dei municipi.

Se a tutto questo si aggiunge il fatto che la Sardegna è povera e spopolata, che è priva di strade, di ponti, di scuole, di ospedali e persino di carceri, e che è ancora dominata da rozzi e arroganti baroni che ricattano e maltrattano i sudditi, proteggono i banditi e li utilizzano per minacciare i vassalli; se pensiamo che spesso sono i nobili a guidare i banditi contro i loro nemici; se pensiamo che le chiese, soprattutto quelle sperdute nelle campagne, sono rifugi di grassatori e assassini, ladri e fabbricanti di moneta falsa; che molti preti non conoscono il significato delle parole latine che pronunciano nella messa e fanno fatica a spiegare ai fedeli i punti fondamentali del Credo e persino dell'Ave Maria e del Padre nostro, se consideriamo tutto questo, ripeto, la missione del vescovo apparirà in tutta la sua fatica, resa più pesante dalla non sempre riconosciuta importanza del fatto che attraverso l'affermazione dei valori religiosi e delle regole morali del Cristianesimo la vita reli-

giosa e quella materiale vengono rese meno barbare, meno feroci e meno dissolute.

Persino il Tribunale dell'Inquisizione qui in Sardegna è stato usato in modo improprio, tanto da obbligare chi di dovere a trasferirne la sede da Cagliari a Sassari per riportarlo alle sue vere funzioni che erano state trascurate o forzate in direzione impropria, in particolare per estendere il potere ad altri campi e perseguire le persone o le famiglie non amiche.

Questo per non parlare del personale dipendente, dei familiari spesso coinvolti negli abusi di ogni genere e nelle malversazioni.

Anche il funzionamento degli uffici preposti all'amministrazione della giustizia ecclesiastica è molto cambiato, anche se lascia ancora molto a desiderare per sollecitudine, serietà e obiettività nei giudizi che tardano perché gli "esenti" sono troppo numerosi e includono molti di quelli che vogliono sfuggire alla giurisdizione normale, che è più severa e più rapida, sebbene abbia anch'essa i suoi limiti e i suoi difetti. Il problema della giurisdizione è un problema grave che va risolto se non si vuole che la Chiesa sia troppo coinvolta negli affari poco puliti di quelli che vi trovano accoglienza e rifugio come parenti o amici, o peggio soci in attività illecite dei sacerdoti responsabili delle parrocchie o dei canonici delle cattedrali. L'edilizia religiosa, che ha avuto momenti di grande splendore con edifici che potrebbero figurare degnamente anche nelle città della Spagna e dell'Italia, è molto spesso in stato di deplorabile abbandono perché mancano i mezzi per curarne la gestione o perché i villaggi dove sorgevano anche basiliche importanti perché sede di diocesi sono stati abbando-

nati dalle popolazioni decimate dalle carestie o dalle pestilenze. Il loro abbandono ha costretto i religiosi a rifugiarsi nelle diocesi sopravvissute, affollandole oltre il sostenibile.

Gli ordini religiosi sono numerosi e a volte ben organizzati, ma quasi sempre tendono a sfuggire al controllo del vescovo e a vivere una vita propria non collegata con il resto della comunità diocesana.

Molti degli appartenenti agli ordini religiosi, ma anche molti dei preti secolari, parlano e predicano in sardo perché la gente delle campagne non conosce e non parla lo spagnolo ma solo la loro lingua. Anche le preghiere principali, come il Padre nostro e l'Ave Maria, vengono recitati in lingua sarda e così i canti, che chiamano *gosos*. Per quelli in latino prevale una tradizione che risale al tempo dei Bizantini e che ha lasciato molte tracce nella devozione ai santi e nelle feste religiose e, come dicevo, nei canti, che sono un misto di latino e di sardo, sia nelle parole che nella musicalità.

I sardi vanno matti per le grandi sagre religiose in onore della Madonna o del patrono locale che spesso è un martire sardo come Sant'Antioco, San Simeone, Sant'Eufisio, San Lussorio, San Gavino, oppure un santo potente come San Costantino imperatore o sua madre Sant'Elena.

Il tutto, come ho detto, mescolato ad abitudini di origine pagana, che sopravvivono nonostante i richiami di noi vescovi. Questo avviene ovunque, ma soprattutto nelle Sardegna più interna, che è stata cristianizzata molto tardi rispetto alla Spagna, all'Italia o alla Francia o alle città della stessa Sardegna.

I maschi sono molto meno praticanti delle donne e

in molte zone non vanno in chiesa neanche per Natale o Pasqua, soprattutto i pastori. Su questo punto neppure dopo il Concilio di Trento si è riusciti a fare passi significativi nelle pratiche del precetto pasquale dei maschi adulti, che hanno una religione tutta per loro, in cui il santo prescelto è venerato e pregato più di Cristo e della Madonna.

Tutto ciò non ci rende meno decisi nel portare avanti la missione di diffondere e migliorare la pratica cristiana, che qui è più difficile della conversione dei nuovi popoli delle Indie occidentali, come ha detto un confratello che c'è stato. Le difficoltà non ci fermeranno. Possiamo assicurare Roma che faremo come ha prescritto il Concilio.

Purtroppo non abbiamo molte rendite e su queste incidono negativamente in tutte le diocesi le somme destinate a pagare il donativo al re, che per un sesto è a carico dello Stamento ecclesiale. A quelle per il donativo vanno aggiunte le spese per tenere in vita il Tribunale dell'Inquisizione che ha ben poco da fare in Sardegna e si deve spesso inventare i nemici della religione e della Chiesa, suscitando molte ostilità contro di noi e rendendo più difficile il nostro lavoro. Se a queste spese si aggiungono quelle del pagamento delle *pensiones*, elargite con troppa generosità dal re, sempre a nostro carico, si capirà quanto è difficile la condizione di un vescovo in Sardegna.

Prima di concludere questa mia voglio farvi conoscere il brano, che ritengo molto significativo per vedere da dove siamo partiti, di una lettera del vescovo Parragues de Castillejo, mio illustre predecessore nella cattedra di arcivescovo di Cagliari, da me

indegnamente ricoperta, al re Filippo II per informarlo, come sto facendo io con Voi, delle condizioni della diocesi. Egli scriveva tra l'altro:

«Tutti i benefici del Regno sono in mano a 40-50 persone, la maggior parte delle quali risiede poco o niente, per cui le chiese non sono guidate dai propri pastori ma da mercenari ingaggiati a prezzo e licenziabili a volontà.

«La maggior parte di questi ultimi sa a malapena leggere, non hanno alcuna conoscenza della legge di Dio, non sono in grado di insegnare ai parrocchiani altro che il Padre nostro e l'Ave Maria e la formula della Confessione generale in sardo, a tal punto che ritengo un autentico miracolo il fatto che Dio li mantenga ancora Cristiani». E in un altro punto aveva espresso un altro giudizio sul clero forse anche più pesante:

«I religiosi della mia diocesi sono i più scandalosi e i più infami perché commettono i più enormi delitti stando al coperto dei loro innumerevoli privilegi». E ancora: «Anche i vescovi non sempre adempiono con scrupolo e diligenza ai propri doveri, ma molti se ne stanno comodamente in Corte o nella Curia romana, per espletare gli incarichi che ricoprivano precedentemente alla nomina a vescovi».

Questa era la situazione prima e subito dopo il Concilio di Trento. Ora molte cose, come ho detto, sono cambiate e altre ancora cambieranno se noi vescovi faremo coscienziosamente il nostro lavoro.

Tuo fratello in Cristo,

Francesco d'Esquivel
arcivescovo di Cagliari

Un pastore

Dopo il tramonto, prima che cali il buio, la sera si adagia lenta sui tetti delle case e sugli alberi che iniziano a perdere le foglie. Nelle cucine le donne preparano la cena che sarà consumata appena fa notte. In campagna bisogna cenare appena fa scuro per poter andare presto a letto e alzarsi prima dell'alba. Adesso che il sole è nascosto dalle nuvole anche la terra si rattrista e il cuore non canta. Il giovane pastore lontano da casa diventa malinconico e comincia a parlare con il suo cane: «Tra qualche anno mi sposterò come vuole la tradizione, dopo che avremo provato a convivere per qualche anno e avremo messo al mondo uno o due figli e saremo sicuri di andare d'accordo io e mia moglie. Il prete dirà che siamo in peccato mortale perché non ci siamo sposati secondo le sue regole. Ma tutti fanno così e le famiglie crescono tranquille, sempre che non arrivi improvvisa la carestia o la peste o uno dei due diventi sospettoso e non si accontenti dei figli che crescono: perché la gelosia trasforma tutto in desiderio inappagato, che rimane compresso e genera violenza, soprattutto quando uno pensa di essere tradito, come può succedere a chi sta lontano da casa per molti giorni. Il matrimonio è una bella cosa, ma vuole pazienza, sacrifici, lavoro e costa tempo e fatica. Non sempre si riesce a dimenticare tutto per identificarsi con la famiglia, con la moglie, con i figli, avere pazienza, capire i problemi, non pensare ad

altro. Non è facile svuotare la testa dalle fantasie e dal desiderio, che non sempre si accontenta dell'amore familiare. E che dire del rancore, dell'odio, della paura, oppure dell'orgoglio e della presunzione, che ti portano ad avere troppa sicurezza di te dimenticando che nessuno è mai al sicuro dalla sfortuna, dalla disgrazia, dalla mancanza di attenzione o peggio dall'ostilità di altri? Ci sono disgrazie che possono succedere a tutti, soprattutto a un pastore come me. Ma tu non puoi capire e non t'importa di quello che dico.

Si ferma un po', poi prosegue tra sé e sé

Come possiamo sapere come sarà la nostra vita? Nessuno può saperlo, non solo tu ed io; neppure chi ha studiato il passato può dire di conoscere il futuro. Questo vale per i pastori come me, vale per i contadini, per gli artigiani, per i mercanti, per i *letrados*; vale anche per i feudatari che sono sempre così sicuri di sé perché quando le cose vanno male possono scaricare tutto sulle nostre spalle, tanto noi non possiamo neanche protestare.

Si ferma ancora, poi riprende

Ci sono quelli che si arrangiano rubando agli altri più poveri di loro, oppure mettendosi al servizio del barone per opprimere i fratelli, o collaborando con quelli che fanno la moneta falsa. Io preferisco la povertà alla paura di essere scoperto e punito, separato dalla famiglia che lascerei nel bisogno.

Spero che Dio mi aiuti a fare tutto ciò che devo e soprattutto ad avere salute, pazienza e saggezza, come ne ha bisogno chi è marito e padre.

Intorno al 1636-1637, da Cagliari.

Lettera di Luis Andrade, uomo di fiducia del duca Olivares, da lui inserito nel gruppo di funzionari del Visitador Amador

Sono qui ormai da più di un anno e ho imparato tante cose su questa terra e sulla sua gente. Come ho scritto in una mia precedente, la prima impressione è stata di meraviglia e sorpresa per alcune cose che qui sopravvivono come se fossimo ancora al tempo dei Romani o nell'oscuro periodo che succedette al crollo di Bisanzio. C'è dovunque una grande arretratezza, che si vede soprattutto nelle campagne. Ma anche nelle città la parte più povera vive in condizioni che sono insopportabili a uno che viene da Madrid come me. L'altro fatto che mi ha sorpreso è un fenomeno che qui chiamano intemperie. In quel periodo dell'anno tutto si ferma per alcuni mesi e molti si ammalano di un morbo strano che chiamano "malaria", come se fosse causato dall'aria cattiva e non ci fosse niente da fare per impedirlo. La cosa strana è che questo contrasta con quello che si vede e si prova riguardo al clima, all'aria, al cielo, al vento, al mare, a tutto quello che è natura, erba, fiori, alberi e animali, che non sono poi molto diversi da quelli della Spagna.

Per capire meglio la natura di questa terra e il carattere e i comportamenti dei suoi abitanti ho letto alcune delle relazioni dei *visitadores* che sono stati qui in passato. Le cose sono ancora come stavano allora. La gente è sempre malinconica, sfiduciata, incredula

alle promesse, ostile ai cambiamenti imposti dall'esterno, contraria alle novità e affezionata eccessivamente alle abitudini. Questo atteggiamento probabilmente si spiega con le vicende della storia che io non conosco abbastanza e quindi non posso valutare con piena competenza ma solo con impressioni.

La prima impressione è che diffidino di tutto e che preferiscano quello che conoscono a quello che gli viene promesso. La seconda impressione conferma la prima, riguardo ai modi di vivere che sono quelli dei tempi antichi. Il lavoro, le case, l'amministrazione, la giustizia, il clero, tutto sembra fermo al passato. Nelle relazioni dei *visitadores* queste cose sono dette con molta chiarezza: spiegano quanto siano scarse e inadeguate le strade, le scuole, gli ospedali, le carceri, i tribunali, la sicurezza delle persone, la coltivazione dei campi, l'allevamento del bestiame, le produzioni di sale o di minerali, la pesca del corallo e tante altre attività e di quanto pesino le pretese dei nobili e del clero di qui, oltre a quelle di Madrid.

Nelle relazioni c'è anche la denuncia ripetuta della corruzione e della rilassatezza dei costumi della nobiltà e soprattutto del clero, che pratica il concubinato ed è profondamente ignorante nonostante gli sforzi di alcuni vescovi che hanno operato con grande impegno per portare i religiosi e le popolazioni a essere più cristiani e meno pagani. La pratica religiosa è affidata alla buona volontà, non c'è disciplina, non c'è istruzione religiosa, non ci sono vincoli che tengano. Basti pensare che sono ancora praticati ovunque matrimoni con rito familiare celebrato in casa e

non in chiesa con il sacramento religioso. Solo passato qualche anno e nato qualche figlio i coniugi si preoccupano di sposarsi con il rito religioso. Dico queste cose per spiegare quanto sia difficile per noi entrare nella mentalità di questa gente, soprattutto di quelli che vivono sperduti nelle campagne disabitate e incolte, quasi tutte allo stato selvaggio forse più di quanto lo siano quelle terre lontane scoperte da Cristoforo Colombo.

Forse è la scarsità della popolazione uno dei fattori che impediscono alla Sardegna di cambiare e di progredire. Come potrebbe un'isola così vasta progredire con una popolazione così poco numerosa che varia di continuo a causa delle carestie e della peste, oscillando tra un censimento e l'altro tra i centocinquanta e i duecentocinquantamila abitanti, dei quali solo qualche decina di migliaia vive nelle poche città esistenti? Cagliari e Sassari non superano i dieci-dodicesimila abitanti, e Villa di Chiesa, Alghero, Bosa e Castellaragonese tutte assieme non arrivano a ventimila. In molte zone, soprattutto in Gallura e nel Sulcis, non ci sono veri e propri villaggi ma solo abitazioni sparse e lontane tra di loro. Gli abitanti si incontrano due o tre volte all'anno nelle chiese campestri per feste che di cristiano non hanno quasi nulla. In quei giorni le chiese servono solo come luoghi di banchetti, di balli e di orge pagane, alle quali spesso partecipa anche il clero. Oppure, come sta avvenendo da qualche tempo, sono adoperate per dare ospitalità a persone senza scrupolo impegnate a coniare moneta falsa. E oltre che come officina le chiese vengono usate anche come rifugio dei banditi che imperversano in quasi tutte le parti del-

l'isola rubando, taglieggiando e ricattando tutti – quasi sempre con l'aiuto e la complicità di molti nobili feudatari e di molti prelati – e praticando il contrabbando.

Quella del banditismo è una piaga secolare della Sardegna. Nessuno è ancora riuscito ad estirparla nonostante la severità delle pene applicate quando si riesce a catturare qualcuno, cosa non tanto frequente perché i banditi godono della protezione dei nobili e si possono rifugiare nelle chiese campestri dove godono dell'immunità.

Le città sono piccole e povere, pochi palazzi sono degni di questo nome. Le chiese, almeno quelle più importanti, sono gli unici edifici di un certo pregio sia all'esterno che all'interno, dove stranamente è facile trovare anche opere pittoriche di grande valore artistico: esse appaiono quasi sempre in contrasto con la grande povertà degli abitanti, che non mi sembrano neppure in grado di apprezzarne l'importanza. Nelle città si vive secondo i modi nostri molto più che nelle campagne. Ci sono scuole, ospedali, chiese, botteghe, mercati, artigiani, avvocati, notai, medici e tanti *letrados* che lavorano al servizio del re o dei Consigli comunali riformati con fatica da Ferdinando il Cattolico. Tutti ricordano le difficoltà del passaggio dalle vecchie alle nuove regole per la nomina dei podestà e dei Consigli. Quelle regole furono accettate di buon grado solo a Oristano, e invece incontrarono molte resistenze e reazioni violente ovunque, e in particolare a Sassari. Ma non fu solo Sassari a resistere al cambiamento: ci furono anche Cagliari, Villa di Chiesa e Bosa. Oristano invece ubbidì alle imposizioni della Corte perché lì

non esisteva una tradizione come quella di Sassari, Cagliari e Villa di Chiesa, che godevano da lungo tempo di un'autonomia statutaria che custodiscono ancora gelosamente dalle pretese di tutti i poteri centrali, compresi quelli del re stesso.

Questa è ancora oggi la situazione. Occorrerà lavorare molto per cambiarla. Spero che aiuti molto la presenza delle Università di Cagliari e Sassari recentemente fondate, che assicurano la continua crescita dei *letrados* che certamente daranno un forte contributo alla realizzazione dei programmi del governo di Madrid. Già ora si vede un certo cambiamento nel modo con il quale è stato accolto il grandioso programma di *Union de armas* di Vostra Eccellenza. Mai si era verificata un'adesione quasi corale come quella che si è vista per il Vostro programma. Certamente merito della grande intelligenza e del prestigio di Vostra Eccellenza, ma anche la prova che qualcosa comincia a muoversi pure qui. Si cominciano a vedere i frutti di tutto quello che si è fatto in passato per far nascere amministrazioni più efficienti come la Reale Udienza o l'amministrazione del "diritto del reale", che all'inizio ha suscitato tante polemiche e tanti conflitti ma che sta dando buoni frutti nella costruzione delle torri costiere e in altri campi.

Ma anche la continuità nella convocazione e nello svolgimento delle Cortes ha portato frutti positivi, perché oltre alle inevitabili suppliche della nobiltà, del clero e delle città regie, sempre alla ricerca di nuovi privilegi, le Cortes hanno affrontato problemi di lunga data e adottato decisioni molto importanti. A tutto questo si deve aggiungere l'opera della Chiesa, che dopo il Concilio di Trento ha imposto

nuove regole e molto maggior rigore a tutti i religiosi, che in effetti da qualche tempo sono anche meno ignoranti e scostumati: merito di vescovi più attenti alla pratica religiosa piuttosto che alla vita mondana o agli intrighi della politica.

Come ultima osservazione vorrei aggiungere una nota personale che ho trovato riportata come esperienza singolare anche da altri venuti in Sardegna con l'intenzione e la speranza di rimanerci poco e che invece sono rimasti qui per sempre, non perché obbligati ma per libera scelta. Anch'io sento che più si avvicina il tempo previsto per tornare a casa e più cresce in me un senso di incertezza, come se temessi di perdere qualcosa legata all'esperienza che ho compiuto: un'esperienza che all'inizio è stata negativa ma con il passare del tempo è cambiata, facendomi sentire come avvolto in una coperta un po' dura e ruvida ma calda e protettrice, molto apprezzata quando è venuta in mio soccorso per confortarmi e rassicurarmi ogni volta da capo con la sua gente, il suo cielo, il suo mare, i colori della terra nelle varie stagioni e la carezza del vento, che qui non manca mai. Non vedo l'ora di tornare a casa, ma allo stesso tempo ho paura che il rimpianto non mi lascerà facilmente.

Con i più profondi, rispettosi e devoti ossequi e con l'augurio che il suo grandioso programma dell'*Union de armas* abbia completo successo e il suo promotore i riconoscimenti e l'onore dovuto, mi congedo rinnovando a Vostra Eccellenza i sensi della mia immensa stima e illimitata devozione.

Il vostro devoto e fedele servitore,

Luis Andrade

1639-1640, dalla Marmilla.

Lettera al Maestro razionale del Regno da un funzionario che partecipa, senza svelare la propria carica, alla festa per l'uccisione del maiale in un paese della Marmilla

Sono venuto in questo villaggio della Marmilla ospite di un amico che mi ha invitato ad assistere al rito antico dell'uccisione del maiale di casa. Non è un avvenimento qualsiasi, ma qualcosa di unico, un rito quasi religioso che tocca il culmine quando l'animale viene deposto squartato sul pavimento della cucina, con un sentimento misto di dolore e d'affetto come quello che si avrebbe per uno di casa. Il maiale ucciso era infatti ospite da mesi nella stalla del cortile, una presenza familiare, dunque amichevole: direi quasi conviviale, perché mangiava oltre ai suoi cibi anche gli avanzi dei pasti della famiglia. E perciò non mi meraviglio che nella sua morte si provi insieme rimpianto e un senso di riconoscenza per una vita sacrificata per sostenere altre vite.

Ma forse io non sono un giudice imparziale, perché risento della mia educazione. Per i miei ospiti la sua morte si trasforma in una festa, un'occasione per riunire i familiari e gli amici. Tutti dimenticano per un giorno le fatiche e il lavoro, e sono allegre anche le persone che pure amavano quell'animale che stava con loro, che vedevano crescere di peso, rotolarsi e grugnire felice per la sazietà conquistata: e non pensavano che presto sarebbe morto non di malattia o di vecchiaia ma ucciso, ucciso proprio da loro che lo

accudivano con sincera sollecitudine, e che poi avrebbero festeggiato la sua morte in un grande banchetto d'amici. Nessuno pensa che il rito della sua morte sia frutto di crudeltà e tantomeno un evento trasformato in festa per nascondere la tragicità. Per tutti è cosa assolutamente normale, naturale, quasi dovuta. Il rito si svolge quasi sempre di domenica, perché quel giorno tutti sono più liberi. Anche oggi è domenica mattina. È ancora buio e fa molto freddo. Tutti si sono alzati senza fatica, quasi pregustando la festa. La sera prima avevano preparato tutto: una scala di legno robusta per appendere il maiale ucciso, i secchi per raccogliere il sangue e le interiora, il pugnale come un grosso ago scelto per arrivare dritto al cuore e la legna per il fuoco, che non è quella di tutti i giorni, ma più leggera e sottile perché deve alimentare una fiamma allegra e volatile per bruciare le setole senza far danno e poi procedere a rasare e lavare con acqua calda la pelle irsuta.

Prima di tutto hanno strappato le setole migliori destinate a spazzole e pennelli, e prima ancora uomini di esperienza hanno provveduto a immobilizzare il grosso animale: poterlo pugnalarlo a colpo sicuro è non farlo soffrire inutilmente. Questo compito è affidato a mani buone e sicure, per evitare una morte odiosa, che oltre tutto può rendere opaca la carne e guastare il lardo e il grasso. La mano che lo uccide è una mano che porta rispetto e stima; è la mano di un uomo che anzi riconosce il grande aiuto che l'animale che muore darà a lui e a tutti quelli che devono consumarlo per vivere. L'uomo esperto immerge il pugnale senza esitare. Dopo un breve sussulto il maiale muore, e subito viene appeso a muso in giù per

far scolare il sangue e prelevare le interiora per pulirle bene con lunghi lavaggi. E poi estrarre dal corpo dilatato tutte le altre parti da consumare per prime nel festino: cuore, milza, reni, ghiandole, fegato. Tutto ciò che non si può conservare sarà arrostito per il pranzo. La testa del maiale morto non mostra ira né sorpresa, non minaccia chi si avvicina per controllare se ha risposto alle aspettative, se lo spessore del lardo è quello che ci si aspettava, più largo del palmo della mano che lo misura.

Presto si alzano voci di buon umore e di appetito; qualcuno taglia un triangolo fumante di fegato caldo e lo offre al bambino più vicino che lo guarda curioso e lo mangia dopo una breve esitazione, sollecitato dagli zii. Intanto si è fatto giorno pieno e cresce il rumore giocoso delle voci; in un cielo senza nuvole il sole annuncia una giornata chiara e tersa d'aria fredda che stimolerà l'appetito. Il festino atteso da tempo ha tanti piatti fuori del normale: una pasta asciutta speciale, ghiandole e sanguinaccio arrosto, fegato e cuore cotti nelle braci del grande fuoco preparato dal mattino presto nel cortile. Il pranzo è allegro, rumoroso e lungo, dura fino a pomeriggio inoltrato, le vivande non finiscono mai, poi dolci preparati in casa, frutta secca e vino novello. Nessuno si alzerà dalla mensa prima del crepuscolo e senza aver mangiato l'uva conservata nella soffitta proprio per questo giorno.

Domani saranno di nuovo tutti assieme, a parte quelli che devono andare in campagna per accudire al gregge o per provvedere alla semina. Inizia la fase di lavorazione del maiale morto: prima si procede a dividere le varie parti, ciò che deve essere insaccato,

ciò che deve essere salato, il grasso che deve essere liquefatto e conservato in otri di terracotta e ciò che deve essere regalato ai parenti e agli amici che hanno prestato il loro aiuto e che ricambieranno com'è d'uso. Se il cibo sarà buono per una gran parte dell'anno dipenderà dalla fatica di questi giorni. Ne sono consapevoli tutti. Dalla riuscita del lavoro dipende anche la loro buona fama familiare, costruita di generazione in generazione e trasmessa con orgoglio anno dopo anno dalle più anziane alle più giovani.

Firma illeggibile

Post scriptum. Quasi mi dimenticavo di dirvi la cosa più importante per voi. La mattina, appena il maiale è stato ucciso e poi squartato, l'addetto locale che riscuote le imposte si è presentato puntualmente, accolto senza ostilità o malagrazia, ed è con l'aiuto dei padroni di casa che ha valutato il peso della bestia, stabilito la misura dell'imposta e concordato i tempi e i modi del pagamento.

La cosa mi ha colpito positivamente e non vi nascondo che sono soddisfatto di aver constatato di persona che il nostro servizio funziona e non è visto così male come si dice dei contadini, che tutti ci dicevano odiassero le persone addette a questo lavoro. Speriamo sia così ovunque, anche se non è facile, perché molto dipende dall'intelligenza e dai rapporti di parentela o di amicizia tra le due parti. Ma difficile non vuol dire impossibile, e mi riprometto di indagare meglio per conoscere come vanno le cose nei villaggi della zona.

*1638, a Cagliari
davanti alla Cattedrale e al Palazzo reale.*

Prima voce

Molti vanno parlando del futuro con aria ispirata di profeti. La profezia è ovunque, a volte viene dalle stelle, la porta il vento, esce dagli acquitrini, dai solchi tracciati dall'aratro, dalle viscere dell'agnello e dalle botti dove ribolle il mosto. Oppure si rivela nel sogno, mostra il suo volto nel buio della notte più nera, sorride nelle tempeste con il viso della speranza. Ma quasi sempre dopo aver parlato scompare lasciando una crescente sfiducia nelle promesse e un oscuro senso di timore che è inutile cercare di scacciare perché resta impresso nella mente e non si dilegua mai del tutto. Nessuno sa bene che cosa deve fare e perciò tutti sperano nella natura, che infatti provvede a tutto, sia pure a suo modo.

Seconda voce

Anch'io temo le profezie e non credo alle promesse. E penso che la natura provveda a suo modo, non secondo i nostri bisogni ma secondo regole che noi non conosciamo. Sappiamo solo che il tempo cambia, non rimane mai lo stesso più di quanto sarebbe tollerabile dagli uomini. E questo un po' rassicura, perché se il sole durasse ininterrottamente nessuno lo sopporterebbe e così accadrebbe se la sua luce scomparisse troppo a lungo. Ma questo non succede, perché la natura capisce gli uomini e sa che si rallegrano con l'arrivo del sole, della pioggia o della neve,

oppure quando esse cessano dopo che sono durate a lungo; così è anche per il vento. La natura può andare incontro ai desideri umani, ma casualmente: perché non è questo il suo scopo. La profezia invece alterna nella mente gioia e dolore, speranza e timore, promesse e minacce, doni splendenti e pensieri di perdite, e lo fa con l'intenzione di soddisfare i nostri desideri e allontanare le nostre paure. Quasi sempre, però, di queste mirabolanti visioni rimane solo un grande senso di silenzio opaco e vuoto e un po' di cenere, come quella di un fuoco di paglia che lascia solo un fumo volatile e leggero. Le profezie sono spesso solenni e appariscenti: sono come il fieno, che prima di essere bruciato e diventare cenere riempie grandi praterie e splende nel vento. Si presentano a coloro che sperano di uscire dalla triste palude delle lacrime e del sudore senza pane dei loro giorni affaticati per nulla, promettendo che tutto cambierà presto e il loro dolore finirà per sempre. Ma questo non succede quasi mai.

Terza voce

Nel lungo tempo della storia i sardi hanno creduto a molti falsi profeti e respinto quelli che ammonivano di non fidarsi delle apparenze né delle voci di allegria portate dalle brezze dell'alba fino all'uscio delle loro povere case. Durante tutta la sua lunga storia la Sardegna ha conosciuto le false promesse dei Fenici, dei Punici e dei Romani, di Bisanzio, di Pisa e di Genova. Per un certo tempo credettero che Arborea avrebbe fatto grande Oristano e l'intera Sardegna. Ma ogni volta le profezie sono fallite e le cose sono cambiate sempre in peggio: per volontà

dei dominatori, ma più ancora per l'incapacità e l'inerzia dei suoi figli.

Quarta voce

Le profezie falliscono, ma spesso riappaiono portando con sé la speranza che l'antica libertà possa presto tornare. Anche noi abbiamo sperato che la nostra vita cambiasse. Ma poi abbiamo visto Cagliari e Sassari litigare tra loro per avere l'onore di ospitare i padroni e arruolare soldati per combattere ovunque per conto della Corona contro coloro che si erano rivoltati. Combattiamo la Riforma luterana per difendere la fede ma sopportiamo un clero ignorante, incapace e corrotto, che non ha impedito che le chiese diventassero luoghi di baldoria, di orge e baccanali, forse per far dimenticare a tutti che spesso le case dei preti sono piene di figli e di concubine. Combattiamo contro le pretese dei principi stranieri che cercano di imporre la loro religione ai sudditi e sopportiamo che i baroni facciano qui tutto ciò che vogliono. La vera realtà è questa, non quella delle profezie.

Quinta voce

È vero. Non siamo noi gli artefici del nostro destino, non siamo stati noi a cambiare i comportamenti dei preti. È stato il Concilio di Trento, sono stati i vescovi che hanno combattuto i costumi scandalosi e l'ignoranza del clero e hanno imposto che i sacramenti fossero presi sul serio, che i familiari dell'Inquisizione e i piccoli feudatari diventassero meno arroganti e meno spavaldi. Anche i cambiamenti in meglio dell'amministrazione sono da attribuire non

a nostro merito ma ai *Visitadores* i quali, dopo avere scoperto le origini e gli autori dei traffici che danneggiano la Sardegna, hanno provveduto a stroncarli. O almeno hanno cercato. Se vogliamo contare di più con la Corona e i baroni non dobbiamo litigare per avere quello che ci lasciano solo perché non gli serve, ma agire per avere quello che è nostro. Con le profezie ci siamo illusi molte volte di decidere noi la nostra sorte. Se vogliamo migliorare la nostra vita dobbiamo cambiare prima di tutto i nostri comportamenti.

1639.
Siamo solo delle povere donne

Primo coro di donne

Noi siamo solo delle povere donne
che non contano nulla,
perché tutto viene deciso senza di noi
da quelli che fingono di non sapere
che niente funzionerebbe
se noi non ci fossimo.
Non ci sarebbero le famiglie,
né i villaggi, né le città.
La vita stessa si fermerebbe senza di noi.
Quello che ci sostiene e che nonostante tutto
ci dà la forza per resistere
è la speranza che un giorno
fatiche, dolori e sacrifici
saranno riconosciuti e compresi
e l'indifferenza diventerà riconoscenza.
I nostri beni saranno sempre pochi,
ma la riconoscenza ci aiuterà
a fare festa, a essere felici
più di quelli che hanno molto,
di quelli che tolgono a noi
ciò che è nostro ma non sono mai contenti.

Secondo coro di donne

Il cuore dell'uomo è un mistero.
Ma il nostro cuore è diverso:
possiede beni che tutti conoscono,
che si presentano di continuo

nel momento del bisogno,
durante una malattia,
dopo una disgrazia o in attesa di un figlio.
È il nostro cuore che fa sì
che l'uomo si innamori
e goda del nostro sorriso
come di un buon raccolto
e di una vendemmia abbondanti,
di molti frutti dell'orto,
o dei primi passi e delle prime parole
del nipote ultimo nato,
pesato al suo stesso nome.

Terzo coro di donne

Il cuore delle donne
va in soccorso degli uomini
quando meno se lo aspettano.
Nella notte piena di incubi
o alla prima luce dell'alba
trasforma l'ansia notturna
in attesa fiduciosa.
Il nostro cuore gioisce nelle fatiche,
quando una prepara i panni da lavare nel fiume
o porta il grano al mulino
dove un vecchio asino
gira la macina molto lentamente;
gioisce quando una prepara i coltelli e i secchi
prima di uccidere il maiale ingrassato in casa,
cercando di resistere alla pietà che la coglie
per l'animale che conosce
e ha accudito quasi come un familiare.
Dal nostro cuore nasce l'amore
spesso inaspettato che porta la salvezza,

suscita la speranza di non vivere solo di dolore,
odio, pianto, rancore,
risentimenti, afflizioni e invidia.

Primo coro di donne

La vita sulla terra sarebbe insopportabile
senza il cuore delle donne.

Che non appartiene al barone e neppure al re
ma a tutti quelli che ci stanno intorno
e che amiamo perché la vita è un dono d'amore
concesso secondo un giudizio e una misura
che resta un mistero, un sentimento che ci sorprende
ogni volta quando compare inaspettato
a confortarci e aiutarci ad avere fiducia nella vita,
che per noi povere donne
è tutto quello che abbiamo.

Secondo coro di donne

Noi non abbiamo nulla;
dipendiamo da altri per ogni cosa.
Siamo noi stesse una cosa,
e se non lo siamo sempre interamente
è solo perché nessuno può levarci
quello che libero possediamo:
l'amore, la libertà di pensare e sognare,
la nostra vita più intima, il cuore
che è solo nostro e che nessuno ci può togliere
senza il nostro consenso.

Terzo coro di donne

Ma spesso siamo noi
che permettiamo che altri
ci asservisca al suo volere
con promesse ingannevoli,

oppure convincendoci a pensare e a fare
ciò che è un male per noi e per i nostri figli
presentandocelo come un bene.

Questa è la nostra colpa,
la causa della nostra miseria,
la rinunzia più grande:
perché perdiamo l'essenza di ogni umano,
perdiamo la libertà e non siamo
più persone ma cose.

Tutti i cori insieme

Noi siamo solo delle povere donne.
Le nostre famiglie non hanno nulla:
né casa, né terreno da arare e da seminare,
non hanno buoi, né cavalli, né pecore.
Solo poche hanno un asino, un cane,
un maiale per l'inverno e poche galline.
Non sappiamo né leggere né scrivere,
non conosciamo la legge,
ci accontentiamo del buon senso
e della benevolenza
di quelli che ci comandano
e ci usano come fossimo animali
o roba loro.

Però qualcosa dentro
ci dice che la miseria finirà:
non perché qualcuno si commuove,
si pente e ci dà ragione,
ma perché un giorno capiremo che il destino
può cambiare se siamo noi stesse a volerlo.
Useremo l'amore per gli altri come fosse per noi,
e la forza della mente e la volontà
per il riscatto di tutti quelli
che si riconoscono fratelli tra loro.

7.

Francisco Vico, le guerre e le rivolte
(1640-1650)

I fatti

Nel 1641 Guerra di Secessione della Catalogna dalla monarchia ispanica. Luigi XIII di Francia viene proclamato conte di Barcellona dai “bracci” parlamentari. A Montjuich, nei pressi della città, le forze franco-catalane hanno la meglio sulle truppe castigliane comandate dal marchese de Los Vélez. In Sardegna il marchese di Villasor e il marchese di Laconi arruolano a proprie spese delle formazioni militari per intervenire nella guerra di Catalogna nei ranghi degli eserciti reali.

Nel 1642, Cortes del viceré Fabrizio Doria duca di Avellano.

Nel 1643 Filippo IV destituisce il conte-duca di Olivares. Nella carica di *valido* gli succede don Luis De Haro, suo nipote.

Nella battaglia di Rocroi i francesi sconfiggono i *tercios* spagnoli. Jorge de Castelví è l'ultimo *maestre de campo* ad arrendersi al nemico. Un reggimento di 700 cavalieri al comando di don Agostino di Castelvì combatte con onore in Catalogna e Aragona a fianco delle truppe castigliane. In Sardegna, *Visita general* del *regente* Jaime Mir.

Nel 1644 alle campagne di Lérida e di Tarragona partecipano reparti armati e comandati da nobili sardi.

Nel 1645 giunge in Sardegna il viceré Luigi Guglielmo di Moncada, duca di Montalto. Il nobile siciliano si adopera per mandare uomini, vettovaglie e cavalli in grande quantità alle truppe che combat-

tono in Catalogna, a Minorca e in Italia a Finale. Nel 1647 nuova *suspensión de pagos* decretata dal governo di Madrid. A Palermo rivolta per il caro vita e contro le tasse, a Napoli ribellione popolare capeggiata da Masaniello. Dalla Sardegna il duca di Montalto soccorre con l'invio di vettovaglie i viceré di Napoli e di Sicilia impegnati a reprimere le rivolte.

Nel 1648 Juan José de Austria soffoca la ribellione di Napoli e concede il perdono generale, diverse grazie e immunità alla città. La pace di Westfalia (trattati di Münster e di Osnabrück) mette fine alla Guerra dei Trent'Anni. Solo la Francia e la Spagna continuano il conflitto.

Nel 1650 muore il *regente* sardo Francesco Vico. Nel Consiglio d'Aragona viene sostituito dal *regente de capa y espada* Giorgio di Castelvì.

In Sardegna, *Visita general* di don Pedro Martínez Rubio.

Nel 1640, a Madrid.

Francesco Vico davanti ai membri del Supremo Consiglio di Aragona

Ho chiesto di parlare con l'intero Consiglio appositamente riunito non per giustificarmi con voi che mi conoscete bene e sapete che sono un figlio affezionato della Sardegna ma allo stesso tempo servitore fedele e leale della Spagna e del re Filippo. Ho chiesto di parlare solo per amore della verità.

Conoscete tutti la mia storia, ma la riassumo brevemente. Sono nato, allevato e educato nella città di Sassari, in una famiglia originaria della Corsica ma fedele al re e a lui devota. Ho sempre seguito la mia coscienza, ho servito lealmente il re, la mia città e la Corona. Voi certo non dubitate di questo, ma le persone che ormai da sempre sono mie nemiche mi accusano senza prove di tradire il re, fingendo di ignorare il mio passato, il mio valore, la mia onestà e la mia fedeltà, macchinando così anche la loro rovina e quella delle loro città e dei loro feudi. Ma forse è perché sanno quanto la mia opera sia apprezzata dalla Corte e dal re che cercano di gettare fango sulla mia persona, accusandomi di operare solo per il mio interesse, per accrescere i miei beni e quelli dei miei parenti e dei miei amici, che secondo loro io avrei chiamato senza merito, abusando della mia posizione, a ricoprire incarichi e uffici di grande prestigio, superiori alle loro competenze. Essi inventano fatti mai accaduti e attribuiscono significati ambigui e malevoli ad azioni onorevoli, buone e

utili per il Re, per la sua Casa, per la Corona di Aragona e per la mia città, che amo e che non posso né voglio rinnegare.

Il Presidente del Supremo Consiglio

Conosciamo la Vostra onestà e competenza e Vi ascoltiamo con rispetto e attenzione. Continuate pure.

Vico

Vi ringrazio per la vostra cortesia, che mi consente di ribadire cose che Voi già sapete. Da sempre ho speso la mia vita al servizio della causa del Re, della Corona e della mia amata patria, quella città di Sassari dove sono nato, educato e vissuto circondato dall'affetto e dalla stima di tutti. Da sempre mi preoccupo che la causa del Re e della Corona venga prima di tutte le altre, prima di quella dei vari Regni che la compongono, prima di quella delle grandi famiglie feudali e dei grandi nobili di Spagna; prima della mia stessa città e della mia famiglia, pur amatissime. Non ho mai neppure pensato di privilegiare il Regno di Sardegna, anzi ho sempre lavorato perché si rafforzasse la fedeltà alla Corona. Sono profondamente convinto che soltanto con l'unità dei Regni, soltanto con l'unità dei ceti e delle città, riuniti sotto la supremazia del Re, è possibile costruire la nuova Spagna fedele e leale al sovrano, pur mantenendo ogni regno le sue leggi e le sue corti giudiziarie, ma con un unico esercito, una amministrazione e soprattutto un unico governo al servizio dello Stato. Per realizzare questo disegno ho lavorato lealmente prima nel Regno di Sardegna e poi come reggente

di questo Consiglio Supremo di Aragona, spendendo in esso tutto il mio tempo, tutto il mio sapere, tutte le mie energie, come dimostra anche il fatto che ho usato la mia larga conoscenza giuridica per unire in un corpo solo tutte le leggi del Regno di Sardegna: la *Carta de Logu* di Eleonora d'Arborea, gli Statuti di ogni giudicato e di ogni città, l'immenso patrimonio giuridico ereditato dai Romani, il diritto prodotto dai Giudicati e dalle città e le leggi ispirate dal Cristianesimo in monasteri, abbazie, santuari e conventi, i capitoli di Corte e le prammatiche reali. Non è stato un lavoro facile, perché si trattava di togliere tutto ciò che era morto e aggiungere quel che era stato messo da parte per interesse o ignoranza pur essendo ancora vivo nell'uso comune. Ho riunito tutto in un unico codice ordinato e commentato, che aiuta a far rispettare le leggi del Regno, non solo da parte dei sudditi più miseri e incolti, ma soprattutto da parte dei potenti feudatari abituati a fare il loro arbitrio e a considerare la loro volontà l'unica legge. Poi ho lavorato per far nascere e prosperare scuole di ogni livello nelle città di Sassari e Cagliari al fine di promuovere sapere e cultura e preparare i giovani nativi al servizio della Corona, della Chiesa e delle città.

In questi anni difficili mi sono anche molto adoperato per convincere i sardi a sostenere con mezzi straordinari la monarchia impegnata in guerre dispendiose.

Perciò sono stato due volte in Sardegna per lunghi mesi e, sia pure tra molte difficoltà, sono riuscito a raccogliere risorse finanziarie in misura considerevole, se si pensa alla poca ricchezza dell'isola e al ri-

stretto numero dei suoi abitanti. Potrei elencare tante altre azioni e circostanze a dimostrazione della mia lealtà. Una cosa però voglio dire: il mio lavoro è stato più difficile e ha richiesto più tempo del previsto per gli ostacoli frapposti da alcuni dei più poderosi nobili del Regno di Sardegna: e voi sapete che lo hanno fatto non solo perché ostili a me, ma per manifestare la loro ostilità alla politica della monarchia e di questo Supremo Consiglio.

Il Presidente del Supremo Consiglio

Vi seguiamo con attenzione, continuate.

Vico

I feudatari arroganti, gli ecclesiastici e gli amministratori di Cagliari che ora mi accusano di colpe mai commesse, mettendo in dubbio la mia onestà, additandomi come nemico di Cagliari e causa dei disordini e delle lotte tra le varie parti dell'isola, sono gli stessi che nel passato hanno ostacolato il mio lavoro. Accusano me per distogliere l'attenzione dalle loro responsabilità e perché vogliono conservare i loro troppi privilegi di sempre e vedere accolta l'assurda pretesa di occupare tutti gli uffici e tutte le cariche di governo, avere tutti gli appalti per l'esportazione del grano, le licenze per la pesca e il commercio del corallo, le concessioni per l'esercizio delle peschiere, delle tonnare, delle saline e delle miniere, insomma tutto ciò che può aumentare il loro potere e la loro ricchezza, controllando tutto da Cagliari e impedendo a Sassari di avere gli stessi diritti. Ma sono loro che si preoccupano solo delle proprie famiglie e dei loro sodali ed amici collegati in *bandos*

che usano per creare disordini e disconoscere i diritti delle altre città regie e in primo luogo quelli di Sassari, senza esitare, se occorre, a contestare l'autorità del viceré e di tutti i rappresentanti della Corona.

Una voce

Conoscevamo già la situazione dell'isola, ma le vostre parole la rendono ancora più chiara.

Vico

Vi ringrazio, e vi chiedo di consentirmi di aggiungere ancora qualcosa. Prima di mettere mano al riordino delle leggi avevo scritto una storia della Sardegna nella quale descrivevo anche le complesse vicende che hanno portato l'isola nella Corona di Spagna. Questa storia non è stata gradita da coloro che da Cagliari vogliono comandare su tutta la Sardegna, perché in quel mio scritto io sostengo i diritti di tutti i territori e di tutte le città, proprio come è detto nelle istruzioni che il re, con la collaborazione e il sostegno di questo Supremo Consiglio, dà ai viceré al momento della loro nomina. In esse, come voi sapete, si raccomanda di non trascurare nessuna zona e nessuna città dell'isola, e in particolare di valorizzare Sassari, capitale del Capo di Sopra, perché Sassari ha una storia, una nobiltà, una Chiesa pari a quelle di Cagliari, martiri e santi in gran numero, una popolazione uguale, se non superiore, a quella di Cagliari, e un Collegio di studi che già dall'inizio giustamente aspirava al titolo di Studio generale, che poi ha avuto. Sassari, la mia città natale, ha tutto nella stessa misura di Cagliari, tranne il potere e gli uffici dell'amministrazione e il primato della

Chiesa sarda, che son tutti ingiustamente riservati a Cagliari.

Un reggente

Conosciamo i fatti e crediamo che la vostra posizione sia corretta, giustificabile e si potrebbe dire persino lodevole benché di difficile realizzazione.

Vico

È proprio come dite. Come potevo io, nativo di Sassari e suo figlio devoto, io che conosco il diritto, che ho la fortuna di essere il primo sardo che diventa Reggente di questo Consiglio supremo, ignorare le giuste richieste della mia città, o addirittura contrastarle come avrebbero voluto i poderosi nobili cagliaritari, ma anche l'arcivescovo d'Esquivel, gli amministratori della città, i quali, ognuno per la sua parte, non potendo impedirmi di fare il mio dovere hanno costruito contro di me accuse di ogni genere, persino convincendo frati prezzolati e venali a scrivere interi libri contro di me per screditarmi con il re, con la Corte e con questo Supremo Consiglio, dal quale vorrebbero cacciarmi per poter fare più liberamente i loro interessi e quelli dei *bandos* a loro collegati? Se il disegno non è riuscito è solo perché il re, le Cortes e voi, e tutti quelli che contano qui a Madrid, conoscete la mia onestà, la mia assoluta fedeltà al re, alla Corona e al bene della Spagna, che non mi impediscono di difendere i diritti della mia città natale. In tutto quello che ho fatto non ho nulla di cui mi debba vergognare e niente che debba nascondere.

Il Presidente del Supremo Consiglio

Conoscevamo già il vostro valore e la vostra lealtà nei confronti della monarchia. Ma ascoltando le vostre ragioni e le risposte alle accuse dei memoriali, delle denunce, delle segnalazioni di ogni genere con cui vi si addebita senza prove di esservi arricchito, di aver collocato figli e parenti in posti di prestigio ben retribuiti, di aver ampliato il vostro patrimonio, di aver danneggiato Cagliari per favorire i vostri amici e la vostra città, di non aver curato gli interessi della Corona, di aver trascurato il benessere e le legittime richieste di altre città della Sardegna, oltre che quelle di Cagliari, ci siamo ancor più convinti della loro infondatezza. Noi vi conosciamo da tanto tempo e sappiamo che siete stato sempre leale e fedele. Sappiamo molto prima di oggi quanto siano vaste e profonde la vostra cultura e la vostra competenza. Ma è stato utile sentire dalla vostra viva voce il racconto appassionato del vostro operato. Continuate dunque a dirci tutto quello che ritenete utile per far conoscere meglio i fatti.

Vico

Non aggiungerò altro a mia difesa. Voglio però esprimere una considerazione che ritengo possa essere utile a chiarire i principi che ho tenuto sempre alla base del mio operato. Affermo qui solennemente che io considero la Sardegna pienamente integrata nella Corona di Aragona, non più un feudo come quelli posseduti dai nobili più poderosi e più antichi, ma parte di uno Stato di cui questo Supremo Consiglio è il massimo organo di governo. Io penso che un Regno sardo staccato e distinto dalla Corona

non esista più, e sostengo che nessuno può pretendere privilegi a ragione di un Regno che non ha più un'autonoma sovranità, se mai l'ha avuta, né ha poteri né giurisdizioni se non all'interno del nuovo Stato unificato nella persona del sovrano regnante. Ciò significa che come in ogni altro regno tutti gli abitanti della Sardegna rispondono, oltre che al re, alla Chiesa, alla famiglia, alla città e al ceto di appartenenza, sudditi non di un regno inesistente ma solo della Corona di Spagna. Chiarito questo diventa più facile capire che molte delle azioni che mi vengono rimproverate come colpe sono state compiute nel pieno rispetto dei miei obblighi verso la Corona, e da me eseguite senza venir meno ai miei obblighi verso la Chiesa, verso la città, verso la famiglia e verso il nobile ceto dei *letrados* al quale appartengo. Questi obblighi possono talvolta risultare in contrasto tra loro e richiedere che l'interesse inferiore si sacrifichi a quello superiore: cosa che io ho sempre fatto, considerando i miei obblighi di lealtà, di fedeltà e di servizio secondo l'ordine con il quale li ho elencati: prima viene la Corona, poi la Chiesa, poi la città, la famiglia e il ceto. Ma prima di tutto viene il rispetto e l'ubbidienza alla Corona, che ho sempre collocato al primo posto.

Presidente del Supremo Consiglio

Continuate, il Vostro ragionamento è molto interessante.

Vico

Le accuse che mi vengono mosse non sono altro che calunnie nate dalla gelosia e dall'invidia per la

posizione che ho raggiunto nel Consiglio di Aragona e per la stima e la benevolenza di cui mi onorano il re e la Corte, oltre a voi, stimati Reggenti di questo Supremo Consiglio. Voi mi conoscete meglio di chiunque altro. Giudicatemi pure con severità ma senza pregiudizi, e rispondete sinceramente alle domande che nascono dalle accuse. Dite se io ho profittato della mia posizione per danneggiare qualcuno; se la cura che ho avuto per gli interessi della mia città, adoperandomi perché le fossero riconosciuti diritti essenziali, non superiori ma uguali a quelli di cui gode la città di Cagliari, debba essere considerata una colpa; se la preoccupazione per la sorte dei miei figli, che meritano stima e rispetto per le loro capacità, serietà, competenza e onestà sia una violazione di legge o un abuso; se sia una scorrettezza grave che io, dopo aver adempiuto ai miei obblighi verso il Re e la Corona, utilizzi le mie competenze e il mio tempo per accrescere il mio patrimonio e acquisire uno status nobile dopo molti e lunghi anni di ininterrotto servizio; oppure se possa essere incolpato per aver sostenuto il Collegio di studi dei padri Gesuiti della mia città e la primazia della Chiesa turritana per la sua più antica origine, o per aver chiesto il rispetto degli interessi del Capo di Sopra o l'utilità che il viceré risieda e svolga la sua missione alternativamente tra Cagliari e Sassari come raccomandano le istruzioni che il re stesso dà per iscritto ad ogni viceré all'atto della sua nomina.

Un reggente

Nessuno lo pensa.

Vico

Non voi, ma i miei nemici mi accusano proprio di tutto questo. Se i miei interessi o quelli della mia città natale si fossero trovati in concorrenza con quelli della Corona avrei deciso io stesso, non tanto per allontanare i sospetti quanto per la preoccupazione di trovare le soluzioni più giuste, di mettere tutto nelle mani del sovrano, l'unico che può decidere senza alcun condizionamento ciò che spetta alla monarchia e ciò che spetta alle singole persone, ai ceti o alle città.

Il vice Cancelliere del Supremo Consiglio di Aragona

Dopo avere ascoltato tutte le tue considerazioni sono ancor più convinto della tua sapienza, della tua dedizione, della tua onestà e soprattutto della tua fedeltà e lealtà alla causa del re e della Corona e dunque alla causa di Spagna. Di essa noi rappresentiamo il seme, le radici più antiche, i regni di Aragona, Catalogna, Valencia e Sardegna, oggi riuniti tutte insieme nella nuova pianta della casa reale del re Filippo. Come tu hai ben detto, forse molti non hanno capito che i vecchi Regni sono uniti nella persona del Re, che è il signore assoluto di tutti. Non per questo la patria, cioè il luogo dove uno è nato, scompare o diventa un'altra perché è entrata a far parte di un organismo più vasto che la comprende. La patria nativa sopravvive. Tutti abbiamo una patria nativa che amiamo e sosteniamo: la fedeltà al Re e alla Corona rimane il nostro primo e assoluto dovere, che però non ci impedisce di amare il luogo dove siamo nati. L'interesse per la città natale, il rispetto

per la nobiltà cui si appartiene e dell'ordine di cui si fa parte, l'amore per il territorio in cui si vive, la compassione per i miseri e la fede nella giustizia o qualsiasi altro nobile principio morale o religioso non sono in conflitto con il principio supremo che chiunque tu sia devi fedeltà al Re e allo Stato. Quelli che ti accusano dimenticano i princìpi che da qualche tempo reggono il diritto e la vita dei regni che compongono la Spagna, mostrano di non aver capito abbastanza che il Re non è più, se mai lo è stato, un *primus inter pares*, ma è il signore assoluto di fronte al quale tutti gli altri titolari di poteri legittimi devono chinare il capo e piegare le ginocchia.

Il Presidente

Il mio onorato collega ha riassunto il pensiero di tutti noi. Perciò voglio ringraziarti perché ci hai confermato quello che già sapevamo, hai rafforzato in tutti noi tutti la convinzione che quelli che ti accusano sono in malafede e tutto quello che ti rimproverano più che una colpa è addirittura un merito. Amare la propria città e la propria famiglia, curare gli interessi dell'una e dell'altra, agire per difendere i loro diritti e accrescere il loro benessere, dunque rendere la città natale più grande e famosa e non lasciarla soccombere alla forza e alle pretese degli altri, non è una colpa, perché non tocca il potere e il prestigio del Re e della Corona, né l'unione dei regni. Mi fermo qui. Propongo al Consiglio di comunicare al Re e alla Corte che tu, Francesco Vico, Reggente del Consiglio Supremo di Aragona, non hai mai mancato ai tuoi doveri né ai tuoi obblighi, non sei mai venuto meno al dovere di lealtà e di fedeltà.

Intorno al 1648, da Longosardo.

Lettera di un ispettore del sistema di difesa delle coste del nord-ovest della Sardegna a un familiare

Ogni volta che vengo in questo lembo estremo dell'isola una straordinaria meraviglia mi invade. È la terza volta in cinque anni da quando sono in Sardegna che vengo qui e mi fermo a contemplare il mare che diventa più azzurro di tutti e più chiaro al contrasto con il bianco delle pareti di rocce dell'isola di fronte, che nelle fredde giornate invernali dominate dal maestrale sembra quasi a portata di voce.

Longosardo è la punta estrema, quella più lontana dalle rotte dei pirati saraceni, che preferiscono la costa del centro-sud, che da sempre conosce la loro violenza. Sant'Antioco, Bosa e Cabras sono state attaccate più volte prima che vi costruissimo le torri per scrutare il mare, prepararci all'attacco e difenderci in attesa che le milizie vengano dall'interno a salvarci. In ogni torre ci sono un Alcade, due o quattro soldati e un artigliere. Molto poco, se si considera che devono fronteggiare quasi sempre qualche centinaio di uomini armati e addestrati appositamente per queste imprese. Eppure, nonostante la scarsità degli uomini di presidio, da quando esistono le torri le incursioni sono diminuite, e io penso che diminuiranno ancora di più quando tutta la costa sarà coperta da torri sistemate in modo da poter comunicare tra loro con appositi fuochi per segnalare ogni pericolo.

Quando questo grande lavoro sarà completato, Ca-

gliari, Sant'Antioco, Oristano, Bosa, Alghero, Porto Torres, Castellaragonese, l'Isola Rossa, Vignola e Longosardo per la parte occidentale e tutte le altre della costa orientale potranno comunicare tra loro come un unico presidio posto a difesa delle popolazioni e dei loro beni. È un programma fondamentale, anche se molti si lamentano perché per costruire le torri, armarle e presidiarle sono stati costretti a pagare il cosiddetto "reale" sulle esportazioni, un diritto che grava sulle spalle di popolazioni già misere e sfruttate. Per la grande povertà di questa terra il ricavato si è dimostrato insufficiente, per cui è stato il re, che voleva che le torri si costruissero comunque, a sostenerne le spese con il proprio patrimonio.

Ci vorranno anni perché l'intera costa abbia in tutti i suoi punti nevralgici torri di avvistamento e di difesa. Ma un giorno io spero di percorrere l'isola passando da una torre all'altra senza che ci sia alcun tratto indifeso.

Le torri per me sono tutto: sono la mia casa, la mia famiglia, alimentano sentimenti d'amore, di orgoglio, di preoccupazione, di sofferenza. Sono il mio mondo fatto di vento, di mare, di sale, di pietre e di sabbia, di stelle, di lune, di tramonti di fuoco o di albe dolci e tenere. Soffro al pensiero che nemici stranieri possano ancora venire dal mare per saccheggiare e rapire perché non abbiamo fatto in tempo a completare l'opera.

Lo dico da sardo, perché anche se sono nato e cresciuto fino ai trent'anni a Valencia, dopo quindici anni mi sento figlio di questa terra sfortunata e infelice, che mi ha preso cuore e anima.

Che il Signore ci benedica

Primo coro

Il nostro sogno è che il Signore benedica
questa terra che ci ha generato,
benedica l'austera, dolente
indomita madre nostra.
Faccia cessare le ruberie, le carestie,
le epidemie e la peste
che ci perseguitano da sempre.
Accolga le nostre preghiere,
allontani gli odi tra noi
e punisca quelli che ci sfruttano
senza pietà anche quando c'è la siccità
o quando orde di cavallette divorano i raccolti
o gli incendi devastano i campi.

Secondo coro

Il nostro sogno è che il Signore allontani da noi
l'invidia, la gelosia del vicino,
la vanità e lo stupido orgoglio
che mette fratelli contro fratelli.
Cancelli gli odiosi privilegi
e le pesanti ingiustizie,
mantenga la nostra terra grande e ospitale
ma impedisca ai padroni di prendersi
con la forza tutto, anche quello che non è loro.

Terzo coro

Il nostro sogno è che il Signore ci aiuti
quando ci saranno tempi

ancora più difficili e ci sostenga
nelle fatiche,
perché niente ci sarà dato in dono
ma tutto quello che serve
dovrà essere conquistato
perché ci sia finalmente giustizia,
rispetto, compassione, pace e libertà per tutti.

Primo coro

La speranza non è vana.
Ci sono segnali che sembrano dire
che le cose cambieranno.

Secondo coro

È ancora inverno
ma le siepi sono in fiore,
ci sono rondini e farfalle
e papaveri mescolati al grano ancora tenero.
I gatti miagolano d'amore
e le piante si vestono a nuovo
come alla vigilia di una festa.

I tre cori insieme

Da giorni è cessato il vento:
c'è calma ovunque, nei campi, nei boschi,
negli stagni, nel mare.
Il cielo è azzurro tenero
e nell'aria c'è un senso di letizia,
una dolcezza quasi voluttuosa.
La gente danza, sorride seguendo il canto.
Se uno straniero venisse qui ora
in questa parte di terra sperduta,
in questi luoghi dimenticati,

e vedesse, sentisse, parlasse con chiunque
capirebbe che tutti sognano
qualcosa che non hanno mai avuto:
attendono una condizione di vita normale,
un tempo di riposo dalla fatica,
di piacere dopo la sofferenza,
di riso dopo il pianto,
di sole dopo la pioggia,
di premi al posto delle punizioni.
Una vita normale.
Che dopo la stanchezza, la paura e il dolore
ci sia anche per loro
soddisfazione, gioia e piacere di vivere.

8.

Un Sessantotto di sangue
(1651-1671)

I fatti.

Nel 1651 Juan José de Austria assume il comando dell'esercito castigliano che assedia Barcellona. In Sardegna scoppia un grande conflitto fra le case d'Alagón e di Castelví che coinvolge tutta la nobiltà sarda. I due *bandos* nobiliari si fronteggiano con grave pregiudizio dell'ordine pubblico, finché i due marchesi capostipiti non vengono allontanati dall'isola.

Nel 1652 nuova *suspensión de pagos* decretata da Filippo IV.

Capitolazione di Barcellona. Juan José de Austria concede il perdono generale a tutti gli abitanti del Principato.

In Sardegna scoppia la peste proveniente dalla Catalogna. Infierisce nell'isola per quasi sei anni. Nel 1657 passa a Napoli per risalire poi l'Italia fino a Genova.

Alla crisi demografica causata dall'epidemia si accompagnano la crisi agricola e quella monetaria.

Nel 1653 in Sardegna vengono convocate le *Cortes*, ma il viceré il conte di Lemos non riesce a celebrarle per le difficoltà causate dalla pestilenza.

Nel 1654-55 vendita delle *almadrabas* sarde al capitalista ligure Gerolamo Vivaldi.

Nel 1655-56 nuova convocazione delle *Cortes* da parte del viceré conte di Lemos.

Nel 1662 Filippo IV decreta una nuova *suspensión de pagos* agli *asentistas* della Corona. È la quarta bancarotta del suo regno.

Nel 1666 a Madrid il governo effettivo viene assunto dal gesuita austriaco padre Juan Everardo Nithard, confessore della regina.

In Sardegna, *Cortes* del viceré Manuel de los Cobos marchese di Camarassa. Il rivendicazionismo degli Stamenti sardi si coagula intorno alla “prima voce” dello Stamento militare Agostino di Castelvì, marchese di Laconi.

Nel 1668 il marchese di Laconi, di fronte alla paralisi parlamentare a Cagliari, si reca a Madrid per rappresentare a corte le istanze degli Stamenti. Fallimento delle trattative. Il viceré Camarassa esperisce invano l'ultimo tentativo di conciliazione prima di sciogliere le Cortes.

Il 20 giugno a Cagliari viene assassinato il marchese Agostino di Castelvì. Pronta è la reazione dei nobili seguaci di Castelvì, che al trigesimo, il 21 luglio fanno assassinare il viceré Camarassa.

Alla fine dell'anno giunge a Cagliari il nuovo viceré Francisco Tutavila duca di San Germano col mandato di reprimere la congiura nobiliare e di giustiziare gli autori del delitto di lesa maestà.

Nel 1671 i responsabili dell'omicidio di Agustín de Castelvì vengono individuati nella vedova Francisca Zatrillas e nel suo amante Silvestre Aymerich che fuggono dalla Sardegna. I due sono condannati a morte insieme ai nobili cagliaritari (il marchese di Cea e i suoi accoliti), artefici della congiura che aveva portato alla morte del viceré Camarassa. Negli anni seguenti la repressione del viceré Tutavila si abbatte anche su coloro che hanno fiancheggiato in qualunque modo i congiurati. Molti sono condannati all'esilio in varie regioni dell'impero.

1658-1659, da Sassari.

Dal memoriale dell'abate Matteo Frasso al Supremo Consiglio d'Aragona

Sono passati già due anni dalla conclusione di una delle più tormentate assemblee del Parlamento del Regno di Sardegna, che si è svolta in un momento tra i più drammatici e dolorosi della nostra storia.

Il viceré don Francisco Fernandez de Castro, conte di Lemos, è stato molto abile a condurre in porto un'impresa che è stata sempre difficile ma che in quel momento era diventata più ardua, perché i rapporti tra Regno di Sardegna e monarchia spagnola si sono fatti più aspri dopo lo scoppio di una delle più gravi epidemie di peste della storia della Sardegna.

Nell'anno 1652 tutta l'isola, ma specialmente le due città più importanti, sono state investite in pieno da una pestilenza che ha portato via in circa due anni molte migliaia di persone sia a Sassari che a Cagliari. In quest'ultima città a un certo punto le condizioni erano diventate così gravi da costringere il conte di Lemos, su sollecitazione degli Stamenti, a sospendere le sessioni delle Cortes, perché il pericolo di contagio era diventato troppo alto per tutti. Il conte, però, si è dimostrato tutt'altro che arrendevole alle pressioni dei nativi e alle difficoltà naturali, compresa la stessa peste, limitandosi a spostare il Parlamento da Cagliari prima in piccoli centri e dopo a Sassari, dove aveva trovato alleati disposti ad avallare le sue scelte e a superare le opposizioni di

Cagliari, da tempo in forte contrasto con il capoluogo del Nord. Il conte si è dimostrato molto abile a sfruttare ogni circostanza che lo aiutasse a portare a casa il donativo richiesto e ottenere nel futuro la benevolenza di Madrid per sé e i suoi amici.

Determinante è stato per lui l'aiuto di don Quirigo Pilo, esponente della vecchia nobiltà sassarese, prima voce dello Stamento militare, e quello di due *letrados*: il giudice don Gavino Deliperi, reggente la Reale Cancelleria in sostituzione del cancelliere rimasto a Cagliari, e don Pedro Quesada Pilo, nominato ad interim *avogado fiscal* dell'*Audencia* mentre, per lo Stamento ecclesiastico, è stato determinante il sostegno del vescovo di Oristano Pietro Vico. Con questi alleati il viceré è riuscito a concludere uno dei Parlamenti più tormentati della storia della Sardegna, senza violenza ma con la promessa che avrebbe chiesto alla Corte di rimeritare coloro che lo avevano sostenuto in un'impresa assai difficile e che a detta di molti avrebbe finito per peggiorare i rapporti tra le due città. La celebrazione del Parlamento, invece, non ha causato i danni temuti, e soprattutto non ha indebolito ma anzi rafforzato la monarchia e sconfitto le posizioni di quanti puntavano a conquistare il pieno controllo di tutti gli uffici, anche di quello viceregio.

Le promesse fatte dal conte di Lemos a quelli che l'avevano sostenuto non sono state però mantenute, e io sento il dovere di segnalare a codesto illustrissimo Supremo Consiglio di Aragona che per questo motivo la situazione del Regno si sta facendo ora più difficile e i conflitti rischiano di degenerare in aperta rivolta. E questo sebbene siano stati inclusi negli

incarichi e negli uffici dei vari rami dell'amministrazione molti *letrados*, che sono da tempo i più convinti sostenitori della Corona. Ma questo non basta, perché il punto centrale, quello dell'attribuzione delle maggiori cariche ai *naturales*, è rimasto irrisolto, anzi è stato respinto con maggior vigore di prima. Questo fatto è stato interpretato qui in Sardegna come un tradimento e sta alimentando una crescente sfiducia, trasformando la lealtà in ostilità e generando frequenti disordini.

Per queste ragioni mi auguro che voi, insigni Reggenti, valutate con grande attenzione ciò che chiedono da tempo le Cortes della Sardegna, senza respingere sempre ogni proposta e senza rinviare le risposte e l'accoglimento a tempi indeterminati: la fiducia dei sardi nella monarchia potrebbe venir definitivamente meno, e in tempi non lontani.

Voi conoscete le richieste delle Cortes, e sapete anche che sono state più volte ribadite e mai accolte. Con questo memoriale voglio rispettosamente ma fermamente dire a codesto onorevole Supremo Consiglio che ormai non è più sufficiente, per riconquistare la piena fiducia dei sardi nella monarchia, concedere a singole persone, anche illustri, benefici e patronati. Il problema non riguarda più i singoli, ma quella che viene un po' confusamente chiamata la "Nazione Sarda": che non vuole più essere umiliata e asservita a persone considerate "straniere" e perciò usurpatrici dei diritti dei *naturales*.

Con i rispettosi e sinceri sentimenti di lealtà e devozione,

Matteo Frasso

Nel 1660.
Vita di Antonio Maria Foe, "su Zudeu".

Voce narrante

Sale dalla campagna odore di terra, penetra nelle case e vi si spande. E anche se non la vede, la pioggia che imperversa, lui la sente. È ancora notte alta, buia e fredda proprio quando tutti aspettavano il bel tempo per la Settimana Santa. Antonio Maria Foe, noto a tutti con il soprannome di *su Zudeu*, si sveglia sentendo prima l'odore della terra e poi il rumore dell'acqua sul tetto, e insieme il gocciolio sul tavolato che separa la stanza dove dorme dalla soffitta bassa dove tiene le poche provviste che gli servono per sopravvivere. Ormai è solo, dopo la morte prematura della moglie che gli faceva compagnia, anche se non si dava pace per non aver avuto figli.

Se si esclude la soffitta, tutta la sua casa è la stanza dove dorme. Al centro c'è una specie di focolare e a un lato, appoggiato al muro, un letto alto, ora troppo grande per lui. Alle pareti del muro di fronte al letto sono appese casseruole, pentole, piatti e altri oggetti di cucina. Da quando è vedovo lui usa solo una pentola di terracotta, uno spiedo e una graticola quando deve arrostitire carne o funghi o far bollire l'acqua per la cena, fatta quasi sempre di un piatto poverissimo che tutti chiamano *pane cottu*: pane duro bollito nell'acqua salata e condito con un po' di formaggio. Lui non ha bisogno di molto, gli basta

il pane, il formaggio e nei mesi invernali fino a maggio il lardo, le salsicce e un po' di fave e fagioli.

Nella Settimana Santa qualche parente gli porta delle formaggelle e altri dolci fatti in casa. Lo chiamano *su Zudeu* perché è un confratello di Santa Croce, che il Venerdì Santo nella cerimonia de *s'iscravamentu*, quando depongono Cristo dalla croce, è Giuseppe d'Arimatea (il secondo confratello è Nicodemo). In questi giorni ha preparato le vesti e tutto quanto gli serve per la cerimonia e gli dispiace che il tempo si stia guastando, perché disturba le processioni che precedono e seguono la Deposizione. Le *matraccas* sostituiscono le campane che sono state legate e verranno sciolte solo al sabato per annunciare la Resurrezione. Lui è molto affezionato alla confraternita e partecipa a tutte le cerimonie e a tutti i funerali. Ora, mentre si alza, sta pensando proprio alle funzioni della Settimana Santa e del giorno di Pasqua. E così comincia a parlare da solo.

«Che tempo. Proprio ora la pioggia non ci voleva. Ma non siamo noi a scegliere. Il tempo fa quello che vuole e non pensa ai fastidi e ai danni che può provocare. Lo so bene, perché io, come tutti i poveri diavoli come me che campano con quello che produce la poca terra che ci lasciano lavorare, non sottovaluto quanto sia importante il tempo per il grano, l'orzo, il pascolo degli animali e tutto il resto. Io possiedo solo poche pecore, un asino, un cane, una dozzina di galline e un maiale, che d'autunno tengo in casa per l'ingrasso. Io e gli animali, si può dire, passiamo la notte insieme: loro sotto una tettoia rustica che li ripara a malapena dalle piogge come quella di stanotte, io in questa stanza che è quasi

peggio della tettoia. Sono preoccupato per i due agnellini: sono nati due settimane fa, appena in tempo per la Pasqua; li venderò o prenderò roba in scambio, magari dal rettore don Seu, che è sempre alla ricerca del cibo migliore, soprattutto nel periodo delle feste, quando profitta della nostra presenza in chiesa per chiedere favori come fa sempre, dopo averti ricordato che devi confessarti per Pasqua e pentirti dei tuoi peccati.

«Di che cosa mai dovrei pentirmi non l'ho mai capito, visto che non ho ucciso, né ferito nessuno, non ho rubato, non ho danneggiato vigne, non ho prestato soldi a usura perché non ne ho, non ho fatto del male ad anima viva. E non credo che sia vero peccato cercare qualche volta uno sfogo al desiderio carnale che ti prende quando meno te lo aspetti. Perché mai dovrei parlare di questo con don Sau, che insiste sui peccati carnali nelle prediche della Quaresima ma lui non fa quello che vuole da noi, perché vive con una donna avanti negli anni che lo assiste ed è sua stretta parente, e le voci maligne dicono che frequenti altre donne e abbia anche qualche figlio illegittimo. Non confesserò i miei sogni notturni a lui. Non credo che sia questo il problema di un cristiano e non credo che Cristo mi condannerà per queste cose, se ho capito quello che ha detto ai poveri, agli oppressi, ai miti, ai disgraziati come me.

«Ora però devo cominciare a raccogliere nei catini e nei lavamani, che tengo in soffitta proprio per queste occasioni, l'acqua che cade dai buchi del tetto. La candela è quasi finita, mi devo sbrigare perché serve un po' di luce per fare questo lavoro».

*1668, nel porto di Turrìs (Porto Torres)
Agostino di Castelvì che rientra dalla Spagna
è acclamato dalla folla al grido di
«Viva il marchese di Laconi, viva don Agostino!».*

Don Miguel, nobile anziano

Bentornato in Sardegna, illustrissimo marchese. Benvenuto tra noi, amatissimo don Agostino. A nome di tutta la gente di Torres, di Oristano, di Cagliari, del Meilogu, di Laconi, del Montiferru, di tutti quelli qui riuniti e dell'intera isola Vi saluto con il rispetto che merita chi ha combattuto una dura battaglia con coraggio, con onore e sapienza, con dignità e fermezza, davanti al Re e alla Corte.

Vi salutiamo come nostro padre, come il padre della Nazione sarda. Tutti in Sardegna riconoscono il vostro coraggio e la fierezza del Vostro comportamento. Tutti come me condividono la decisione che avete preso di rifiutare un accordo che ci avrebbe umiliato sia come singoli sia come ordini sia come nazione rappresentata dalle Cortes. Se voi ce lo chiederete Vi seguiremo ovunque e faremo tutto ciò che serve per dimostrare che non siamo più disposti a subire l'arroganza della Spagna né a chinare il capo davanti a chi ha criticato le nostre giuste richieste e respinto le nostre più che legittime condizioni.

Agostino di Castelvì, marchese di Laconi

Carissimo don Miguel, cari nobili amici Juan, Francisco, Ignazio, Martino, Iago e carissimi voi tutti venuti ad accogliermi, vi ringrazio per la calorosa

accoglienza e ringrazio tutti quelli che mi hanno sostenuto in questa lotta. Sono contento che condividiate la scelta molto sofferta cui sono stato costretto dal Consiglio d'Aragona, che ha respinto le nostre giuste richieste sotto l'influenza nefasta del vice-cancelliere Crespi de Valdaura, nostro irriducibile avversario. Ora non perdiamo più tempo. Prendiamo i cavalli e muoviamoci senza più indugi verso Cagliari. Voglio arrivare lì al più presto per riferire agli Stamenti con la mia stessa voce.

Don Juan

Faremo come Voi dite, perché prima arriviamo e meglio sarà anche per noi. I nostri nemici avranno meno tempo per prepararsi e la gente di Cagliari non vede l'ora di salutare il suo eroe, don Agostino, marchese di Laconi, e rendergli onore per aver difeso a viso aperto le decisioni delle Cortes, che rappresentano l'intera popolazione del Regno sardo ingiustamente umiliato dal Supremo Consiglio d'Aragona e dalla Corte.

Don Francisco

Andiamo, non perdiamo altro tempo. Il cammino da fare è molto. Lungo la strada ci aspettano uomini e donne del Logudoro, del Meilogu, del Montiferru, del Barigadu, del Campidano, della città di Oristano e persino dei marchesati di Arborea, di Villasor e di Sanluri. Tutti vogliono salutare il marchese di Laconi e rendergli omaggio. Molti vorranno seguirci e unirsi a noi per accompagnarlo fino a Cagliari.

1668, dialogo tra dei nobili al seguito di
don Agostino in una sosta del viaggio verso Cagliari.

Don Ignazio

A Madrid si è consumata un'infamia contro di noi. Tutti ormai conoscono la storia di come siamo arrivati a questo punto, a come ancora una volta si è negata ai sardi la giustizia che attendono da tanto tempo, senza ribellarsi, anzi sempre fedeli al re e alla sua Casa. Ogni volta che i sardi sono stati chiamati hanno risposto generosamente. I *tercios* di Sardegna hanno combattuto valorosamente in Francia, in Catalogna, a Napoli, a Milano, in Sicilia e nelle Fiandre. Ovunque ci fosse da riportare l'ordine, fare rispettare l'autorità del re, contrastare e punire le rivolte, noi c'eravamo.

Don Jago

Tutti, nobili, ecclesiastici, città reali e comuni cittadini hanno atteso con fiducia che le richieste delle Cortes di Sardegna fossero accolte, perché erano giuste, perché i sardi lo meritano e perché i tempi sono maturi. Cosa chiedevano gli Stamenti, cosa voleva il nostro Parlamento? Dal momento che siamo diventati spagnoli come gli abitanti della penisola iberica, chiedevano che gli uffici venissero assegnati tutti ai *naturales* e non dati ai cortigiani più vanitosi, più ignoranti, ambiziosi e famelici. Anche l'ufficio di viceré e di Reggente la Cancelleria e tutti gli altri più importanti da sempre affidati a nobili non *naturales*, diversamente da quanto avviene nel

Regno di Aragona e in quello di Catalogna e Valencia. Ma la Corte spagnola ancora una volta non si è fidata di noi, che pure paghiamo regolarmente i donativi e non abbiamo mai rifiutato di fare la nostra parte di sacrifici anche quando imperversava la carestia o la peste, di cui sono morti decine di migliaia di sardi.

Don Martino

Sono passati ormai più di trecento anni dalla conquista aragonese della Sardegna e più di cento da quando è diventata, sotto Ferdinando, un Regno in tutto simile agli altri regni della Corona di Spagna. Eppure ancora questa uguaglianza non ci viene del tutto riconosciuta, ancora non ci è consentito di vincolare i sempre più pesanti donativi all'accoglimento delle nostre legittime richieste.

Ci viene detto che possiamo solo inviare suppliche e preghiere, ma mai porre condizioni: Aragona e Catalogna, invece, hanno sempre avuto un regime costituzionale pattizio non formale ma sostanziale, un regime che consente alle Cortes di deliberare sempre mettendo condizioni. Dopo tanti anni di appartenenza e dopo infinite dimostrazioni di lealtà e di fedeltà dovrebbe essere finalmente riconosciuta anche a noi pari dignità e uguale diritto di mettere condizioni in cambio di ciò che ci viene richiesto, soprattutto quando si tratta di decidere del donativo o della giurisdizione civile e penale, oppure del fisco del patrimonio reale o del diritto di accedere alla guida degli uffici maggiori come negli altri regni.

Un ecclesiastico.

Da qualche centinaio di anni la nobiltà di sangue in Sardegna è tutta di origine catalana, valenciana, aragonesa e da ultimo castigliana. Le famiglie nobiliari hanno tutte radici iberiche: non solo gli Alagón, i Castelvì, gli Aymerich, i Cervellon, i Carroz, i Pilo, ma anche tante altre casate minori sono di origine iberica, ma tutte si sentono sarde, e perciò è ancora più difficile per loro accettare di non avere gli stessi diritti riconosciuti ai nativi degli altri regni. Solo gli Alagón e qualche famiglia a loro affiliata accettano senza fiatare la posizione di Madrid, perché ancora si preoccupano di far dimenticare la rivolta di Leonardo muovendosi secondo la linea della Corte. Tutti gli altri nobili sostengono le posizioni dei nativi, senza per questo venir meno alla lealtà nei confronti del Re. Anche noi ecclesiastici siamo su queste posizioni, ed è difficile per tutti capire le vere ragioni che impediscono alla Corte di accogliere le richieste dello Stamento ecclesiale di consentire anche a un sardo nativo di diventare arcivescovo di Cagliari o di Sassari e non solo delle altre diocesi. Altrettanto chiediamo legittimamente per le cariche di viceré o di Reggente la Cancelleria.

Don Pedro, nobile e *letrado*

Il rifiuto è ancora più incomprensibile, e direi offensivo, perché noi non abbiamo mai pensato di ribellarci, di voltare le spalle alla Spagna che consideriamo nostra madre, come invece hanno fatto a Napoli, in Sicilia e persino in Catalogna. Non abbiamo mai neppure immaginato di mancare di fedeltà al re. Nessuno lo ha mai pensato né lo pensa

oggi. Non lo aveva pensato neppure Leonardo Alagón e tantomeno i suoi eredi, come dimostra il fatto che al primo è stata risparmiata la pena di morte e gli eredi sono stati reintegrati nel possesso dei loro feudi, diventando i più ossequiosi cortigiani della Corte di Madrid. Nessuno in Sardegna capisce le ragioni che impediscono alla Corte di valutare serenamente le nostre richieste e riconoscere alle Cortes il diritto di porre condizioni. Devono essere ragioni molto strane, se vengono tenute segrete.

Un ecclesiastico anziano

Siamo tutti con voi, nobili cavalieri. Andate, seguite don Agostino, portate a Cagliari la voce dei sardi, proclamate la loro indignazione per un'ostilità diffidente e ingiuriosa, per un'offesa rivolta non solo contro don Agostino, o i Castelvì, gli Aymerich, i Zatrillas e i Cervellon, ma contro tutti coloro che ne condividono le posizioni e persino contro coloro che ora le criticano ma che un giorno dovranno riconoscerle giuste. E che comunque sono state prese all'unanimità dalle Cortes, senza dissenzienti né oppositori.

Don Miguel

Neppure quelli che sono stati sempre contro don Agostino e la sua famiglia criticano la protesta. Non l'hanno condivisa nel passato ma ora riconoscono che le Cortes non difendono le pretese di alcune grandi famiglie nobiliari ma la causa della Sardegna intera. Nessuno potrà farci cambiare idea. Neppure con la violenza, la corruzione e l'inganno. Non ci arrenderemo mai. Ora andiamo e preghiamo Dio che ci aiuti in questa giusta impresa.

1668, qualche giorno dopo a Cabu Abbas.

Don Francesco Manca rivolto al marchese di Laconi

Ecco le nostre terre, ecco il Meilogu, con le sue dolci colline e i suoi campi di grano; ecco i nuraghi, gloriose vestigia della nostra antica grandezza, imbattibile testimonianza che i nostri antenati vissero liberi da ogni servaggio come vorremmo essere noi. Qui a Cabu Abbas, proprio davanti ai nuraghi, rinnoviamo la promessa di continuare nella lotta per ottenere quello che ci spetta.

Quelli che siamo qui riuniti e quelli che si uniranno a noi tutti senza eccezione considerano voi, don Agostino, loro padre e padre dell'intera Sardegna.

Don Michele Carta di Cheremule

Parlo io per tutta la gente del Meilogu. Voi, don Agostino, mi conoscete e sapete che parlo sinceramente. Ammiro da sempre il vostro coraggio, il vostro valore, il vostro alto senso dell'onore, il vostro animo caritatevole e generoso e il grande amore che nutrite per la vostra terra. Noi siamo da tempo vostri vassalli fedeli e vi seguiremo ovunque tutte le volte che vorrete. Con noi vi seguiranno anche i vassalli dei feudi di tutte le casate che si sono schierate al vostro fianco a sostegno delle lotte combattute non per voi stesso ma per la giustizia e la dignità di tutti i sardi. Se voi vorrete vi seguiremo fino a Cagliari. Noi siamo pronti.

Marchese di Laconi

Vi ringrazio, cari don Michele e don Francesco, e con voi ringrazio tutti quelli che sono convenuti qui a Cabu Abbas per salutarmi e confortare il mio animo. Non ho mai dubitato della vostra amicizia e della fedeltà alla casa di Castelvì; né del vostro sostegno alla causa della Sardegna che ci unisce tutti. Non abbiamo avuto successo a Madrid, ma non ci siamo arresi e non ci arrenderemo. Se avrò ancora il vostro sostegno lotterò insieme a voi per difendere la giusta causa delle Cortes che Madrid non ha voluto riconoscere. Ci fermeremo ancora a Macomer, a Oristano, a Sanluri, ma tra pochissimi giorni dovremo essere a Cagliari, perché è lì che si decide il futuro. Le donne e i più anziani tornino alle loro case e alle loro occupazioni, ma vigilate giorno e notte perché i nostri nemici non mancheranno di tentare di colpirvi.

Don Francesco Sanjust

Noi siamo pronti. Le nostre file si stanno ingrossando lungo tutto il cammino. Arriveremo a Cagliari che saremo molti di più. I nostri nemici cominceranno finalmente a capire che non sarà facile imporre il loro volere perché tutto il popolo è con noi, tranne poche famiglie che sono state sempre contro di noi e che sperano di vederci sconfitti. Come sempre sono gli Alagón a guidare l'offensiva contro di noi, magari fingendo di essere estranei. Tutti però ricordano ancora le grandi lotte che ci hanno visto contrapposti. Anche allora noi, che eravamo molti di più, avremmo potuto schiacciarli, ma abbiamo preferito non farlo per amore della Sardegna.

Marchese di Laconi

Quanto sta avvenendo non ha nulla a che vedere con la lunga lotta che ci ha visto contrapposti agli Alagón. Da sempre noi e loro combattiamo per la supremazia della nostra o della loro famiglia. Ora però combattiamo tutti per la Sardegna. La storia si ripete, è vero: ma quello che sta accadendo ora non era mai accaduto. Ora non è più in ballo la supremazia di una casa sull'altra, di un marchesato su un altro marchesato, non è in ballo il titolo di grande di Spagna, non stiamo lottando perché uno sia più poderoso dell'altro. Ora c'è una causa più grande che va oltre le nostre contese. Ora è in ballo la sorte del Regno di Sardegna e la nostra stessa sorte, l'essere o no considerati alla pari degli altri regni. Non combattiamo solo per i Castelvì, per gli Aymerich, i Zatrillas, i Cervellon, ma per tutti i *naturales*, anche per gli Alagón e per le famiglie e le persone senza titoli nobiliari, perché venga riconosciuto a tutti i nativi meritevoli e capaci il diritto di ricoprire senza alcuna eccezione tutti gli uffici del Regno. Se saremo sconfitti non sarà la casa di Castelvì a soccombere, e neanche solo le casate nobiliari, sarà l'intera Sardegna.

1668, a Cagliari presso l'Episcopio in Castello.

L'arcivescovo Pedro Vico a un gruppo di sacerdoti e di laici

Don Agostino da qualche giorno è sbarcato a Turris e sta marciando su Cagliari a capo di una numerosa truppa di feudatari e vassalli a lui fedeli, tutti armati e decisi a far valere le sue ragioni, che in fondo però sono anche le nostre, dal momento che lui, Prima voce dello Stamento militare, ha avuto dalle Cortes un mandato unanime per sostenere le giuste richieste di tutti i *naturales*, comprese quelle di noi vescovi e abati servitori della Chiesa.

Qualcuno dice che proprio io, Pedro Vico, nativo della Sardegna, non dovrei lamentarmi del mio stato, visto che a questo importantissimo e delicatissimo incarico di arcivescovo di Cagliari sono stato nominato io, sebbene in passato sia stato sempre ricoperto da prelati aragonesi, catalani, valenzani o castigliani. È la prima volta che al posto di primate della Chiesa di Cagliari e della Sardegna viene nominato un nativo. Ma il mio è solo un caso, un'eccezione alla regola. Le Cortes vorrebbero d'ora in poi che questo diventasse la regola, e la nomina ad arcivescovo di Cagliari di un castigliano, un aragonese o un catalano solo un'eccezione. Ma abbiamo visto che a Madrid non sono d'accordo, e non sarà facile che cambino opinione pacificamente. Di tutte le condizioni che avevamo posto per concedere il donativo al re, Madrid ha accolto solo quelle meno importanti: e non come condizioni, ma come suppliche. Crespi de

Valdaura, vice-cancelliere, uomo di grande autorità e competenza, ma dall'animo non del tutto sgombro da pregiudizi e rancori nei confronti di alcune nobili famiglie sarde, ha convinto la Corte e il Supremo Consiglio d'Aragona che fosse pericoloso accettare come condizione del donativo la riserva ai *naturales* di tutte le nomine, come è stato richiesto dalle Cortes: cosa che anch'io avevo votato insieme a tutti i vescovi sardi, anche a quelli di origine spagnola.

Ora siamo messi di fronte a una nuova grande prova. Dobbiamo decidere se sia giusto e opportuno confermare la posizione già espressa o modificarla secondo le esigenze imposte dalla situazione. In una parola comportarci secondo le nostre responsabilità, che sono in primo luogo la salvaguardia della pace e della serena convivenza tra noi, nella totale fedeltà alla Chiesa e alla monarchia. Già altre volte ci siamo trovati ad affrontare situazioni di grave conflitto: ma mai con la Corte, solo tra famiglie nobiliari e i loro seguiti. Ricordate tutti le gravi preoccupazioni di quando si affrontarono come due eserciti contrapposti e nemici i *bandos* dei Castelvì e quelli degli Alagón.

Diverse voci

Lo ricordiamo bene.

Arcivescovo

Allora noi evitammo lo scontro proponendo un compromesso onorevole che non dava ragione a una sola parte ma cercava di comporre il conflitto accogliendo un po' delle ragioni dell'una e un po' dell'altra. Ma ora questo appare impossibile, non sem-

bra che ci sia una via di mezzo tra le posizioni delle Cortes di Sardegna e le posizioni di Madrid.

Voci

La situazione può diventare molto pericolosa.

Arcivescovo

È così. O si sta con una parte o si sta con l'altra; stare equidistanti non sembra possibile, e per di più non verrebbe apprezzato né dagli uni né dagli altri. Prepariamoci a vivere giorni difficili. Impegniamoci a essere prima di tutto uomini di Chiesa, servi di Dio e protettori degli umili, e dunque preposti a sostenere i più deboli e a promuovere la carità e la giustizia.

Voci

Ci guiderà la vostra saggezza.

Arcivescovo

Lavoreremo in questo senso, come abbiamo sempre fatto, anche sapendo che non saremo capiti e che molti ci accuseranno di cercare il nostro interesse e non l'interesse della Sardegna. Le nostre intenzioni sono però limpide e senza ombre. Noi desideriamo il bene del nostro popolo, vogliamo che siano accolte le sue richieste, desideriamo che siano cancellate le ingiustizie, ma non vogliamo che per eliminare una condizione di ingiustizia se ne creino altre molto più gravi e foriere di lutti, di sacrifici, di oppressioni e di offese contro persone innocenti e inermi. E persino contro uomini di Chiesa, pastori pacifici che si preoccupano solo del benessere del loro popolo.

Molte voci di assenso

Siamo tutti con voi.

Arcivescovo

Agostino di Castelvì con grande seguito di uomini armati muove a marce forzate su Cagliari e presto sarà qui. Voi potete immaginare cosa può succedere quando con il suo seguito armato si presenterà alle porte del Castello chiedendo di entrare anche contro gli ordini del viceré e l'antica consuetudine che vieta alla gente armata che non fa parte né della guarnigione né del seguito del viceré né delle famiglie nobiliari residenti in città né di questo vescovado di circolare armati nel Castello sia di giorno che di notte.

Una voce

Non sarà facile impedire al marchese di Laconi di portare tutti i suoi nel cuore della rocca.

Arcivescovo

Eppure bisognerà cercare di evitarlo. Non con la violenza o con le armi, ma cercando di convincerlo che una prova di forza non giova alla sua causa, così come non giova alla nostra, né a quella delle Cortes. Per questa ragione ho pensato bene di inviare al marchese una persona fidata con un messaggio personale che è una preghiera, una raccomandazione a essere saggio, a esaminare tutto con ponderazione e con calma guardando non solo alle conseguenze immediate ma anche a quelle più lontane, che vanno tutte considerate con la stessa cura di ciò che sta avvenendo sotto i nostri occhi.

Dignitario di curia

Tutti noi conosciamo il marchese e sappiamo quanto tenga a conservare la fama di uomo che non teme nulla e nessuno, come ha dimostrato a Monzon e nelle Fiandre e su tanti altri campi di battaglia. Così farà anche adesso: difenderà il mandato ricevuto con voto unanime dalle Cortes anche a costo della vita.

Altro dignitario

Il suo contegno alla corte di Madrid, il suo rifiuto a trattare le soluzioni di compromesso che gli venivano offerte per chiudere una vicenda che dura da tanto tempo e può mettere a rischio i rapporti della Sardegna con la monarchia non ha altra motivazione.

Un alto prelato

Le difficoltà sono molte, e non sarà possibile nessun compromesso se prima non liberiamo il marchese da un obbligo che lo impegna in tutto il suo essere di nobile coraggioso e di valoroso combattente, di uomo d'armi e d'onore che non teme il pericolo da qualsiasi parte esso provenga. Concordo con il nostro arcivescovo che bisogna trovare a tutti i costi un compromesso per evitare lo scontro. Fidiamoci di lui. Lo Stamento ecclesiastico seguirà la posizione della sua Prima voce, e noi ne saremo volentieri i convinti esecutori.

Un dignitario

I sardi non si sono più sollevati in armi dalla sconfitta di Arborea. E non dimenticano che quando Ugone,

Mariano ed Eleonora, illusi di poter diventare Re di Sardegna, ci convinsero a combattere contro i Re di Aragona e Catalogna, essi furono duramente sconfitti. Da allora la Sardegna è interamente controllata da famiglie catalane, aragonesi, valenciane e infine castigliane, tutte fedeli al re. Persino i discendenti di Leonardo Alagón, condannato per fellonia a passare la sua vita in carcere, sono fedeli al Re da quando sono stati reintegrati nel possesso dei loro grandi feudi, e perciò il viceré sembra intenzionato a puntare proprio sul casato degli Alagón per fermare Castelvì e i suoi seguaci.

Altro dignitario

Ma è proprio questo il disegno che non è gradito alla gran parte della nobiltà, del clero e dei rappresentanti delle città regie. Se è così, dobbiamo prepararci al peggio. La nostra posizione non è facile. Noi non vogliamo lo scontro e la violenza, ma siamo vincolati dal voto unanime delle Cortes e non possiamo fermare la protesta.

Altro prelado curiale

Se siamo stati convocati in consiglio vuol dire che a noi è richiesto di non fermarci a piangere e recriminare ma piuttosto di impegnarci a trovare modi, forme e vie nuove per uscire da una situazione che si presenta come una trappola che può scattare alla nostra prima mossa sbagliata. Questa è la cosa più pericolosa: apparire quello che non siamo e soprattutto non vogliamo, cioè essere considerati nemici dagli uni e dagli altri.

Arcivescovo

Occorre riflettere bene sul da fare, tenendo soprattutto conto di quanto è successo nel passato. La mia opinione personale è che in queste situazioni è meglio cercare un compromesso. Io sono convinto che da parte del viceré Camarassa e del vice-cancelliere Crespi non c'è stata la volontà di umiliare le Cortes e di offendere l'onore e il prestigio del marchese di Laconi; così come da parte di quest'ultimo non c'era la volontà di mancare ai doveri di fedeltà e lealtà verso la Corona quando difendeva le posizioni delle Cortes di condizionare la concessione del donativo all'ottenimento di specifiche richieste a favore dei *naturales* e della nobiltà. E meno ancora ci può essere stata nel voto delle Cortes la volontà di separare la Sardegna dalla Spagna. Noi chiediamo solo di essere considerati uguali ad Aragona e Catalogna, desideriamo rimanere fedeli alla Corona che ormai da tanti anni è diventata la nostra senza alcuna riserva. E questo è provato dalla storia e dal comportamento della nobiltà, della Chiesa e delle Città regie. Ci sono state molte tensioni, c'è stata incomprensione e disattenzione da parte della Corona, anche dopo che per la prima volta a rappresentare il Regno di Sardegna nel Supremo Consiglio d'Aragona è stato chiamato un "naturale" nella persona del mio amato padre Francesco Vico, che non apparteneva alla nobiltà di sangue ma al nuovo ceto dei *letrados*, non sempre ben visto dalle antiche famiglie nobiliari abituate a spartirsi le cariche tra loro.

Un ecclesiastico

Concordiamo tutti con voi.

Vico

Molti ancora non hanno capito che la Spagna non è più quella di Pietro il Cerimonioso né di Alfonso il Magnanimo, né dei Re Cattolici. Ora la Spagna è un Impero con tanti regni, un Impero che, dovendo combattere in tante regioni del mondo, spende tutte le sue risorse nelle guerre e spesso si trova costretto a non essere in grado di far fronte agli impegni con i creditori.

Le nostre richieste si collocano in uno scenario che non è più occupato solo dalle questioni dinastiche e dai conflitti tra famiglie nobiliari e Corona reale, ma da questioni molto più complesse che richiedono nuovi strumenti e nuovi poteri, anche per la presenza di una condizione che prima non esisteva, cioè la presenza nell'Impero di diverse fedi religiose, amaro frutto della Riforma luterana. Non sono più gli Arabi e i Turchi i nostri nemici più pericolosi, ma i cristiani riformati e i loro principi. Per tutte queste ragioni ritengo essenziale una conciliazione tra le Cortes sarde e la Corona, per chiudere la vicenda senza vincitori né vinti.

Voci varie

Sì, dobbiamo fare come suggerisce il nostro amato arcivescovo.

Arcivescovo

Da molti questo mio punto di vista potrà essere considerato opportunistico, perché è troppo interessato a salvare il prestigio della Chiesa. Ma io ritengo che oggi sia l'unico modo per uscire dalla difficile condizione in cui ci troviamo.

1668, a Cagliari, nel Palazzo viceregio.

Il viceré Camarassa ai suoi collaboratori

Quello che temevamo è purtroppo accaduto. Per la prima volta dopo due secoli le Cortes di Sardegna pretendono di concedere il donativo soltanto a certe condizioni, in contrasto con la tradizione che è sempre stata quella di accompagnare la decisione con suppliche e petizioni al sovrano, ma senza mai porre condizioni. Mai fino ad ora – o solo una volta all’inizio – le Cortes del Regno di Sardegna avevano vincolato così fortemente e rigidamente la Corona mettendola di fronte all’alternativa di prendere o lasciare, o tutto o niente.

Da parte mia ho tentato di convincere i meno eccitati tra i nobili e gli ecclesiastici che quello che chiedevano non poteva essere accolto da Madrid. E così è stato. Madrid ha respinto le richieste sia per rispettare una lunga tradizione sia perché il governo dell’Impero richiede un potere concentrato, non soggetto a cambiamenti improvvisi ma stabile, al servizio di una monarchia da tempo impegnata nella guerra su vari fronti, fortemente indebolita da una crisi finanziaria senza precedenti.

La missione a Madrid del marchese di Laconi non poteva finire che come è finita, proprio perché il mandato era troppo rigido, inaccettabile dalla Corte. Per rendere le cose più complicate, alle questioni di principio si sono sommate le questioni personali, i conflitti tra i baroni e le loro famiglie, le ambizioni dei più intraprendenti e spregiudicati dei nobili, i

vecchi conflitti per il primato degli arcivescovi, tutte le segrete aspirazioni che covano da sempre sotto la cenere. Qualcuno dice che anche io sono un ostacolo all'accordo, perché ho sottratto la carica viceregia a un nobile *naturale*. Ma così non è. Come tutti sanno la carica di viceré è stata sempre ricoperta da uno non "naturale", non per un pregiudizio nei confronti dei nativi ma per una esigenza di equilibrio e di giusto distacco dalle controversie e dagli interminabili conflitti tra le famiglie nobili più potenti del Regno.

L'Intendente generale

La pensiamo tutti come voi.

Il viceré

Lo so, perché nessuno meglio di voi può sapere che non sono io la causa di questo disordine. Le cause sono ben altre, e non basterebbe il mio allontanamento a riportare la concordia tra quelle che sono differenti e direi contrapposte visioni del futuro. Da una parte ci sono le Cortes, che dopo tanto tempo scoprono il sistema pattizio esistente tra la Corona e i regni di Aragona e Catalogna e vorrebbero che fosse esteso al Regno di Sardegna, dove non è mai esistito. Dall'altra le esigenze della Corona, che portano a centralizzare le più importanti decisioni di governo secondo il processo di evoluzione dello Stato in senso assolutista: e questo impedisce a chi lo governa di accettare condizioni poste da altri poteri. Le posizioni delle Cortes vanno in senso contrario alla storia, sono fuori dallo spirito del tempo, sono contro l'interesse del buon governo, che non si esaurisce nella gestione

dei vecchi conflitti tra le famiglie nobiliari o nella cura delle cose che stanno nel cortile di casa propria. Non sarà un Regno periferico, povero e spopolato come la Sardegna a fermare il corso della storia. Quello che succede qui è meno grave dei grandi turbamenti che travagliano l'Impero, ma il re e la Corte non lo sottovalutano e neppure noi dobbiamo sottovalutarlo. Vi abbiamo riuniti a consulto proprio per studiare insieme la situazione.

Pietro Vico in risposta al viceré

Capisco le preoccupazioni di Madrid, ma le decisioni prese per quanto riguarda le richieste delle Cortes non sono giuste e non sono giustificabili con le difficoltà presenti in altri territori. Non condivido neppure ciò che a Madrid hanno sempre detto, che un nativo non potrebbe esercitare la funzione di viceré perché non è al di sopra delle parti e non potrebbe rimanere neutrale quando fosse chiamato a risolvere un conflitto. Il ragionamento potrebbe essere rovesciato nel senso che se un viceré spagnolo, castigliano, catalano o valenciano può essere equidistante nel giudicare i conflitti tra famiglie nobiliari, non altrettanto equidistante sarebbe quando fosse chiamato a decidere tra interessi spagnoli e interessi locali. Egli propenderà sempre dalla parte dei suoi connazionali e sacrificherà gli interessi dei nativi anche quando questi fossero supportati da ragioni migliori.

Per me il re e il Supremo Consiglio sbagliano a non considerare che questo non è nel loro interesse, perché la decisione presa, anche se non pregiudica la fedeltà e la lealtà, intacca comunque la fiducia dei sudditi, suscita sospetti e diffidenze, allontana la

gente dalla monarchia e indebolisce la posizione del re nella coscienza del popolo.

Un consigliere del viceré

Il nostro stimato arcivescovo ha fatto una domanda importante: se sia meglio per l'interesse del re, per assicurare equidistanza nei rapporti con tutti, ricchi e poveri, nobili e clero, feudatari e vassalli, avere un viceré esterno o nativo. Lui pensa che sia meglio un nativo, ma io ho molti dubbi al riguardo. I compiti del viceré sono molto complessi e impongono di scegliere un *alternos* del re capace di esercitare il potere e la sovranità con equità e magnanimità, senza privilegi per nessuno, senza limiti né vincoli. La funzione viceregia non potrebbe mai sopportare l'aspro conflitto che si aprirebbe tra le grandi famiglie per accaparrarsi le cariche più importanti, e che sarebbe l'inevitabile conseguenza dell'applicazione delle tesi del nostro illustre arcivescovo.

Una voce

Perché escludere che un nativo possa essere *super partes*? È difficile, ma non impossibile.

Il consigliere

Se un esponente di queste famiglie venisse elevato alla dignità di viceré nessuno può convincermi che sarebbe *super partes*. Ed è anche più difficile, nel caso di una sua decisione che fosse troppo partigiana ed ingiusta, pensare che la parte offesa se ne starebbe silenziosa e quieta, pronta a rispettare le decisioni, quali che siano. La grave contesa tra le Cortes con la monarchia che tanto ci preoccupa sarebbe stata

ben più pericolosa e dirompente se a presiedere il Parlamento fosse stato uno di coloro che pretendono di cambiare dal profondo tutte le regole ripristinando privilegi scaduti, riesumando diritti giurisdizionali superati e, per dirla in breve, tornando al più antico regime feudale. Per questo io credo che in fondo le decisioni di Madrid siano giuste.

Prelato al seguito di Vico

Io invece non sono d'accordo. Sostengo le posizioni dell'arcivescovo, che ha votato insieme alla nobiltà e agli esponenti delle Città regie tutte le condizioni poste dalle Cortes per deliberare il donativo. Questo non vuol dire che lo Stamento ecclesiastico non si renda ben conto che ci sono delle ragioni per essere pro o contro le rivendicazioni. La decisione del re poteva però essere più saggia di quella suggerita dal vice-cancelliere Crespi, che in questa occasione non si è dimostrato né equidistante né obiettivo.

Altro prelato

Le decisioni di Madrid hanno reso il conflitto molto più duro, hanno acceso gli animi evocando principi d'onore e di prestigio che sarebbe stato meglio evitare. È stato un errore rispondere alle Cortes con un diniego così rigido, rifiutando una mediazione, suscitando lo sdegno del marchese di Laconi che si era caricato sulle spalle il grave compito di portare a Madrid le richieste del Parlamento sardo convinto che la sua persona, il suo passato di fedele servitore del re, di coraggioso combattente, di soldato che ha speso la sua vita per la causa della monarchia, che ha trascurato moglie e figli e tutti gli interessi della

sua casa per servire la Corona fosse sufficiente per non essere trattato con diffidenza, sospetto, ostilità e persino senza il rispetto dovuto al suo rango.

Ora tutto è diventato più complicato. Non c'è bisogno di molte parole per capire che se non si riesce a trovare un compromesso e non vengono messe in campo forti iniziative tutto tende a degenerare con grave pregiudizio per una parte e per l'altra. Sarebbe opportuno aprire subito una trattativa e utilizzare la piena disponibilità del nostro arcivescovo e dell'intero Stamento ecclesiastico per evitare il peggio.

Viceré

Abbiamo sentito le varie opinioni e le valuteremo tutte con l'attenzione che si deve a chi ha la responsabilità di guidare questo Regno in nome del re. Non ci sfugge la gravità del momento, sappiamo che pericoli corriamo. Ma per noi al di sopra di tutto sta la volontà del re, che come è tradizione all'atto della nomina a viceré ci ha dato istruzioni scritte sulla condotta da tenere. Io rispondo solo al re e mi attengo alle sue istruzioni. Se il re, sentito il Consiglio d'Aragona e la Cancelleria, vorrà darci nuove istruzioni su come comportarci in questo momento di crisi, noi ci adegueremo e agiremo di conseguenza. Allo stato delle cose io devo far rispettare le istruzioni del re da tutti, nessuno escluso, neppure il marchese di Laconi e le altre due Prime voci degli Stamenti.

In una sala adiacente un servitore del viceré rivolto a un suo compagno

Hai sentito anche tu quello che dicono i nostri pa-

droni? Sta per arrivare un temporale, molte disgrazie cadranno sulla città. Come sempre a pagare sarà il popolo, che chiamano solo quando gli fa comodo, quando ne hanno bisogno. Per fortuna noi non ci mischiamo. Stiamo a vedere sapendo che non contiamo niente e che qualsiasi cosa pensiamo o facciamo non serve a cambiare le loro decisioni. Ogni nobile pensa solo al proprio interesse e tutti usano noi per i loro fini. È sempre stato così, forse da quando esiste il mondo. Certamente noi sardi siamo oppressi e sfruttati da tempi molto lontani, senza mai un riconoscimento e tantomeno un premio. Ma quello che sta succedendo non migliora la nostra condizione. Per noi non cambia nulla, sia che vinca Agostino di Castelvì o il viceré Camarassa sostenuto dagli Alagón.

1668, nel Palazzo reale di Cagliari.

La viceregina marchesa Isabella di Portocarrero con la sua corte di giovani, tutti spagnoli

Un corriere ha portato cattive notizie da Sassari. L'arrogante marchese di Laconi è sbarcato a Porto Torres e si dirige verso Cagliari con il suo seguito di fanatici *naturales*, una masnada di uomini armati, la maggior parte dei suoi vassalli di Ploaghe e di Cabu Abbas ma anche di Cuglieri e di Sedilo, feudi dei Zatrillas e dei Cao. Con loro ci sono anche molti uomini di Bernardino di Cervellon, che non vede l'ora di vendicarsi. Ovunque lungo il percorso lo accolgono da eroe e lo proclamano padre della Patria.

Don Juan, un cortigiano

I nostri informatori ci dicono che stanno marciando a tappe forzate su Cagliari e che le loro schiere si ingrossano lungo tutto il percorso, eccitandosi con grandi grida contro gli odiati spagnoli, accusati di sottrarre ai sardi le cariche più importanti e di sfruttare la gente di Sardegna per arricchirsi. Non è la prima volta che i nobili *naturales* protestano, ma questa volta sembra una cosa più vasta e più pericolosa, perché il marchese Agostino è uomo rozzo ma anche pieno di orgoglio e di coraggio e per di più suscettibile, soprattutto da quando ha sposato quella sua giovane nipote che da poco gli ha dato una figlia, nata dopo che si sono sposati, diversamente dalla prima che era frutto di una loro relazione tenuta segreta per paura dello scandalo, perché lui è il

fratello della madre di lei ed è molto più anziano e molto geloso.

La viceregina

Dicono che marito e moglie si sono sentiti offesi perché io dopo il parto non sono andata a far visita alla puerpera, com'è d'uso. Ma questa è solo una scusa: le vere ragioni dell'inimicizia sono da ricercare nella sfrenata ambizione del marchese di Laconi che pensa di essere il duce dei *naturales* e per questo li incita a ribellarsi contro gli odiati usurpatori spagnoli. Prepariamoci a vivere giorni agitati e pericolosi, perché i seguaci del marchese cercheranno di mettere contro di noi gli abitanti di questa città, che vorrebbero restare tranquilli e in buoni rapporti con tutti ma saranno costretti con tutti i mezzi dai Castelvì, dagli Aymerich, dai Cao, dai Cervellon, dagli Amat e da tutti gli altri nobili a schierarsi contro di noi.

Don Miguel, giovane castigliano

Tutti noi che frequentiamo la Vostra casa e conosciamo l'amabilità Vostra e la gentilezza d'animo sentiamo da tempo intorno alla corte del viceré un sentimento di invidia e di ostilità, a volte un odio cupo carico di gravi minacce. E questo ci preoccupa, non solo per il viceré ma anche per Voi. La nostra è un'amicizia antica, che esisteva prima che il marchese di Camarassa diventasse viceré e Voi viceregina di Sardegna. Alcuni di noi frequentavano la Vostra nobile dimora anche a Madrid e per questa ragione Vi abbiamo seguito qui a Cagliari, per mantenere viva l'amicizia tra noi e non per una malintesa utilità

materiale da conseguire a spese dei *naturales*, rubando loro il posto e i benefici. Perciò non vi abbandoneremo davanti ai pericoli e faremo tutto quello che possiamo perché quelli che minacciano il viceré siano severamente puniti per reato di lesa maestà. Ma forse nessuno avrà il coraggio di osare tanto. Neppure quelli che ora alzano la voce: si fermeranno sulla soglia sperando che questo basti per costringere il viceré a cedere alle loro pretese.

Don Juan, altro giovane castigliano

Non sarà facile controllare gli eventi. Noi dobbiamo aiutare il viceré a resistere alle richieste delle Cortes e a non cedere alle minacce. I nobili feudatari vogliono anche che siano ripristinati tutti i privilegi, persino quelli in disuso da decenni; vogliono abolire le regole degli *asientos* dei commerci del grano, vogliono mantenere in vita la giurisdizione feudale, chiedono la sospensione delle decisioni viceregie quando ci sia una richiesta in tal senso di una delle tre Prime voci degli Stamenti. Si tratta di pretese esagerate e quindi da respingere, perché consentire questo sarebbe come se il Regno di Sardegna non dipendesse più da Madrid, dal re e dal suo governo.

Don Ignazio

Loro lo sanno che quello che chiedono non si può accettare. Perciò ricorrono alle minacce. Se non fosse così Castelvì e i suoi seguaci avrebbero accettato la proposta di Crespi di trasformare tutto in suppliche da valutare una per una. Ci risulta che questa proposta non era sgradita all'arcivescovo di Cagliari Pietro Vico, Prima voce dello Stamento ecclesiastico, e

neppure ai rappresentanti delle città regie e, ancor meno, a una parte della nobiltà, quella che si riconosce nell'antica famiglia Alagón, che non condivide affatto le posizioni del marchese di Laconi e anzi forse non vede l'ora di vederlo sconfitto.

La viceregina

Non so quali siano le vere cause di quello che sta succedendo. Ma mi preoccupo dei disordini, della violenza e delle minacce contro il viceré che deve far fronte con poche forze a queste masnade armate e decise a tutto. Perciò vi prego di vigilare e aiutare il viceré a respingere qualsiasi tentativo di violenza. Anch'io sarò più prudente e più cedevole: andrò incontro alla vanità di don Agostino di Castelvì rendendo visita alla sua giovane moglie, che finge di essere indignata per le offese al marito, ma che a quanto dicono i maligni avrebbe forse preferito che lui continuasse a restare a Madrid, lontano dal suo letto.

*1668, dialogo tra due donne al servizio
di Francesca Zatrillas, marchesa di Siete Fuentes,
moglie del marchese di Laconi.*

Prima donna

Non ho mai conosciuto giorni così agitati. Anche la marchesa di prima mattina ci chiede prima una cosa poi il contrario. Da quando ha saputo che suo marito sta per tornare dopo tanto tempo da Madrid niente le va più bene, ed è scoppiata in lacrime quando don Silvestro Aymerich le ha detto che suo marito era sbarcato ormai da qualche giorno a Porto Torres e, come dicono i suoi messaggeri, si muoverà presto verso Cagliari, pericolosamente seguito da molti uomini armati.

Seconda donna

La giovane marchesa è molto inquieta e scarica su di noi il suo nervosismo. Ma noi non possiamo fare altro che essere pazienti e sopportare in silenzio. Certo anche noi stavamo meglio durante l'assenza del marchese Agostino, perché donna Francesca era sempre allegra, rideva, cantava e scherzava anche con noi.

Prima donna

Io temo che don Agostino si accorgerà presto che qualcosa è cambiato. Non solo perché donna Francesca è diventata più matura e non è più la ragazza ingenua, la bella nipote che stava molto con lui, cedeva al suo fascino e ammirava le sue gesta come

tutti gli abitanti di Castello, ma sospetterà che ci sia anche altro. Noi che siamo qui al servizio dei Castelvì da sempre conosciamo don Agostino e ammiriamo il suo coraggio, ma sappiamo anche quanto è sospettoso e quanto è pericolosa la sua ira.

Seconda donna

Sarà difficile nascondere a lungo a don Agostino quello che è successo quand'era in Spagna, ma donna Francesca saprà come fare perché il marito non scopra quanto intimo è diventato il legame tra lei e don Silvestro.

Prima donna

Ormai che ci sia qualcosa di più di una semplice amicizia tra la marchesa e il giovane Aymerich non è più un segreto. Qualcosa è trapelata nel quartiere di Castello se persone al servizio di altre case ne parlano in giro ed è facile immaginare che presto pure il marchese lo verrà a sapere, anche se, come dice il proverbio, il marito è sempre l'ultimo a scoprire il tradimento. Ma noi ci dobbiamo preparare al peggio, perché quando la realtà verrà fuori nel palazzo non potrà continuare tutto come prima.

Seconda donna

Io penso che noi dovremo continuare a dire che non sappiamo nulla, non abbiamo visto né sentito niente. Per noi donna Francesca è sempre stata una sposa fedele e in tutti questi mesi trascorsi con il marito lontano è stata riservata, silenziosa e preoccupata per la sua assenza.

Prima donna

Ora pensiamo al nostro lavoro. Il marchese deve trovare la sua casa tutta in ordine. Deve ritrovare ogni cosa come l'ha lasciata, in modo da poter riprendere le sue abitudini, avere il suo cibo preferito e tutto il necessario secondo i suoi gusti. Per questo noi siamo qui: non per giudicare, approvare o condannare i sentimenti e le passioni dei nostri padroni. Siamo due povere serve che non devono pensare ad altro che ad ubbidire agli ordini. Io sono stata sempre nella casa dei Castelvì, così come mia madre e prima ancora mia nonna. Ma questo non vuol dire che devo riferire al marchese cose che lo addolorerebbero e lo metterebbero in angustia. Il mio dovere è quello di stare al mio posto, cieca e muta quando è necessario.

Seconda donna

Sin da piccole ci hanno insegnato a servire senza discutere, a obbedire senza pensare se quello che ti chiedono è giusto o sbagliato, a non sentire quello che dicono i padroni tra loro, a non parlare con nessuno di ciò che avviene dentro queste stanze.

Prima donna

Cerchiamo di finire quello che abbiamo cominciato, in modo che nessuno si lamenti. Per il resto, c'è quello che deve capitare. L'importante è che i padroni siano soddisfatti del nostro lavoro.

Seconda donna

Quando arriverà il marchese ci sarà grande confusione e molta gente da accudire. Avremo molto da

fare per ospitare come si deve il suo seguito, che sarà molto numeroso. Tutti vorranno riposare e mangiare qualcosa e a nessuno verrà in mente di chiedere cos'è avvenuto dentro queste mura quando loro non c'erano. E se qualcuno ce lo chiede, rispondiamo ma con molta prudenza.

Una donna nel rione Lapola

Le donne di Castello dicono che domani don Agostino di Castelvì sarà a Cagliari con tutta la gente armata che lo accompagna, decisa a difendere in tutti i modi le richieste delle Cortes che gli spagnoli hanno respinto con la solita arroganza, senza pensare alle conseguenze. Per noi forse non cambia niente, povere eravamo e povere resteremo: ma accoglieremo il marchese e i suoi con canti e grida d'allegria, come abbiamo sempre fatto, a volte di mala voglia contro noi stesse, contro i nostri interessi e quelli dei nostri mariti e dei nostri figli.

Altra voce di donna

Nonostante tutto anche domani o dopodomani saremo ubbidienti e sottomesse, canteremo e danzeremo, porteremo vino, dolci e altri doni ai nobili che verranno alle porte del Castello tutti ansiosi di vendetta più che di desiderio. Don Agostino più che l'amore vuole la vendetta, anche se donna Francesca Zatrillas è molto giovane e bella e molto amata. Se questo l'avesse fatto una di noi, nessuno l'avrebbe più guardata, né un prete, né un frate, né un *letrado*, e neppure un artigiano, un mercante, un pescatore. Proprio nessuno.

A mani vuote, con i piedi scalzi

Una voce di donna

Domani cominceranno
a litigare tra loro
ma noi non dobbiamo prendere parte per nessuno.
Per noi non c'è differenza
se comandano Castelvì e Aymerich
invece che Alagón e Camarassa.
Serve siamo con gli uni
e serve restiamo con gli altri.
Che i padroni siano nati a Cagliari o a Sassari
o che siano nati a Valencia o a Madrid,
per noi non fa differenza. Anzi, forse,
quelli che sono nati qui come noi
sono più duri, più sprezzanti del nostro sentire,
del nostro pudore e del nostro onore.
La Nazione sarda di cui tanto parlano
e per la quale ci chiedono aiuto
esiste solo quando serve a loro.
Ma se anche esistesse veramente
non farebbe alcuna differenza
perché noi continueremmo a servire
nelle alte case di Castello
e a vendere uova e galline, o polpi e ricci di mare,
e al tempo loro funghi e asparagi
che i nostri figli senza mestiere
raccolgono nelle campagne avare
alle spalle di questa città
quasi tutta circondata dal mare e dagli stagni,
ai quali chiediamo gran parte

del nostro cibo quotidiano.
Anche se tutto ciò che sta in mare e in terra
tornasse nelle mani dei nobili *naturales*
che sono nati in Sardegna,
per noi non cambierebbe niente.
E se il viceré e il procuratore generale
e tutti gli altri funzionari
dovessero essere nativi e non più stranieri
noi che siamo le più *naturales* di tutti
resteremmo quello che siamo sempre state:
soltanto serve, a mani vuote, con i piedi scalzi,
povere e stremate dalla fatica e dagli affanni.

1668, a Cagliari, nel palazzo degli Aymerich.

Don Agostino, da solo

Finalmente a casa dopo tanto tempo. Francesca mi è mancata più di ogni altra cosa. Sentirla di nuovo tra le mie braccia è stata la cosa più bella della mia vita. Quante volte a Madrid ho sognato il suo corpo giovane, caldo, morbido e sodo, quante volte ho desiderato il suo ardore di giovane puledra. Lei mi ha accolto con grande gioia, ma ho avuto l'impressione di un modo diverso da come mi aspettavo. Non sono tranquillo, e non mi basta che tutti mi onorino per le mie azioni e mi acclamino padre. Sento che nell'aria c'è qualcosa che turba la festa, qualcosa che non si lascia afferrare: come un'ombra, un mormorio, un avvertimento. È come se dovessi guardarmi da un pericolo oscuro, come se nella mia stessa casa, tra i miei stessi familiari, ci fosse qualcuno che trama contro di me in segreto. Che è mio amico, ma non voleva il mio ritorno. Ma forse sto vaneggiando, oppure sono i vecchi sospetti di Madrid che sono tornati e alimentano il pensiero che dietro ogni cortigiano e persino dietro ogni amico si nasconde un avversario, un nemico.

Per un po' cammina soprappensiero, poi riprende.

Dopo Madrid vedo intrighi ovunque, e inganni nascosti persino nei sorrisi. Non riesco a liberarmi dell'idea che ovunque ci siano nemici, diversi da quelli di sempre, e magari travestiti da amici. Quanti ne ho conosciuto a Madrid e quanta fatica ho dovuto

fare per non cadere nelle reti preparate per farmi apparire nemico del re e del Supremo Consiglio. Per farmi sembrare quello che non sono, uno che si ribella, che vuole tornare ai vecchi tempi e alle vecchie leggi. E questo anche se ho detto cento volte chiaramente che riconosco che è finito il tempo nel quale tutti comandavano e il re perdeva il suo tempo a cercare di convincere ora l'uno ora l'altro delle sue buone ragioni. Ho ripetuto dappertutto che è giusto che il re comandi senza dover chiedere ogni volta se sono tutti d'accordo. Ma questo non vuol dire che i nobili sardi non devono essere trattati con equità, con giustizia e rispetto, e non vengano loro riconosciuti gli stessi diritti e gli stessi privilegi che sono riconosciuti ai catalani, agli aragonesi, ai valenciani, per non dire dei castigliani. Perché mai uno di antica nobiltà di sangue di origine aragonese, catalana o castigliana solo per essere nato in Sardegna non può diventare viceré o arcivescovo di Cagliari? Perché gli uffici del Regno non devono essere ricoperti dai nativi, come in tutti gli altri regni? Questa nostra richiesta non mette in discussione la supremazia del re, ma è rivolta ad ottenere la giustizia che ci tocca.

Per un po' si ferma e si guarda intorno.

È il tempo passato a Madrid che mi ha cambiato. Il sospetto è diventato inseparabile dalla mia mente: vedo nemici dappertutto, anche a casa mia, nascosti nelle vesti dei familiari e dei servitori più fedeli. Il sospetto è diventato la mia ombra: anzi, di più, perché non ha bisogno della luce del giorno per esistere e, nel buio della notte, quando tutto è silenzio, la sua voce appena sussurrata arriva al mio orecchio

chiara e precisa perché nessun rumore la confonde. È la voce che ho già sentito mescolata con quella soave e dolce della mia amatissima sposa, e che poi, quando lei ha ceduto al sonno, è risuonata da sola come se mi volesse tenere sveglio, come se volesse avvertirmi di non fidarmi, di stare all'erta.

Si ferma un'altra volta.

Da quando ho messo piede in questa casa mi sto chiedendo a che cosa è valso tutto quello che ho fatto, a che cosa è servito aver difeso i nostri diritti tenendo fede al mandato ricevuto dalle Cortes. Senza mai cedere, anzi respingendo offerte molto vantaggiose per me e per la mia famiglia e promesse di ogni genere. Comincio persino a sospettare della mia amatissima sposa. A che cosa serve essere acclamato padre della Sardegna, se a casa mia devo difendermi non tanto dalle trame ordite per indebolirmi, quanto dai tradimenti dei familiari? È questo che fa crescere dentro di me un'ira sorda che comincia a far sentire la sua voce anche contro me stesso, per non aver previsto che la lunga assenza avrebbe potuto provocare anche molti danni.

*1668, giugno, a Cagliari. Nel Castello,
dopo l'assassinio di don Agostino di Castelvì.*

Prima voce

Qui da qualche giorno tutti, uomini, donne, bambini e persino la terra, le strade, le case, il cielo sono in grande afflizione. In città ci sono solo fantasmi, corpi spenti e senz'anima dopo che il grande cuore del nostro amato padre ha cessato di scandire il tempo e animare la vita della città e dell'isola intera. Agostino di Castelvì, marchese di Laconi, signore di tante terre, ammirato e temuto nelle battaglie, onorato dagli Stamenti e da tutti i feudatari, grande nella contesa con la Corte e nella difesa dei diritti dei sardi, temuto dagli usurpatori spagnoli, implacabile con i nemici, generoso con gli amici, è stato barbaramente assassinato. Ora non c'è più nessuno che ci difenda.

Seconda voce

Molti ora piangono. Ma non basta piangere e maledire gli uccisori, invocare una giusta pena. Bisogna chiamare in campo la vendetta, pareggiare il conto del sangue: almeno del sangue, perché niente altro e nessun altro potrà colmare l'abisso aperto dalla morte del nostro grande padre.

Terza voce

Morto don Agostino, solo il vento riempie il grande spazio rimasto vuoto. Il fruscio delle foglie della pianta tagliata è diventato un lungo lamento rivolto

al cielo. Durante il funerale la folla piangente urla, maledice e chiede vendetta. La chiesa è tutta ammantata di lutto, la bara interamente coperta di corone di fiori e circondata da grandi candelabri con le candele accese. Vescovi e abati recitano le orazioni dei defunti, proclamano encomi e invocano giustizia. Il sole che declina all'orizzonte piange la rovina della Nazione Sarda.

Prima voce

Libertà, onore e speranza piangono. Il tempo è interamente ricoperto da un drappo luttuoso, che spegne le fiamme che avevano acceso i nostri cuori. Gli occhi sono chiusi per non vedere il sole nero che abbaglia la ragione e suscita la forza oscura della vendetta.

Seconda voce

Hanno ucciso il difensore della giustizia, hanno ucciso colui che ha lottato per far diventare la Sardegna come Catalogna e Aragona, perché non fossimo trattati come figli illegittimi. Ma forse era troppo tardi. Molte cose sono cambiate: il re non è più un *primus inter pares* neppure negli altri regni, ma è diventato il sovrano assoluto che non vuol sentire condizioni da nessuno.

Chiedete al primo che passa

Primo coro

Il mondo è andato in una direzione
diversa dalla nostra,
e non ce ne siamo accorti.
Ora è tardi per rimediare
e piangere non serve.
Dobbiamo pretendere giustizia
e ottenere per gli assassini durissima pena.

Secondo coro

Tutti li conoscono.
Chiedete al mercante,
al pescatore
o all'ancella;
chiedete alla servitù,
interrogate il primo che passa.
Tutti risponderanno che don Agostino
è stato assassinato
perché voleva cambiare
un sistema ingiusto,
perché non voleva
che dipendessimo in tutto da Madrid.
Non sopportava che fossimo costretti
a invocare per ogni cosa
la loro benevolenza.

Primo coro

Non hanno ucciso solo un uomo
di pura nobiltà e grande valore,

non hanno assassinato un cavaliere coraggioso
che ha tenuto alta la fama
della sua nazione senza tradire
la sua *fidelidad* alla Corona.
Hanno ucciso il padre
che difendeva la nostra causa.
Hanno ucciso
il nostro cuore e la nostra mente,
hanno stroncato la nostra vita,
hanno spento i nostri sogni,
hanno tentato di chiudere i nostri occhi
perché non vedessimo l'ingiustizia
e la nostra bocca
per non gridare la protesta.

Secondo coro

Con lui è morta anche la speranza.
Siamo diventati tutti orfani che piangono
e temono che non sarà fatta giustizia.
Ma se non sarà la giustizia
sarà la vendetta a colmare il vuoto
lasciato dalla grande anima
di Agostino di Castelvì,
padre della Nazione Sarda.

*1668, luglio, a Cagliari.
Nel Castello alcune settimane più tardi,
dopo l'uccisione del viceré Camarassa.*

Voce narrante

Giustizia è fatta: don Agostino di Castelvì è finalmente vendicato. L'odiato viceré è morto giustiziato, com'era giusto. Il nostro pianto avrà per compagno il loro pianto. Il nostro lutto il loro lutto. Il conto è stato pareggiato. Mani ignote, ma giuste, hanno fatto finalmente giustizia.

Tutto ora è più sopportabile, anche il ritardo della giustizia del re che finora non ha fatto abbastanza per scoprire gli autori del primo e del secondo agguato mortale e troncane finalmente le dicerie, le calunnie, i sospetti, scoprire le cause remote degli eventi luttuosi e chi ha pensato, organizzato, eseguito l'agguato, chi ha puntato lo schioppo, chi ha atteso il momento propizio per eseguire il delitto.

Le cause più antiche le conoscono tutti: si trovano ovunque, nelle strade, nelle case, nei campi, nelle peschiere, nelle saline. Si trovano nei palazzi dei padroni, nei castelli dei feudatari. Si trovano nelle carceri e persino nei cimiteri. Le raccontano le vite perdute e non c'è bisogno che qualcuno fatiche per scoprirle. Ma ci possono essere cause più recenti che bisogna ancora scoprire.

Seconda voce

Non c'è bisogno dei tribunali per scoprire i responsabili della nostra oppressione. Ma c'è anche altro

da scoprire. E questo è possibile solo strappando il velo che ancora copre e nasconde certi fatti e forse anche i veri autori e le vere cause della morte di Castelvì e di Camarassa. Forse la scoperta dei colpevoli non cambierà la nostra sorte, – qualche giorno andrà bene e qualche giorno male. Ma per la vita della comunità è diverso. Essa non può scorrere serenamente se resta il buio e il mistero, se non si chiarisce che cosa è successo, se si continua a dubitare di tutto, a sospettare di tutti, ad aggiungere ai torti reali torti presunti, immaginati o malevolmente suggeriti.

Si alzi dunque il velo, si aprano finalmente le porte e le finestre, si guardi senza paura dentro le stanze più riservate. Nessuno può essere dispensato: il turbamento è stato grave prima per l'uno e poi per l'altro delitto. Quello che molti hanno giudicato giusta compensazione per altri è stato un affronto grave, una insopportabile violenza.

Prima voce

Le ferite non sono chiuse perché una nuova violenza non cancella mai la precedente. Non cura, non guarisce, fa solo in modo che nessuno resti senza sofferenza e senza lutto. Ma questa non è giustizia, è solo vendetta. La vendetta non si cura di nulla, semplicemente appaga un primitivo senso di eguaglianza senza preoccuparsi delle conseguenze. A noi però serve qualcosa di più. Qualcosa che riporti l'armonia, o almeno la speranza che questa ininterrotta e cieca violenza non durerà per sempre.

1671, a Isola Rossa di Gallura.

Giacomo Alivesi, rivolto a un gruppo di uomini armati

Non vi pentirete delle vostre azioni perché avete fatto giustizia. Gli uomini che avete ucciso erano traditori, baroni arroganti, che credevano di cambiare il corso della storia. Non siamo né io né voi la causa della loro morte. È stata la loro insensata e stupida idea di superiorità che li ha condannati, spingendoli a credere nelle fantasie che io stesso gli ho fatto raccontare su una Sardegna pronta a rivoltarsi a un loro cenno di comando. Per questa loro arrogante e ingenua vanità i nobili Aymerich, Cao e Portugues hanno cessato di vivere. Le loro teste mozate saranno portate in tutta l'isola e accompagneranno la marcia del vecchio marchese di Cea coperto di catene, dimostrazione che nessuno può impunemente opporsi alla volontà del re e dei suoi viceré: nessuno, neppure un nobile come il marchese di Cea, può pensare di rovesciare il potere legittimo cospirando o ricorrendo all'assassinio.

Il re è ancora di minore età ma la regina madre, che governa in sua vece, ha mano ferma, volontà ferrea e nessun sentimentalismo pietoso per chi si è macchiato di colpe gravi come questi che abbiamo catturato e giustiziato secondo gli accordi presi con gli inviati del nuovo viceré il duca di San Germano, deciso a riportare l'ordine nel Regno a tutti i costi. Ora prendete il vostro compenso e non fatevi più vedere. Non parlate a nessuno di quanto è qui avve-

nuto. Penseremo noi, io e i miei uomini, a condurre a Cagliari il marchese e gli altri ancora vivi con le teste degli uccisi infilate sulle picche: ché tutti le vedano e capiscano quanto è pericoloso ribellarsi al re e ai suoi rappresentanti.

Uomo armato della banda di Alivesi

Dobbiamo muoverci in fretta. Prima arriviamo a Sassari e meglio è. Non saremo al sicuro finché non usciamo dai luoghi dove i vassalli del marchese di Cea e gente pagata dai suoi nobili parenti possono attaccarci e coglierci impreparati anche nel sonno. La Gallura e il Logudoro sono pieni di banditi armati nascosti nelle foreste e nei conventi che già avevano ospitato e difeso il marchese prima che decidesse di lasciare la Sardegna e recarsi a Nizza per mettersi sotto la protezione del duca di Savoia. Ora in questi stessi luoghi è bene che vedano il marchese di Cea in catene e le teste dei suoi amici infilzate nelle aste. Ma senza fermarci a lungo. Il messaggio che la regina madre e il viceré mandano ai sudditi inquieti deve arrivare ovunque, ma da certi luoghi è meglio allontanarci al più presto, portare a Sassari le teste mozzate ed esporle alla gente nelle piazze perché tutti capiscano che cosa attende chi si ribella.

Tre nobili poderosi

Primo coro a Sassari

Tre nobili poderosi, tre uomini nel fiore degli anni,
sicuri di sé, impavidi di fronte al nemico,
insofferenti del dominio vicereale,
indifferenti alle minacce,
sordi ai richiami,
ostili a qualsiasi regola e disciplina,
sicuri di sfuggire a ogni punizione,
convinti di avere sempre ragione,
sono finiti peggio dei più miseri tra gli uomini,
prima ingannati e poi uccisi a tradimento,
privati di una onorata sepoltura.
Tutti quelli che gli avevano promesso fedeltà
si sono nascosti nei monti
o rifugiati in altri regni in attesa di giorni migliori.

Secondo coro a Sassari

Il vecchio marchese di Cea,
il più nobile e più anziano tra loro,
il cavaliere che sembrava al di sopra di tutti
ora è il più misero tra i mortali.
Umiliato e deriso, viene trascinato
a piedi e in grosse catene
lungo tutte le strade dei suoi antichi feudi
perché tutti vedano la sua umiliazione
e la sua miseria e tutti capiscano
che nessuno è mai al sicuro quando si leva
l'ira vendicatrice della Casa reale.

*1672, qualche settimana dopo,
nel Castello di Cagliari.*

Voce di donna

Da molto tempo non c'è più pace in Castello e neppure nelle nostre povere case di Stampace e Lapola. Nessuno vive tranquillo senza dover soffrire per la vita degli altri. Passiamo il tempo a piangere una morte dopo l'altra, causate da un odio contro un altro odio, da una vendetta contro un'altra vendetta, da un funerale dopo un altro funerale.

Ma quello che ora vediamo è troppo anche per i nostri cuori abituati alla violenza. Lo spettacolo è diventato odioso e insopportabile. Ora è tempo che le teste di Aymerich, di Cao e di Portogues, esposte alla vista di tutti, siano rimosse e trovino sepoltura, seguano il marchese di Cea che ha trovato finalmente la pace dopo una morte ignominiosa e ingiusta.

Quando tutto questo finirà, se finirà, le cose non saranno più come prima e forse noi avremo un altro padrone. Ma questo deve ancora venire. Ora noi chiediamo solo di lasciarci seppellire i morti, di avere pietà, di non opprimere oltre il giusto i parenti sopravvissuti, gli amici e le semplici persone di servizio come sono io. Chiedo soltanto di tornare ad essere quella di sempre: povera con poco pane, ma in pace con tutti.

Quanto sono lontani i giorni

Coro

Quanto sono lontani i giorni
che videro Agostino di Castelvì
marciare da Turris su Cagliari,
e dalle terre alzarsi un grido di giubilo:
ecco il nostro padre amato,
il nostro signore,
il difensore della gente di Sardegna,
colui che ci salverà dalla rovina.
Da Madrid Castelvì aveva cavalcato
senza sosta per giorni e notti
per sfuggire agli agguati e arrivare
al più presto in Sardegna.
Ma forse sarebbe stato meglio
per lui e anche per noi
se fosse morto in Spagna.
Non avrebbe sofferto lui
e non avremmo pianto noi.
Non ci avrebbero punito per avere soltanto sperato
in una diversa sorte della Nazione sarda
che sembrava rinata dopo avere a lungo
rimpianto il tempo dei nuraghi
e dei grandi cimiteri delle città sul mare.
Chissà quanto tempo passerà ancora
prima che guariscano le ferite
e prima che i morti possano finalmente
avere giustizia e riposare in pace,
prima che la Nazione Sarda
da queste morti rinasca.

9.

L'ultima Spagna
(1672-1720)

I fatti

Nel 1674 la città di Messina insorge, caccia i governanti spagnoli e si pone sotto la protezione francese. Per quattro anni le truppe spagnole assediano la città per mare e per terra. In Sardegna viene arruolato un *tercio* di 800 uomini, subito impiegato nella repressione della rivolta.

Nel 1677 Don Juan José de Austria è nominato primo ministro da Carlo II.

Nelle *Cortes* del conte di Santisteban vengono rinnovati i quadri della burocrazia del Regno di Sardegna.

Nel 1680 viene creata a Madrid la *Real y General Junta de Comercio*, col fine di promuovere lo sviluppo delle industrie e del commercio.

In Consiglio d'Aragona cominciano a ventilarsi programmi di riforma economica in favore della Sardegna.

Nel 1686 una gravissima carestia si abbatte sull'isola. Il duca di Medinaceli, successore di don Juan José de Austria, si dimette da primo ministro. Lo sostituisce il conte di Oropesa, presidente del Consiglio di Castiglia.

Il Consiglio d'Aragona promuove un'indagine conoscitiva sulle condizioni della Sardegna. A Madrid viene costituita una *Junta de Cerdeña* che avanza varie proposte di riforma riguardanti l'economia, la fiscalità, la giustizia e l'istruzione.

Nel 1686 viene promulgata la *Pragmática sobre diferentes materias tocante al mejor Gobierno y alivio del Reyno de Zerdeña*.

Nel 1688 scoppia la Guerra dei Nove Anni tra la Francia e le potenze europee coalizzate nella Lega di Augusta.

In Sardegna, *Cortes* del viceré Nicola Pignatelli d'Aragona, duca di Monteleone. Si chiudono nello stesso anno, confermando il donativo a 70.000 scudi.

Nel 1689-91 nuovi provvedimenti del Consiglio d'Aragona per il governo del Regno di Sardegna.

Nel 1693 *Visita general* del Regno di Sardegna effettuata dal viceré conte di Altamira.

Nel 1698 il viceré conte di Montellano convoca il Parlamento, che si chiuderà l'anno successivo. Il donativo è ridotto a 60.000 scudi.

Carlo II fa testamento designando come suo successore al trono Giuseppe Ferdinando di Baviera. Come seconda opzione nella linea di successione indica l'imperatore Leopoldo II e i suoi discendenti. Nel 1669 Giuseppe Ferdinando di Baviera muore a Bruxelles, all'età di 6 anni. Si riaccende la contesa per la successione sul trono spagnolo dei candidati austriaco e francese.

Visita general del Regno di Sardegna affidata al nuovo viceré Fernando de Moncada, duca di San Juan.

Nel 1700 con la morte senza discendenti di Carlo II si estingue la dinastia degli Asburgo di Spagna.

Gli succede Filippo d'Anjou, nipote di Luigi XIV di Francia, col titolo di Filippo V. Entra in lizza l'altro aspirante alla Corona ispanica, l'arciduca Carlo d'Austria.

Nel 1701 una flotta inglese cerca di impadronirsi della Sardegna.

Nel 1702 la Guerra di Successione spagnola diventa europea, coinvolgendo l'Impero, l'Inghilterra, il Por-

togallo, l'Olanda, la Savoia, la Prussia e la Corona d'Aragona, contro Francia e la Castiglia.

Il viceré di Sardegna Fernando de Moncada emana un *Pregón general* in materia di giustizia e agricoltura. Nel 1703 nuovo tentativo di occupazione della Sardegna da parte degli inglesi.

Nel 1708 una flotta anglo-olandese bombarda Cagliari, un reggimento inglese la occupa senza incontrare resistenza. Il conte di Sifuentes assume il comando dell'isola come viceré in nome di Carlo d'Asburgo.

Nel 1711 muore l'imperatore Giuseppe II e gli succede Carlo, pretendente al trono di Spagna.

Nel 1713 finisce la Guerra di Successione spagnola. Con il Trattato di Utrecht, viene ratificata la sovranità austriaca sulla Sardegna. Nel 1714 con il Trattato di Rastadt Filippo V è riconosciuto re di Spagna.

Viene introdotta in Sardegna la gabella sul tabacco che provoca a Sassari gravi tumulti popolari. Il viceré manda l'esercito ad assediare la città.

Nel 1717 Il cardinale Alberoni, primo ministro di Spagna, invia una flotta per riconquistare la Sardegna. Truppe spagnole occupano Cagliari. La Sardegna è di nuovo spagnola.

Nel 1718 con il Trattato di Londra la Sardegna viene assegnata a Vittorio Amedeo II di Savoia.

Nel 1720 la Sardegna è ceduta ai Savoia. Il barone di Saint Remy è nominato viceré in nome di Vittorio Amedeo II di Savoia.

*1680, a Sassari. Convocazione di un gruppo
di docenti dell'Università, nata nel 1562
da uno Studio fondato dai Gesuiti,
riconosciuta dal re Filippo IV nel 1634.*

Primo professore

Qui tutti parlano ancora delle vicende di Francesco Vico, figlio di questa città, reggente del Supremo Consiglio di Aragona, messo sotto accusa e poi riconosciuto leale e fedele servitore dello Stato. E anche di più, ma spesso con prudenza, parlano di Agostino di Castelvì, proclamato padre della patria e ucciso forse dallo stesso viceré. Molti dei nostri studenti sono tra questi, e a loro non basta conoscere l'essenziale degli avvenimenti recenti né di quelli che sono già storia. Vogliono sapere le intenzioni che hanno mosso il re, la nobiltà, il Papa e i vescovi, le città e la gente comune a fare quel che ha fatto.

Essi non capiscono che anche volendo nessuno è in grado di svelare loro tutte le riposte intenzioni dei re, dei ministri, dei nobili, del clero e della gente comune, sia nel caso di Francesco Vico che in quello di Agostino di Castelvì. Chi potrebbe mai affermare di sapere se Ferdinando il Cattolico avesse a cuore la vita dei sudditi più della gloria personale, o se Isabella sua moglie, come qualcuno ha detto, desiderasse vedere Cagliari dal mare o se è vero che Colombo, mentre partiva da Palos con tre caravelle per raggiungere le Indie cercando l'Oriente navigando verso Occidente pensasse, al ritorno in Spagna, di viaggiare nell'intero Mediterraneo per conquistare

tutte le sue isole, gli isolotti e gli scogli solitari e donare anche questi alla regina in segno di riconoscenza? Oppure se Ignazio da Loyola sarebbe stato contento sapendo che i suoi Gesuiti un giorno avrebbero insegnato le Sacre Scritture a Sassari e a Cagliari e che, invece, i Domenicani e i Francescani avrebbero dominato i Tribunali dell'Inquisizione e difeso la dottrina cattolica contro l'eresia luterana per impedire che si spandesse ovunque nei regni e anche dentro i monasteri del Mediterraneo, dopo aver invaso tutte le terre del Nord diventandone presto la fede incontrastata?

Secondo professore

Anch'io penso che nel caso di Vico, di Castelvì e in tutte le altre vicende conoscere tutte le intenzioni, oltre che le azioni, è impossibile. Ma anche se fosse possibile conoscerle, a che cosa può servire ad esempio sapere quali erano le vere intenzioni che hanno mosso il re aragonese a versare a Guglielmo di Narbona 100.000 fiorini d'oro in cambio della Sardegna già sua perché conquistata con le armi? Oppure sapere perché non solo i nativi ma anche qualche discendente delle famiglie nobiliari provenienti dai vari regni di Spagna ha pianto per la scomparsa dei Bas Serra e delle insegne di Arborea? Oppure sapere se Ferdinando avrebbe istituito ugualmente l'Inquisizione se avesse saputo che essa oltre ai mori e gli ebrei avrebbe perseguitato anche fedeli cattolici, studiosi di storia e di teologia, di legge e di grammatica, condannandoli come eretici a bruciare sul rogo? Oppure sapere cosa pensassero gli Aragonesi quando il trono di Ferdinando è andato a un erede di sangue

germanico che avrebbe scelto di stare lontano dalla Spagna per governare meglio l'Impero? O se Ferdinando avesse previsto che ci sarebbe stata la riforma luterana e poi il Concilio di Trento e la Controriforma della Chiesa romana? Oppure quali ragioni personali oltre che di potere abbiano indotto certuni ad accusare la viceregina Maria de Requesens presso il Tribunale dell'inquisizione di Cagliari? Oppure, infine, a che cosa servirebbe sapere se le vere ragioni che hanno mosso i nobili di Cagliari ad accusare Francisco Vico, Reggente del Supremo Consiglio di Aragona, fossero quelle del loro interesse personale o l'amore per la città di Cagliari e il buon governo del Regno di Sardegna?

Primo professore

Dalle tue argomentazioni sembrerebbe quasi scontato che sia inutile conoscere le vere intenzioni che hanno mosso i protagonisti degli avvenimenti del passato, e anche di quelli più recenti.

Ma io non sono sicuro che sia inutile sapere se Carlo V, immaginando tutti i problemi che dopo la sua morte hanno afflitto la Spagna e la Sardegna, avrebbe dato le stesse disposizioni prima di abdicare. E per concludere, non sono sicuro che sia del tutto inutile sapere quali siano state le vere ragioni che hanno causato il fallimento delle proposte che i visitatori reali hanno presentato ai vari re per cambiare in Sardegna i costumi degli amministratori e degli uomini di Chiesa ignoranti e corrotti.

Secondo professore

In quello che dici c'è molta attrazione, ma anche

molta utopia. Per me quello che è stato è l'unica cosa che conta. Non vale la pena immaginare cose diverse da quelle che sono realmente accadute. A che cosa serve immaginarsi come sarebbe stato il futuro della Sardegna se il disegno di Mariano e di Eleonora avesse avuto successo, se quelli che avevano sperato di diventare padroni della loro terra e delle loro città, una volta caduti nelle mani degli Aragonesi e perso tutto, non si fossero pentiti di aver sostenuto Mariano ed Eleonora? Oppure che cosa sarebbe successo alle città, ai castelli e ai monasteri, alle peschiere, alle saline, a tutto quanto poteva essere venduto, cose e persone, servi della gleba, considerati privi di anima, gente mandata a morire senza nessun riguardo, neppure quello riservato ai mercenari, se avessero vinto gli Arborea e non i nobili straccioni e affamati venuti dalla Spagna, che hanno imposto oltre alle leggi la loro lingua, i loro nomi e persino i loro santi?

Ma immaginare un'altra storia non cambia quella che abbiamo realmente vissuta. E forse neppure quella che verrà.

Terzo professore

Avete ragione tutt'e due e tutt'e due torto. Io penso che conoscere i fatti avvenuti ma anche ciò che poteva avvenire non cambierebbe la storia, ma potrebbe aiutare a non ripetere gli errori del passato, o almeno quelli del passato più recente.

Forse hanno proprio ragione gli studenti, se è vero che vorrebbero conoscere le reali intenzioni dei protagonisti del passato per capire se un'altra storia fosse possibile. Pensare a eventi diversi da quelli accaduti,

conoscere le ragioni che hanno portato e decidere in un modo che si è poi rivelato sbagliato non cancella i disastri delle guerre, non elimina gli errori, non annulla gli eventi naturali, ma potrebbe essere utile nel futuro per moderare le pretese ingiuste, ridurre lo sfruttamento, l'arroganza, la povertà ed evitare le guerre.

Per capire la storia dell'umanità non basta conoscere chi ha vinto e chi ha perso le guerre, chi ha regnato, chi ha governato le città, chi è morto eroicamente per cause non sue, ma è indispensabile conoscere la vita delle persone, le gioie e i dolori dei più miseri, l'arbitrio dei più forti e tutto ciò che accade nei giorni della festa e in quelli del lutto e delle vendette. Per governare con giustizia ed equità conoscere le intenzioni oltre che i fatti potrebbe essere molto importante.

Le cose che sono accadute e la sorte dei protagonisti non cambia immaginando le intenzioni o le intime ragioni che hanno mosso alla guerra, alle lotte per sottomettere e opprimere i vinti, ma conoscere o intuirle potrebbe essere molto utile per far diventare il mondo più pacifico e più giusto.

1680-1682, gli anni della grande carestia.

Un contadino della Baronia

Non piove da mesi. I campi sono spogli, quasi completamente disseccati. Anche gli alberi più rigogliosi, sopravvissuti a tante stagioni aride e calde e ad altre di freddo intenso senza pioggia, questa volta sembrano vicini alla fine.

Nessuno sa come farà a sopravvivere alla fame che seguirà a questa tremenda carestia. Le provviste conservate per i bisogni di un anno, grano, orzo, fave e fagioli, sono quasi finite.

Qui e dovunque in Sardegna solo aiuti provenienti dall'esterno dell'isola possono salvare la vita di molti. Chi chi deve provvedere provvederà? Ma speriamo. Questo per ora non è sicuro e tutti temono che si ripeterà la triste esperienza che abbiamo già fatto qualche decennio fa, quando migliaia di persone sono morte per fame e le sopravvissute sono fuggite dalle città e dai villaggi lasciandoli vuoti.

La carestia è peggio della peste, perché ti uccide più lentamente e ti fa soffrire a lungo, alternando furore e suppliche, disperazione e speranza. Niente si può paragonare alla sofferenza causata dalla mancanza di cibo, niente è uguale alla disperazione di veder passare i giorni sentendo sempre più vicina la morte. Per qualche tempo con l'erba, le ghiande e con tutto ciò che di commestibile produce la natura siamo riusciti in qualche modo a lenire la fame, ma con la siccità anche la terra coltivata è diventata sterile. Assetata e affamata, non dà più nulla.

Le querce non hanno più ghiande, i corbezzoli sono quasi secchi, il mirto non è neppure fiorito, i perastri hanno solo spine come i prunastri e le castagne. Senza la pioggia le erbe che in primavera e autunno crescevano rigogliose sono scomparse. Così come sono fuggiti i funghi. Anche le radici tuberose sono secche e gli animali che si nutrivano dei prodotti della natura muoiono anche loro di fame.

Abbiamo invocato invano il Signore, la sua Santa Madre e tutti i santi del cielo, ma la pioggia non si è vista e il cielo è sempre più limpido e azzurro.

Quello che chiamavamo bel tempo è diventato un incubo.

Pioverà quando saremo tutti morti. Sarà peggio della peste dell'anno scorso. Un anno fa ho seppellito mia moglie e ora qualcuno seppellirà me, se a qualcuno resterà la forza per farlo.

Nella mia casa, immobile e in silenzio come in una tomba, mi sento vivo nel corpo ma morto nell'anima.

Perché è così che si muore, guardando indietro e non avanti, come vuole la vita.

Qui non c'è più nessuno con cui parlare. Anche se volessi non saprei con chi farlo, non saprei con chi scambiare i miei pensieri.

Ormai non so più niente. E non voglio sapere più niente. Ho davanti agli occhi i cadaveri che in questi mesi abbiamo dovuto seppellire senza baule, avvolti in panni e lenzuola consumati dall'uso, coprendoli con un sottile strato di terra perché nessuno aveva più la forza di scavare una fossa profonda. Le tavole erano finite, il falegname morto, e come lui quasi tutti i suoi apprendisti.

Come si può spiegare questo castigo di Dio?

1688-1689, da Cagliari a Madrid.

Dalla relazione di José Maria Diez, funzionario di origine castigliana, a un componente del Consiglio d'Aragona non nominato

Con animo devoto ma un po' rattristato mi accingo a informare Vostra Eccellenza di come vanno le cose nella sfortunata isola di Sardegna nella quale per mia cattiva sorte vivo da qualche anno. Qui molti di noi avevano sperato che i programmi adottati dal Supremo Consiglio (seguendo – come voi sapete – le proposte dell'illustre funzionario reggente della *Secretaría de Cerdeña* Joseph Manuel de Haro y Lars) fossero accolti nell'isola con l'interesse che meritavano per la novità, la completezza e il coraggio messe in campo per cambiare le misere condizioni della Sardegna. Per la prima volta venivano indicati interventi non più rivolti a soddisfare una o più persone, un cetto o un altro cetto, una città o un'altra, ma a risolvere i problemi generali che da sempre sono causa di arretratezza, disordine e miseria. Come molti *letrados*, inseriti come me a vari livelli nell'amministrazione, ero entusiasta delle proposte indicate, se ben ricordo, in sei punti fondamentali, tutti molto importanti per l'isola e tutti condivisi da chiunque conosca la realtà di questo Regno.

Chiunque conosca l'isola non può non essere d'accordo che per farla uscire dalla miseria occorre provvedere al recupero della legislazione forale privilegiata, ridefinire gli assetti istituzionali del Regno, limitare gli abusi dei ministri reali; razionalizzare la

granicoltura e in generale la coltivazione della terra; ridurre la pressione fiscale sui coltivatori, promuovere le coltivazioni specializzate; sviluppare le arti meccaniche e le scienze; liberalizzare il commercio e aumentare la circolazione monetaria e infine cercare di colonizzare e ripopolare le aree disabitate mediante l'insediamento di industriosi lavoratori forestieri.

Contrariamente a quanto ogni persona di buon senso può pensare questo programma non è stato accolto qui come speravamo. Nelle Cortes di Sardegna sono prevalse le vecchie rivendicazioni. Molti non hanno capito o non hanno voluto capire l'importanza e le novità contenute nel progetto delle autorità madrilene, che per la prima volta si sono dimostrate lungimiranti: diversamente dal passato, quando si limitavano a soddisfare le suppliche di questo e di quello, lasciando andare tutto in malora, pur di salvare i donativi da un lato e i benefici personali dall'altro.

Mi sento molto umiliato a scrivere questi pensieri e a dover riconoscere che d'ora in poi le colpe della nostra miseria, della nostra sottomissione e della nostra permanente disunione interna saranno solo nostre, perché siamo noi ora a rifiutare un programma di fondamentale cambiamento. Dico "nostre" un po' impropriamente, essendo io castigliano: ma un castigliano che si considera sardo. Con devozione,

José Maria Diez

Intorno al 1690-1692.
Nessuno ha dimenticato quello che è accaduto

Un *prinzipale* dell'Anglona costretto ad abbandonare il proprio paese con la sua famiglia

Da quando la nostra famiglia
è stata costretta ad andar via dal vecchio paese
il tempo è passato senza fermarsi,
portando via con sé
tutte le vecchie cose e le vecchie abitudini.
Ma i vecchi odi e i vecchi rancori
sono rimasti come quelli di prima.
Nessuno ha dimenticato ciò che è accaduto,
e neppure io dimentico.
L'amarezza delle cose perdute mi accompagna,
riempie il silenzio della notte
e mi ricorda tutto quello che non ho più:
la casa degli avi,
lo splendore del grano maturo,
le brune foglie autunnali,
le fresche brezze di mezzogiorno nell'estate,
le languide sere di settembre sotto il pergolato,
i campi erbosi e gli alberi d'olivastro,
le piogge sottili d'autunno, madri dei funghi;
il profumo del pane appena sfornato
dalle donne che non conoscono soste e lavorano
anche quando le coglie l'angoscia
e temono per la vita
dei loro uomini, che non sono mai al sicuro.
Per loro l'orizzonte non si chiude
dentro il cortile di casa. Esse guardano lontano,

ascoltano con ansia i rumori della strada:
soprattutto la notte,
quando il buio risveglia tristi ricordi
e si riaffacciano i fantasmi
di un destino insicuro pieno di pericoli,
di offese, di lutti e di dolore.

Anche ora lontano dalla casa dei miei avi
i miei pensieri e quelli dei miei familiari
sono sempre gli stessi:
hanno incisi i nomi di chi ci ha recato offesa
ma anche di chi ci ha aiutati nelle disgrazie,
quelli che ci hanno fatto compagnia
quando tutto sembrava perduto
non sotto il peso di vaniloqui,
di capricciosi desideri o di disgrazie naturali,
ma sotto la furia pesante e ingiusta
della violenza e delle insidie
che mutavano di continuo come le nuvole.
Crescevano alimentate dall'invidia
nascosta nel sorriso di chi pregusta
il piacere di colpire al momento giusto,
quando il tempo rallenta la sua corsa
e uno si riposa stanco per il peso di una pena
rinchiusa immobile in fondo all'anima,
sempre in attesa del sospirato sollievo.
Ricordo con orgoglio
il rispetto degli amici per me e per i miei familiari.
Non avevamo paura di nessuno,
conoscevamo il nostro mondo, gli amici e i nemici;
sapevamo dove si nascondevano le insidie
e chi avrebbe percorso i sentieri
che portavano alla fonte d'odio torbido
da cui un giorno sarebbe sgorgato il rivolo amaro

dell'offesa e della violenza. Come potrò io
e come potremo tutti dimenticare la tragedia
che ci ha colpito non per un'oscura fatalità
ma per l'odio degli uomini?
Niente potrà mai cambiare quei fatti.
Nessuno può cancellare l'offesa
che ci obbliga da allora a resistere
il più a lungo possibile
ai cambiamenti delle stagioni dell'anima,
respingendo i desideri che spingono ad adattarci,
a cercare di dimenticare e trovare
un compromesso che resta impossibile
perché la memoria conserva le ferite e le offese.
C'è un'antica legge non scritta
che vieta di fuggire per non essere
anche umiliati dopo essere stati offesi.
Nessuno ci vedrà mai agitati e ansimanti
né tanto meno imploranti aiuto o compassione
davanti alla polvere sollevata
dai cavalli dell'odio e della violenza.
Non sarà un odore d'alghe putrefatte dalla paura
a offuscare la legge antica costruita nei millenni
e tramandata di padre in figlio senza parole,
senza scambi di messaggi scritti,
ma solo con la sapienza dello sguardo
e l'esperienza della vita. Sapienza ed esperienza
ci dicono che dobbiamo vigilare,
restare pronti a tutto per proteggere
la nostra famiglia e difendere le nostre ragioni
senza pretendere riconoscenza
se non quella delle donne di casa,
che hanno riempito i lunghi anni dell'esilio
con la loro paziente tenerezza

e la tenace memoria delle feste e dei lutti.
Il tempo passerà. Gli anni dell'esilio finiranno
ma noi non cambieremo:
né davanti al minaccioso luccichio del ferro
né davanti a quello brillante degli anelli d'oro
e delle collane promessi per dimenticare.

Nel vecchio paese la notte sarà lunga e dura
per chi sente su di sé una minaccia senza misura
e sa che la pace non a torna finché le nostre case
rimarranno con le finestre chiuse
e le porte sprangate.
I più anziani dei nostri nemici non sentono solo
il peso dei vecchi affanni cresciuti in tanti anni
di veglie notturne passate all'addiaccio,
né gli acciacchi nati dal gelo e dall'arsura.
Ma una pena più dura e oscura li opprime
e li fa sentire come se stessero per morire,
costretti a subire senza scampo la sorte
che sta per precipitare sulla loro famiglia
cancellando in un momento tutti i sogni di vivere
senza più lutti, né pianti, né rimorsi.

Anch'io temo ciò che deve succedere.
Ma nessuno mi vedrà piangere o fuggire,
il cuore e la mente lo proibiscono
anche se nel buio ogni notte tutti i fantasmi
rimasti nascosti nei segreti pensieri ritornano
carichi di odio a chiedere vendetta.

*1700, a Tempio, un gruppo di uomini
vicino alla Cattedrale di Santu Petru.*

Prima voce

Sono decenni che viviamo una grande incertezza. Dopo la morte di Agostino di Castelvì e del viceré Camarassa sono succeduti tempi di grande confusione e di grandi disordini causati dall'odio e dalla sete di vendetta. Nessuno si è preoccupato di stabilire le responsabilità dei fatti avvenuti e tantomeno delle vicende delle guerre e dei cambiamenti che ne sono derivati. Nessuno qui sa per certo se siamo ancora spagnoli o se il nostro nuovo re è Carlo d'Austria.

Seconda voce

Sia questo o quello il nostro padrone per noi non cambierà nulla. Chi ci opprime e chi ci sfrutta non è il re e neppure il viceré né il barone, antico padrone di questi luoghi: sono i suoi fidati, crudeli e spietati amministratori, privi di sentimenti umani, che agiscono senza scrupoli e senza pietà per nessuno. Guardatevi intorno: guardate le piaghe, guardate la fame dei poveri, guardate come si consuma la loro vita senza pane e senza domani.

Terza voce

In questo stato miserando, come si può avere qualche speranza, aspettare fiduciosi il nuovo giorno? Il tempo per noi è uno specchio opaco, pesante come piombo. Il pensiero dei giorni che verranno grava sul cuore e non lascia respiro. Primavera e autunno,

estate e inverno si alterneranno, ma la miseria ci accompagnerà sempre.

Quarta voce

Anche le parole di consolazione, pronunciate dai sacerdoti e dai frati nelle messe o nei funerali, sono sempre le stesse, danno un po' di sollievo sul momento ma non mettono fine alla sofferenza. E neppure l'idea che nell'altra vita sarà tutto diverso basta a rassicurarci, perché l'esperienza dice che Dio è lontano, e non si cura delle vite perdute come le nostre.

Non ci sono doni inattesi

Primo coro di donne

Per quelle come noi
non c'è tempo per pensare,
ma solo per pregare in silenzio.
Lavoriamo sei giorni dall'alba al tramonto
e il settimo non è un giorno di festa
ma di sofferenza
perché manca il pane,
manca la speranza,
manca la prova che il Signore sta pensando a noi.
Il destino per noi è solo fatica e dolore.
I giorni si succedono sempre uguali.
Non ci sono opere buone,
non ci sono doni inattesi,
non c'è riconoscimento e rispetto
e tanto meno amore cristiano.
E non ci saranno né domani né mai.

Secondo coro di donne

I frati dicono ai nostri uomini e anche a noi:
non pensate al raccolto
prima di aver provveduto alla semina,
perché senza semina non c'è raccolto.
Ma se dopo che noi seminiamo non cambia niente,
se tutto resta sempre contro di noi,
se si sa da prima
che il raccolto non è per noi ma per il padrone,
a che serve seminare?

Coro di uomini

Tutti sappiamo che ci sono vigne da curare,
campi da arare,
greggi da portare al pascolo,
bestie da mungere,
grano da mietere,
vino da conservare
e miele da estrarre dagli alveari.
Potremmo continuare a farlo
come abbiamo sempre fatto,
ma non possiamo più sopportare
che il frutto delle fatiche non sia anche per noi
ma solo per i padroni.

Primo coro di donne

A noi non resta niente,
né latte per i nuovi nati,
né agnelli per la Pasqua,
né lardo né grasso di maiale per l'inverno.
La nostra non è vita umana.
E se qualcuna di noi muore
è solo qualcosa che viene meno,
un vuoto che si apre e si aggiunge
agli altri vuoti segnati dappertutto.
Bambini tutti bianchi morti prematuri,
madri e padri morti per peste,
giovani e adulti uccisi dalla malaria.

Secondo coro di donne

Il vuoto non è solo assenza di persone
che muoiono prima del tempo:
ma di campi non coltivati,
di grano sempre più scarso
tolto a chi lo coltiva,

di case rimaste senza fuoco nell'inverno,
di letti senza materassi, di fiumi senz'acqua,
di giorni senza parole, di strade senza uscita,
di una Chiesa che non dà più conforto,
che ci chiama beati
ma non condanna chi ci costringe
a rimanere miseri, affamati,
infelici, perseguitati e oppressi.

Coro di uomini

A che servono le chiese adorne di fiori,
di candelabri sugli altari di marmo?
Come possiamo credere alle parole dei frati
quando la loro vita che dovrebbe essere povera
è così diversa da quella dei miseri come noi?
È giusto dubitare di loro,
perché sono dei privilegiati:
hanno molto di più di noi,
il loro tempo scorre sereno e senza affanni.
Per tanto tempo i monasteri
hanno sfruttato i poveri
trattandoli come servi della gleba.
Anche i frati nei monasteri,
come i baroni nei loro feudi,
hanno preteso di avere la maggior parte di tutto.
Hanno tolto il pane ai miseri,
il latte ai bambini,
il vino ai contadini,
il grano ai massai,
e li hanno accusati di essere loro stessi la causa
delle disgrazie e del dolore che ci tormenta
e provoca rancore verso i padroni
e disobbedienza ai precetti della Chiesa.

Coro di uomini e donne

Tutti si proclamano fedeli cristiani.
Ma i sacerdoti, i frati e i loro familiari,
e soprattutto i nostri padroni
non rispettano la parola di Cristo.
Si lamentano che la casa di Dio
è in rovina, e accusano gli altri
quando sono loro stessi
la causa di questo e di altri mali:
perché hanno alimentato la frode,
hanno tradito il Vangelo,
hanno scelto mammona,
hanno servito due padroni,
dimenticato i fratelli
e ignorato il prossimo sofferente.
Come possiamo credere a quello che predicano
e perché dovremmo fare ciò che ci chiedono?

Nel 1701, a Tempio, un gruppo di cavalieri tra i quali don Francesco Pes e don Giovanni Valentino Garrucciu.

Don Francesco Pes

Le notizie che arrivano da Cagliari, da Madrid, da Barcellona e da Napoli non sono chiare. E tanto meno sono rassicuranti per noi che sosteniamo Carlo d'Asburgo contro Filippo V di Borbone. Tutto lascia pensare che siamo alla vigilia di un'altra guerra tra due schieramenti: da una parte Spagna e Francia e dall'altra Austria, Inghilterra e Olanda. Voi tutti sapete come la penso. Io sto con gli amici di sempre, sto con gli Alagón che stanno dalla parte di Carlo, con la casa di Asburgo, con l'Austria e l'Inghilterra. I nostri tradizionali avversari invece stanno con Filippo, con la Spagna e la Francia. I più non sanno ancora da che parte schierarsi e attendono di vedere come va il vento. Anche a Tempio e in tutta la Gallura c'è molta gente indecisa, che aspetta di vedere meglio le forze in campo. C'è anche chi dice che non cambierà nulla e che, sia che vinca l'uno o vinca l'altro, i sardi staranno sempre male.

Ma io non la penso così. Per noi non è la stessa cosa che vinca l'uno o l'altro: è certamente molto meglio che vinca Carlo, e perciò dobbiamo sostenerlo nella lotta, dobbiamo fare la nostra parte rischiando quel che c'è da rischiare, dobbiamo rimanere fedeli alla Casa d'Asburgo, dobbiamo seguire gli Alagón nostri amici da sempre.

Don Giovanni Valentino

Don Francesco ha ragione. Dobbiamo confermare

l'amicizia che ci lega da tanto tempo agli Alagón e con loro alla casa d'Asburgo. Dobbiamo riconoscere come nostro legittimo ed unico sovrano Carlo e fare quanto possiamo per sostenere la sua causa. Solo così possiamo conservare quello che abbiamo e sperare di avere qualcosa di più.

Un anziano

Forse voi avete ragione, anche se non credo che la nostra vita possa migliorare. Continuo a pensare che le guerre portano sempre guai. Qui in Gallura tutti parlano ancora delle grandi sofferenze della nostra gente per le guerre di Aragona contro Arborea, che come queste di oggi non ci riguardavano. Tutti ricordano le distruzioni, i saccheggi, gli incendi, le devastazioni e le stragi. Il racconto è stato tramandato di generazione in generazione proprio per aiutarci ad evitare che le guerre si ripetano, e si ripetano i loro grandi disastri. Comunque ci schieriamo – dalla parte di Carlo o da quella di Filippo – per noi ci saranno solo danni e sofferenze, i frutti amari di una guerra fatta solo per i loro interessi.

Altro anziano

Le guerre non guardano in faccia nessuno. Devastano città e campagne, distruggono sia le povere case che i castelli e non lasciano nessuno al sicuro. Gli eserciti prendono per sé tutto ciò che trovano, senza distinguere tra amici e nemici. Ci sarà molta paura, la gente abbandonerà le case e fuggirà lontano. Molti paesi saranno abbandonati, diventeranno cimiteri. Questo lo penso io e lo pensano i più miseri come me, che sanno bene che per loro non c'è differenza, che vinca Filippo o vinca Carlo.

1701-1702, da Cagliari.

Dalle memorie di José Maria Diez, letrado di famiglia castigliana ma nato in Sardegna

Sono qui da quando è stata creata la *Junta de Cerdeña*, quasi trent'anni fa. Ho vissuto un'esperienza singolare, a volte esaltante e a volte mortificante, tanto da farmi pensare che quest'isola, che ormai ho scelto come mia nuova patria, non riuscirà mai a trovare la strada giusta per uscire dalle condizioni di miseria, di abbandono, di rassegnazione e di inerzia nella quale vive da tempo immemorabile.

Quando venni qui nei primi tempi non vedevo l'ora di tornare nella mia vecchia Castiglia dove sono nato, diventato *letrado* e ho iniziato il lavoro nella Segreteria della *Junta de Cerdeña* prima di essere inviato con mio grande dispiacere a Cagliari per seguire da vicino l'attuazione del programma. Ho impegnato tutte le mie forze, il mio orgoglio, la mia volontà e il prestigio che mi veniva dall'essere il rappresentante della *Junta* qui a Cagliari per cercare di smuovere i sardi più autorevoli e ricchi di terre, di animali e di vassalli a impegnarsi nella realizzazione delle trasformazioni prospettate dalla *Junta*. Ma dopo un inizio promettente e dopo grandi entusiasmi, proclamati a gran voce ovunque, soprattutto negli Stamenti, nelle città e nelle chiese, le cose hanno ripreso il solito passo sonnolento, pigro e scettico tipico di questi sardi, sospettosi di tutto e di tutti, come se nelle proposte di Madrid ci fosse qualcosa contro di loro e non invece, com'è, a loro favore.

È questa una delle più immodificabili convinzioni dei nativi di quest'isola. Hanno sempre pensato e pensano ancora che non ci si deve fidare delle promesse degli stranieri, di quelli che vengono da fuori perché sicuramente nascondono un loro interesse, da realizzare sempre a spese dei nativi.

Forse in questo loro atteggiamento c'è qualcosa di vero. C'è l'esperienza amara delle promesse non mantenute, dell'oppressione, dello sfruttamento e della prepotente arroganza dei dominatori che di volta in volta, da Cartagine in poi, si sono avvicendati nell'oppressione e nello sfruttamento della Sardegna.

Tutti qui ricordano le trame dei Genovesi, dei Pisani, degli Aragonesi e dei Catalani e poi dei nobili di origine iberica che hanno fatto il bello e il cattivo tempo senza mai preoccuparsi dei più miseri, anzi li hanno sfruttati senza pudore e senza compassione. A ciò aggiungete la condizione naturale della Sardegna: terra avara, insalubre, esposta a tutte le catastrofi, colpita spesso da carestie, malattie pestilenziali, guerre, saccheggi, espropriazioni, esili dalle città degli abitanti originari sostituiti da gente più fedele agli invasori. E poi sommate le ribellioni interne, il banditismo, i furti, i sequestri di persona, la falsificazione della moneta, l'immobilismo, il fatalismo, lo spopolamento e i conflitti interminabili tra pastori e contadini, tra città e campagne, tra nobili baroni e *letrados* e tra questi e tutti gli altri.

I numeri esprimono abbastanza bene la condizione altalenante dell'isola. A cominciare dalla popolazione che ha oscillato – in questi più di duecento anni di dominio spagnolo, iniziato con Ferdinando II e fi-

nito con l'estinzione della sua casata – dalle circa 120.000 anime del censimento di fine Quattrocento alle circa 300.000 dell'ultimo, con disgrazie ed eventi ricorrenti che ritardano il ritmo di accrescimento, lo invertono e continuamente riportano la popolazione a livelli assolutamente insufficienti a provvedere ai bisogni più elementari. Eppure, nonostante queste continue oscillazioni, la Sardegna resiste, e si riprende ogni volta dalle pestilenze e dalle carestie che la colpiscono così crudelmente con tanta frequenza.

Le città sono poche e sempre in lotta tra loro, soprattutto le due maggiori, Cagliari e Sassari; ma anche Sassari con Alghero, e Oristano con Bosa.

Cagliari e Sassari non sono mai andate d'accordo, come dimostra la presenza, nel periodo di cui sto parlando e che conosco meglio, di due governatori, rispettivamente del Capo di Sotto e del Capo di Sopra, permanentemente in conflitto nonostante gli sforzi dei viceré e le istruzioni del re, che raccomandava sempre a tutti di curare allo stesso modo sia l'una che l'altra città.

Cagliari però ha quasi sempre avuto la meglio su Sassari, sia perché il territorio è di gran lunga più vasto e più fertile, ma anche perché Sassari ha sempre sofferto della concorrenza di Alghero, che ha tentato, sia pure senza successo, di diventare la città più importante del Capo di Sopra, anche in virtù del suo porto, dell'abbondanza di corallo nel suo mare e della sua posizione strategica nel Mediterraneo, così importante da farla diventare la città più fortificata dell'isola già dal tempo di Carlo V, che quando la visitò, sia pure per poco, ebbe modo di coglierne il

valore, soprattutto per la sicurezza dei traffici tra Occidente e Oriente.

Non farò una rassegna di tutte le vicende che hanno segnato la sorte dell'isola, perché ne sono poco informato e perché non servono a spiegare le mie decisioni personali, che contrastano con quanto ho scritto fin qui.

L'esperienza mi avrebbe dovuto spingere a cercare con ogni mezzo di tornare in Spagna, a Madrid, dove avevo iniziato il mio lavoro e avevo le mie conoscenze e le mie amicizie.

Invece, contro tutte le più evidenti ragioni, sono rimasto qui, sedotto dal misterioso richiamo di questa terra e del suo mare e, cosa ancora più strana, della sua gente. Ed è forse quest'ultimo l'elemento che non riesco a spiegarmi del tutto, neppure dopo tanto tempo che li frequento, li conosco da vicino e persino dopo che ho sposato una nativa di buona famiglia, figlia di un *letrado* di antica origine catalana, ma nata da genitori i cui avi erano gente di Sardegna al tempo della conquista aragonese.

Non so bene cos'è che mi tiene stretto a loro, preoccupato di essere accettato e accolto come uno di loro, impegnato a risolvere problemi antichi e a difendere i loro diritti, a combattere le ingiustizie, le arroganze e le frodi contro di loro, spesso senza il loro aiuto e senza il loro consenso.

Morirò senza essere riuscito a spiegare a me stesso questa misteriosa attrazione. Tanto più strana da quanto vedo ogni giorno intorno a me e da quanto ho sperimentato nella mia lunga esperienza dell'amministrazione, da cui ho ricavato la convinzione (ne ho accennato all'inizio) che tutto quello che viene

dall'esterno come suggerimento, proposta, indicazione, indirizzo e persino aiuto finanziario è sempre accolto con diffidenza e lasciato sulle spalle di chi lo propone. E non ha quasi mai l'appoggio dei nativi che continuano a lasciare tutto come sempre, convinti che quello che hanno conosciuto lungo tutto il corso della storia e nella loro vita sia sempre meglio di ciò che propongono gli stranieri.

Dico "stranieri" esprimendomi alla maniera dei sardi nativi, pur essendo convinto che qui in Sardegna tutti, non solo le persone di vecchia o nuova provenienza dalla Spagna ma anche quelli che non si sono mai mescolati con aragonesi, catalani, valenciani e castigliani, siamo tutti, dico tutti, diventati spagnoli. Sono certo che se questa guerra per la successione al trono di Spagna dovesse finire a favore di Carlo d'Asburgo e quindi del ramo austriaco, i sardi rimpiangeranno la Spagna e molti magari si adoperranno per tornare sotto le sue bandiere, la sua lingua e i suoi costumi. E perciò, comunque vada a finire la guerra, il carattere dei sardi non cambierà molto. Le persone continueranno a guardarsi con diffidenza e sospetto, le città continueranno a sfruttare le campagne, nelle campagne continuerà la lotta tra contadini e pastori: e questi ultimi continueranno come sempre a sfruttare i pascoli senza lavorarli, a portare le greggi dalla montagna alla pianura, a lasciare crescere il numero degli animali senza preoccuparsi che i pascoli siano sufficienti. Nelle miniere ci sarà sempre la stessa gestione di rapina, e così nelle peschiere. Noi proponevamo di introdurre nuove tecniche, nuove colture, nuovi strumenti di lavoro, più libertà nel commercio del grano e del formaggio, delle pelli

e del pascolo, la costruzione di scuole, strade, ospedali, seminari, ponti, abbiamo invitato ripetutamente i baroni e i nuovi nobili di servizio a migliorare in ogni campo le attività dei singoli e delle comunità: tutti questi nuovi sforzi sono caduti quasi sempre nel vuoto.

Non so ancora quanto durerà questo atteggiamento dei sardi nei confronti del nuovo così strano, per non dire assurdo.

La mia convinzione ormai consolidata è che le iniziative che vengono dall'esterno continueranno a essere viste con diffidenza e con sospetto, ad essere scarsamente accettate e quasi mai condivise dai nativi. Non riusciranno a coinvolgerli sufficientemente e a ottenere che essi divengano gli operatori e i protagonisti del loro stesso destino.

Sono anche convinto che finché questo non avverrà ogni sforzo fatto dai dominatori di turno è destinato nella sostanza all'insuccesso. O un successo parziale e limitato, che cambia qualcosa ma lascia intatto il nucleo più duro e resistente del carattere di quella che molti chiamano Nazione Sarda. Una nazione che ha scelto nei lunghi secoli della sua storia di vivere a modo suo, quasi contro il senso del tempo, senza vergognarsi di restare ferma e di vivere peggio di coloro che di volta in volta la governano.

Vostro devotissimo,

José Maria Diez

1708, da Cagliari.

Lettera di Joan Farris, gesuita cagliaritano al generale della Casa madre di Madrid.

Qui la vita continua come sempre, non in modo agitato e faticoso ma in modo piuttosto lento e tedioso, senza scosse né in bene né in male. Anche ora, davanti agli ultimi cambiamenti dinastici, i sardi sembrano rassegnati a subire gli accadimenti e pensano, come sempre, che tanto per loro non cambia nulla. Nessuno, né tra i baroni né tra i vassalli né tra i *letrados* né tra i mercanti, preti e persino tra i vescovi sembra dare molta importanza a quello che sta succedendo in Spagna dopo la morte di Carlo III e sperano che la guerra scoppiata tra le due coalizioni che sostengono Filippo da una parte e Carlo dall'altra non coinvolga la Sardegna.

Qui solo le questioni locali contano e dividono in due l'isola, come succede da lungo tempo, tra seguaci degli Aymerich schierati con Filippo e seguaci degli Alagón schierati con Carlo, non perché abbiano una fede vera nell'uno o nell'altro o perché ci siano divisioni su problemi dinastici, ma solo perché sperano che vincendo il re da loro sostenuto ne ricevano poi abbondanti e generose grazie.

La popolazione dell'isola è ancora più apatica. E comunque ha sempre scelto la *fidelidad* al sovrano regnante sul trono di Spagna. Che vinca Filippo o Carlo ai sardi nella stragrande maggioranza non importa quasi per niente.

Ora qui comanda un viceré nominato dal re Carlo,

Fernando Silva, conte di Cifuentes, che ha convocato tutti i componenti degli Stamenti per fargli prestare il giuramento di fedeltà. E tutti, senza eccezione, anche i più accesi sostenitori di Filippo, hanno giurato senza alcuna esitazione e senza reagire, neppure quando il viceré ha annullato tutte le decisioni prese dai suoi predecessori nominati da Filippo, comprese le leggi, i pregoni e gli incarichi negli organismi del regno.

Oggi è questa la situazione dell'isola. Qui a Cagliari, ma anche nelle altre città regie e nei villaggi, quasi nessuno rimpiange il passato e solo pochi osano dichiararsi sostenitori del re Filippo, e in ogni caso chi lo pensa non lo dice.

Per la verità, neppure tra i confratelli e tra i nostri studenti si dà molta importanza a quello che avviene fuori dalla Sardegna, perché tutti sono convinti che per quanto concerne il nostro lavoro e il profitto degli studenti non cambia molto che a regnare sulla Sardegna sia Filippo oppure Carlo.

Per quanto riguarda poi le condizioni delle città e dei villaggi, tutti qui pensano che le cose continueranno ad andare come prima. I viceré che si sono succeduti in questi anni e per ultimo anche il viceré Moncada hanno presentato progetti molto ambiziosi e molto innovativi. Che però sono rimasti lettera morta, almeno in gran parte, per quanto ne posso sapere io e per quello che dicono i nostri studenti. Moncada ha tentato anche lui di cambiare la giustizia, migliorare le condizioni delle campagne e dei contadini, dare più sicurezza, più dignità alle popolazioni, ridurre le oppressioni, gli obblighi, concedere più libertà di commercio ai coltivatori di grano, in-

vitare i pastori a migliorare gli allevamenti, i contadini ad innestare gli olivastri, a piantare ulivi, a recintare i campi coltivati, a creare oleifici e tante altre cose ma senza successo.

Tutto continua come sempre, come nel tempo antico e, per quanto riguarda i baroni, nessuno di loro, neanche i più benevoli, istruiti e devoti, considera i contadini più dei propri cavalli o dei propri cani.

Noi tentiamo in tutti i modi di insegnare ai nostri alunni le cose più importanti riguardo alla religione, alla teologia, alla medicina e alle leggi, ma i costumi e le abitudini resistono o cambiano molto lentamente e a volte solo per poco e solo in apparenza.

Vostro devotissimo

Joan Farris

1708, a Sassari nel castello aragonese.

Gavino Sanna, letrado, rivolto a un collega

Il viceré Cifuentes non perde tempo, ha fretta di riportare tutti e tutto sotto il suo controllo e imporre alla Sardegna il dominio del nuovo re Carlo d'Asburgo, che come sappiamo deve il suo successo soprattutto all'appoggio degli inglesi e dei loro alleati ai quali non interessa nulla della Sardegna e dei sardi, ma cercano solo di impedire la crescita della potenza della Francia.

Quello che non è riuscito loro di fare nel primo tentativo e neppure nel secondo è stato portato a termine senza fatica con il recentissimo sbarco a Cagliari di un modesto contingente di truppe inglesi che si sono impadronite della città senza incontrare alcuna resistenza. Nel giro di qualche mese hanno portato tutta l'isola sotto il dominio del nuovo viceré conte di Cifuentes, che ha potuto sfruttare la tradizionale fedeltà dei sardi al re felicemente regnante, chiunque esso sia.

Simplicio Pinna, secondo letrado

Non tocca a noi giudicare la storia e non la possiamo certo cambiare. Noi siamo al servizio di chi comanda, eseguiamo gli ordini, facciamo funzionare al meglio l'amministrazione, serviamo lo Stato, sia nel settore dei tributi, sia in quello della giustizia, del patrimonio reale e in tutti gli altri che ci vengono affidati. Non importa chi comanda, importa che tutto funzioni come deve, che ognuno faccia la sua parte.

1709, a Madrid. Don Vincenzo Bacallar, appena nominato marchese di San Filippo, rivolto a due cavalieri di origine sarda che lo hanno seguito a Madrid dopo l'occupazione di Cagliari da parte degli inglesi e il passaggio della Sardegna a Carlo d'Asburgo.

Volevo festeggiare insieme a voi la nomina a marchese di San Filippo. Il re ha voluto riconoscere il lavoro fatto insieme a voi per mantenere la Sardegna sotto la Spagna.

I sardi sono fedeli alla causa spagnola e al re Filippo. Abbiamo visto insieme come abbiano risposto ai nostri appelli in Gallura, aiutandoci a liberarla dai pochi nobili che si erano schierati dalla parte di Carlo su richiesta degli Alagón e degli altri baroni di Cagliari. Gente che, come ha fatto sempre, cerca di trarre il massimo profitto dalle circostanze e si allinea secondo i propri interessi e contro quelli degli avversari locali. Così è sempre stato. La Sardegna ha pagato anche in questa occasione un prezzo esoso per soddisfare la vanità, l'avidità e l'invidia che rodono il cuore e la mente della nobiltà locale, soprattutto di quella che vive all'ombra della corte viceregia, sempre in attesa di ottenere benefici per sé e per i propri amici.

Non è la povera gente, non sono i contadini, i pastori, i mercanti, gli artigiani e neppure i *letrados* a creare le condizioni di disordine, a organizzare gli intrighi, i conflitti e le cospirazioni, ma le poche famiglie nobiliari che passano il tempo a cercare di ottenere nuovi benefici e per questo sono sempre

pronte a cambiare divisa quando il vento del potere cambia direzione.

Così hanno sempre fatto e così faranno sempre. Ma la popolazione è fedele e soffre per quel che è successo. Sono sicuro che i sardi vogliono tornare a vivere sotto la Spagna. Faremo insieme tutto quanto è utile per convincere la Corte che questo è possibile e speriamo che ci consentano di tornare presto in Sardegna.

Sono sicuro che le popolazioni ne saranno felici e ci aiuteranno nell'impresa.

Un dignitario

Concordiamo con le Vostre valutazioni e siamo pronti a seguirvi nell'impresa di riportare la Sardegna e i sardi alla loro vera casa, che è anche la nostra.

1717, a Cagliari, vicino al Palazzo Viceregio.

Un alto funzionario rivolto a un collega

Il mare è interamente ricoperto di navi e nell'aria c'è uno strano silenzio. La gente venuta dai villaggi parla di colline bruciate, di fiumi prosciugati, di terra assetata, di uomini sempre in attesa della pioggia, di popolazione disperata per l'incombente carestia e ha paura della morte per fame di uomini e di animali. Le donne si coprono di lutto e tutta la Sardegna piange e soffre per gli eventi naturali. Ci mancava solo di piangere per questa nuova invasione degli spagnoli, che sicuramente si vendicheranno su di noi e non sui baroni infedeli.

Altro funzionario

Ma cosa dite? Il silenzio non è una minaccia ma solo mancanza di vento.

Le vostre sono fantasie senza senso, e le navi non sono navi nemiche perché gli spagnoli sono nostri fratelli.

Primo funzionario

Non so come spiegarlo. Forse è la paura, l'idea del pericolo, la mancanza di notizie che alimenta l'affanno per quello che deve succedere.

Secondo funzionario

Ma cosa avete visto, cosa è stato a turbarvi tanto fino a spingervi a trasmettere anche a noi la vostra paura?

Primo funzionario

Nel golfo sono apparse tante navi che nessuno aspettava e hanno un'aria ostile, portano con sé una minaccia. Saranno navi spagnole ma le loro intenzioni sono poco amichevoli.

Secondo funzionario

Se sono navi spagnole non possono essere ostili. Non abbiamo fatto niente per meritare una punizione.

Ci hanno fatto passare da una mano all'altra senza neppure chiederci almeno se eravamo o non eravamo d'accordo.

Hanno fatto tutto come sempre per i loro interessi dinastici e per l'equilibrio tra le diverse famiglie regnanti. Non è che vogliono punire noi, vogliono soltanto riprendersi quello che pensano sia loro e che altri ha tolto loro ingiustamente.

Primo funzionario

Sarà come dite voi, ma anche se non abbiamo niente da rimproverarci io ho ugualmente paura perché a ogni cambiamento molte cose per noi sono cambiate in peggio sempre, e così sarà anche ora.

Seconda voce

Il cardinale Alberoni non riconosce i trattati che penalizzano la Spagna e vuole riprendersi anche il Regno di Sardegna che pensa appartenga di diritto alla monarchia borbonica cui è stata riconosciuta la sovranità sulla Spagna.

Anch'io penso che la Sardegna è spagnola. Lo è stata per secoli e spagnola deve restare.

*1720, a Cagliari, dopo il passaggio
della Sardegna alla casa Savoia.*

Un letrado anziano rivolto a un giovane collega

Molti avevano pensato che con la fine della guerra e l'accordo tra le grandi potenze fosse arrivato il tempo del nostro riscatto. Ma la decisione di assegnare il Regno di Sardegna al duca di Savoia non può non destare preoccupazioni e dubbi, soprattutto per le grandi differenze che ci sono tra noi e loro.

Il Piemonte non ha le risorse per far risorgere la Sardegna. Essa risorgerà solo quando i suoi figli capiranno che niente può cambiare se affidano la loro sorte alla benevolenza dei dominatori di turno.

La vita dei sardi non cambierà finché resteranno inerti ad aspettare che qualcuno gli porti in dono la libertà che anche io ho sognato in tutto il tempo che ho passato a servire la Spagna. Ma ora mi chiedo e chiedo a tutti: come possiamo continuare a sognare di cambiare in meglio il nostro destino se i nuovi padroni non parlano neppure la nostra lingua e ci odiano perché la nostra terra è più misera di quella che hanno dovuto lasciare obbligati dalla immutabile decisione di altre nazioni più potenti?

Secondo letrado

Quando sono tornato da Madrid e ho visto la grande miseria delle città e dei campi non ho parlato, ho pianto. Pensavo al futuro, temendo che tutto sarebbe rimasto come sempre: con il grano caricato sulle navi per conto di mercanti genovesi che l'avrebbero

venduto a prezzi molto più alti di quelli pagati ai contadini: invece che nelle città della Spagna, in Piemonte. E così per le peschiere, le miniere, il formaggio e tutto il resto. Il mare spinto dalla brezza manda le onde a frangersi su una riva desolata, mentre una nuvola oscura il sole come per un lutto. Sulla pianura cavalca il vento, e un frate questuante con sacco e bisaccia e un cordone sfilacciato sul ventre magro si riposa sotto un olivastro guardando in silenzio le povere donne cariche di panni da lavare nel fiume. Nelle saline uomini scalzi e quasi nudi, simili a pesci senza squame, muovono il sale con pale pesanti come remi di navi. Tutto come prima. Il mare è uno scintillante cristallo sotto il sole e i cumuli di sale ai bordi del canale rilucono quasi come mucchi di brillanti grezzi. Quando torneranno a casa gli uomini delle saline useranno unguenti antichi per curare la pelle che l'acqua salata ha reso dura come cuoio conciato: più dura della pelle dell'agnello stesa davanti ai letti da cui le madri si alzano spesso di notte a piedi nudi a controllare il sonno del neonato che riposa nella vecchia culla di legno tramandata di generazione in generazione. Tutto quello che ho visto mi ha convinto che con i nuovi padroni non cambierà niente. I nobili commanderanno come prima: invece di andare a Madrid andranno a Torino a portare le loro lacrimevoli suppliche, sperando che il nuovo re sia più generoso e i suoi cortigiani meno avidi e affamati di quelli che stavano in Spagna. E noi vassalli saremo oppressi e sfruttati come prima.

*1720, 11 settembre, a Cagliari.
mentre davanti al viceré barone di San Remy
gli Stamenti giurano fedeltà
a Vittorio Amedeo II di Savoia.
La storia va come fanno gli uccelli.*

Coro

C'è chi piange e chi ride
vedendo partire gli spagnoli.
Abbiamo passato molto tempo
guardando, ascoltando e sperando
di rivedere e riascoltare le persone,
e salutare le bandiere che
abbiamo sempre amato come nostre.
Nell'attesa le menti hanno oscillato
tra speranza e paura, tra desiderio e delusione,
tra la preghiera e il lamento,
tra il riso e il pianto, tra la rosa e la spina,
tra il rosso vermiglio di vittoria
e il nero profondo dell'addio
che ora si presenta ineluttabile.

Addio, vecchia Spagna,
patria non sempre affettuosa,
non sempre madre e più spesso matrigna.

Addio, ultima Spagna.
Il nostro cuore soffre
da quando non sei più la stessa,
senza l'Italia, senza la Sicilia, senza le Fiandre
con Barcellona e Valencia in fuga

e Maiorca e Minorca in bilico come noi.
Non è bastato un cardinale Alberoni
a cambiare il senso della storia
che va sempre per la sua strada
come fanno gli uccelli.
che non si curano di quanto succede intorno
e continuano a cantare.
senza angosciarsi, mentre noi
oscilliamo nel dubbio tra fiducia e negazione,
cercando di tenere insieme l'una e l'altra,
convinti che l'una non sopravvivrà senza l'altra.
magari pensando che si possa legare il cavallo
anche se non c'è l'anello nel muro di casa,
e che si possa influire sul senso del tempo
anche se non abbiamo neppure la forza
di cambiare il destino di una spiga
d'avena semivuota o di una pannocchia
di granturco divorata dalle locuste.

Addio Spagna, addio vecchia madre-matrigna,
addio per sempre!

Indice

Pietro Soddu	
<i>Tempi di vassalli</i>	5
1. Tempi di riforme (1460-1509)	11
2. Al tempo dell'Impero (1510-1545)	57
3. Il Visitador e la Viceregina (1542-1553)	99
4. Nel fuoco dell'Inquisizione (1553-1571)	137
5. Quelli che parlano di una "Nazione sarda" (1572-1599)	161
6. Un'isola come questa (1600-1639)	183
7. Francisco Vico, le guerre e le rivolte (1640-1650)	225
8. Un Sessantotto di sangue (1651-1671)	245
9. L'ultima Spagna (1672-1720)	303

